

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01590762 9

PQ
A204
A3M65
fasc. 1

CRESTOMAZIA

I T A L I A N A

DEI PRIMI SECOLI

CON

*prospetto delle flessioni grammaticali
e glossario*

PER

ERNESTO MONACI

FASCICOLO PRIMO



CITTÀ DI CASTELLO : S. LAPPI EDITORE

M . DCCC . LXXXIX

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

| | Pag. |
|---|-------|
| Avvertenza | III |
| 1. — Carta capuana del 960 | I |
| 2. — Iscrizione romana anteriore al 1084 | » 4 |
| 3. — Carta sarda anteriore al 1086 | » ivi |
| 4. — Formola di confessione | » 5 |
| 5. — Carta rossanese del 1104 e 1122 | » 6 |
| 6. — Iscrizione ferrarese del 1135. | » 8 |
| 7. — Cantilena di un giullare toscano | » 9 |
| 8. — Carta sarda del 1173 | » 10 |
| 9. — Carta fabrianese del 1186. | » 11 |
| 10. — Sermone in dialetto galloitalico | » 12 |
| 11. — Contrasto di Rambaldo di Vaqueiras | » 14 |
| 12. — Cantilena bellunese. | » 15 |
| 13. — Carta picena del 1193 | » 16 |
| 14. — Il ritmo cassinese | » 17 |
| 15. — Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto nel 1211. | » 19 |
| 16. — Carta sarda del 1212 | » 28 |
| 17. — Cantico di S. Francesco d'Assisi. | » 29 |
| 18. — Carta sangemignanese del 1227 | » 31 |
| 19. — Formole epistolari del maestro Guido Fava da Bologna | » 32 |
| 20. — Lauda del 1233 | » 35 |
| 21. — Ricordi di Matasala di Spinello senese, 1233-43 | » 36 |
| 22. — Frammento di un libro toscano di ricordi del 1235-36 | » 40 |
| 23. — Brano di atto giudiziale toscano del 1236 | » ivi |
| 24. — Documento ferrarese del 1242. | » 41 |
| 25. — Iscrizione veneziana del 1249 | » ivi |
| 26. — Rime di Giacomo da Lentino, il Notajo | » ivi |
| 27. — Canzone di Pier della Vigna da Capua | » 56 |
| 28. — Canzone di Jacopo Mostacci da Pisa | » 58 |
| 29. — Tenzone di Jacopo Mostacci, Pier della Vigna e Giacomo da Lentino | » 59 |
| 30. — Tenzone dell'Abate di Tivoli e di Giacomo da Lentino | » 60 |
| 31. — Canzone di Arrigo Testa d'Arezzo | » 63 |
| 32. — Canzone di Paganino da Serezano | » 66 |
| 33. — Canzone di Rugieri d'Amici da Messina | » 68 |
| 34. — Canzone del Re Giovanni | » 69 |
| 35. — Canzoni di Federico II degli Hoenstauffen | » 71 |
| 36. — Canzoni di Odo della Colonna. | » 75 |
| 37. — Canzone di Ruggerone da Palermo. | » 77 |
| 38. — Canzone di Tiberto Galliziani da Pisa. | » 78 |
| 39. — Canzone di Percivalle Doriada Genova | » 80 |
| 40. — Canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri da Siena | » 81 |
| 41. — Rime di Rinaldo d'Aquino | » 82 |
| 42. — Canzoni di Giacomino Pugliese | » 88 |
| 43. — Canzoni di Compagnetto da Prato | » 94 |

Segue in terza pagina della copertina.

Jean Zetlin
stud. phil

Zürich 1913

CRESTOMAZIA

I T A L I A N A

DEI PRIMI SECOLI

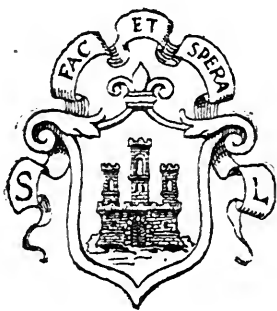
CON

*prospetto delle flessioni grammaticali
e glossario*

PER

ERNESTO MONACI

FASCICOLO PRIMO



CITTÀ DI CASTELLO : S. LAPI EDITORE

M . DCCC . LXXXIX

PQ
4204
A3M65
fase.1

PROPRIETÀ LETTERARIA



AVVERTENZA

IN questa *Crestomazia*, dedicata alle scuole superiori e a chi voglia ristudiar da sé la storia delle lettere italiane nei secoli che precedettero il rinascimento, furono raccolti tutti i documenti che meglio da quella età ci rappresentano il vario atteggiarsi e svolgersi del pensiero e della parola nostra nell'arte contemporanea e nella vita reale.

I testi diedi a fede dei manoscritti, il più delle volte copiati o collazionati per questa stessa edizione. Li adattai peraltro all'uso moderno nella interpunzione, nei segni diacritici, nel riordinamento dei nessi e nello scioglimento delle abbreviature, cercando così di agevolarne a tutti quanto si potesse la lettura, senza alterarli nella loro essenza o nelle peculiarità della grafia. Quando poi di un medesimo testo ebbi dinanzi più copie, ora riprodussi una per intero e delle altre raccolsi le varianti; ora di tutte diedi la riproduzione integrale, premettendovi un tentativo di ricostituzione critica; ora simile riproduzione diedi senz'altro; ora il tentativo critico accompagnai con le varianti sole; ora lo spoglio delle varianti limitai ai passi dove il senso era guasto. Per tali guise mi studiai di acconciare l'edizione alle speciali e spesso ben diverse esigenze dei singoli testi, e insieme procurai di dar materia ai corsi universitari per una serie graduata di esercitazioni critiche; quelle eccettuate che s'attengono alla paleografia, per cui fu ordinata altra

raccolta.* Similmente alla didattica subordinai le illustrazioni dei testi, omettendo i commenti propriamente detti, e ponendo in fin del volume, nel Prospetto delle flessioni grammaticali, nel Glossario e nell'Indice delle materie la dichiarazione dei vocaboli oscuri e la nomenclatura delle forme letterarie. Nelle note che precedono ciascun testo, mi ristrinsi alle più necessarie indicazioni biografiche e bibliografiche.

Circa la maniera tenuta nel disporre i versi di parecchie liriche, debbo una spiegazione. In ciò l'uso moderno differisce assai dall'antico: oggi, ponendo tutti i versi in colonna, a tutti dando la iniziale majuscola, dovunque togliendo la punteggiatura ritmica, si giunse a metter fuori della stanza quanto per l'innanzi era valso a farne comprendere in un batter d'occhio, prima anche della lettura, la distribuzione delle parti, il parallelismo delle desinenze, la mutazione musicale. Ora, se è vero che il perder di vista tutto ciò è come perder di vista uno degli elementi più essenziali di quell'arte che in ogni figura vedeva e sentiva un simbolo, parrà anche opportuno che in tal caso si ritorni per quanto è possibile all'antico. Dico quanto è possibile, perocché oggi, naturalmente, non si potrebbe ravvivar più l'uso di colorire variamente le iniziali, per distinguere piede da piede e volte da sirima; e conviene anche rinunciare per sempre alla punteggiatura ritmica, dacché della sintattica, con la quale si confonderebbe, non possiamo più far di meno. Ma con un uso più ristretto delle majuscole pur si giunge tuttora a mostrare la partizione interna della stanza, e disponendo due versi per riga spesso si può dare più giusto risalto alle molteplici combinazioni delle rime. Questo dunque feci, e se non lo feci per tutte le liriche, fu perché credetti più opportuno per ora in un libro di questa natura mettere sott'occhio al lettore ambedue i metodi e promuovere sul confronto i giudizi. Intanto qui ricordo che la maniera a cui s'accenna, non solo ha per sé il vantaggio di una maggiore perspicuità, ma è anche più dell'altra giustificata dalla tradizione antica, siccome sarebbe ovvio il dimostrare, se pei più ciò non fosse superfluo.

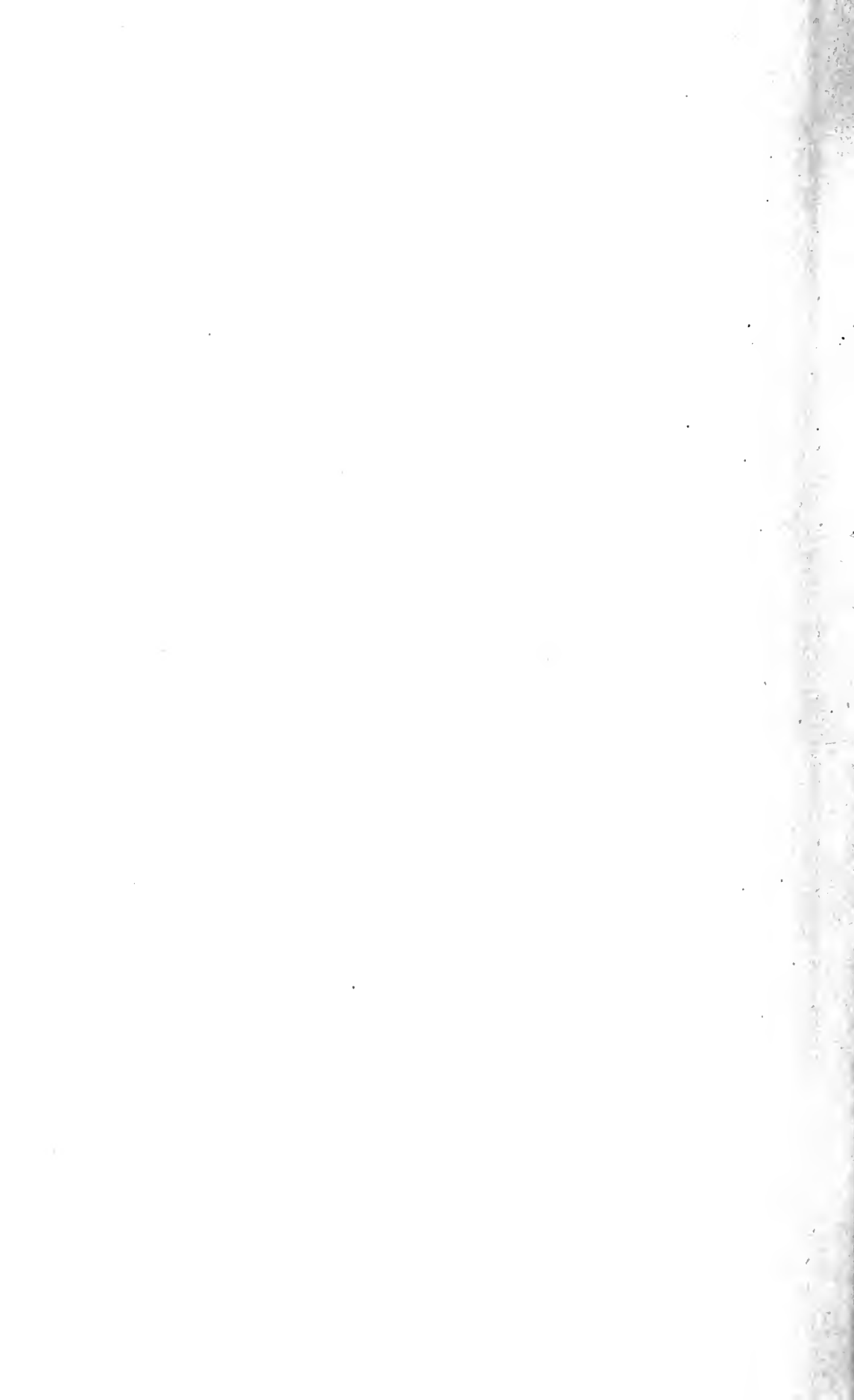
* *Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina pubblicati da E. MONACI; Roma, Martelli, 1884.*

Una spiegazione debbo anche rispetto alla misura dei versi. I versi ipermetri qui abbondano, ed era pur facile il più delle volte ridurli al giusto con alcuno di quei troncamenti che sono nell'indole e nell'uso della lingua nostra, o con altro simile spediente. Nondimeno, fuor dei casi in cui la pluralità delle varianti mi faceva lecito di attenermi alla lezione più misurata, quasi sempre mi astenni negli altri casi dal toccare il testo. Ora, con ciò non intesi di riconoscere o di sospettare in uno od in altro dei nostri poeti una ignoranza o una obliterazione di quelle più elementari leggi del senso ritmico la cui antichità certo risale assai più su dei nostri primissimi rimatori. Solamente mi parve che, non potendosi omai negare la esistenza in genere dell'ipermetro nella nostra vecchia poetica, ma insieme non essendo ancora determinati tutti e singoli i casi nei quali siffatta licenza ammettevasi, sarebbe stato per lo meno assai incauto il procedere fin da ora alle correzioni contro l'autorità dei manoscritti, tanto più che agli ipermetri veri e proprj sono da aggiungere le semplici parvenze ipermetriche, prodotte dalla consuetudine, nel medio evo frequente, di scrivere le parole intere secondo grammatica e di troncarle poi nella pronunzia siccome suggeriva l'uso comune.

Presentando il libro al pubblico, sento bene che, malgrado le cure adoperate, esso è rimasto assai al disotto dell'ideale che me n'era fatto nella mente. Possano i critici mettermi presto in grado di migliorarlo, ajutandomi a correggerne le mende che mi saranno sfuggite.

Roma, ottobre 1888.

ERNESTO MONACI.



CRESTOMAZIA ITALIANA

DEI PRIMI SECOLI.

1. CARTA CAPUANA DEL 960.

Archivio del Monastero di Montecassino, caps. LVIII, fasc. I, n. 5: scrittura originale in lettera longobarda. Fu data alle stampe prima dal Gattola, Accessiones ad historiam Cassinensem, p. 68, poi dal Tosti, Storia dell'Abbazia di Montecassino, I, 220, e fu collazionata per questa edizione dal ch. P. Piscicelli. È questo il più antico documento finora conosciuto, ove s'incontri non soltanto qualche parola o frase, ma un periodo intero scritto in volgare.

IN nomine domini nostri Jhesu Xristi. bicesimo primo anno principatus domni nostri Landolfi gloriosi principis, et septimo decimo anno Pandolfi, quam et secundo anno principatus domni Landolfi, excellentissimis principibus ejus filiis, ante mense martio, tertia indictione. dum nos Arechisi judex cibitatis capuane.... judicandum et definiendum causantibus die quadam erga nobiscum adessent ceteris.... judicio, domnus Aligernus venerabilis abbas monasterii sancti Benedicti situs in Monte Casino.... erga secum habendo Petrum clericum et notarium abbacie predicti sui monasterii ex parte etenim, et.... homo nomine Rodelgrimus, filius quondam Lupi, qui fuit natibo de Aquino. qui cum venissent et essent exconjuncti, tunc ipse, qui supra Rodelgrimus, contra supradictum dominum Aligernum abbatem... unam abbreviaturam, in qua erant scripte terre, in finibus Aquino, per has fines, idest.... habentes fines: ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de tertia parte fine ribo qui dicitur de Marocza, et fine Farnictu, et fine lacum qui nominatur de Ra.... et quomodo vadit usque in silice; de quarta

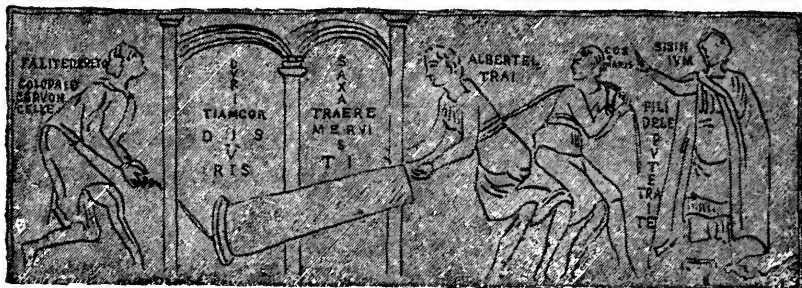
4. *Qui e appresso i puntini stanno in luogo delle lettere che nel ms. non sono più leggibili.*

autem parte fine ipsa silice, ipsa alia terra.... quomodo incipit de
ipsa Cosa, et salit per ipsum montem qui dicitur Sancti Donati per
me...., et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit 20
ad ipsi Pleschi, qui sunt ad pede.... monte de Balba, et quomodo
vadit inde per duos Leones, et inde salit per ipso serre super.... et
inde descendit per ipsum montem super ipsa billa de Gariliano, et
inde vadit ad ipsum Pleschi,... nominatur Grupta Imperatoris, usque 24
ad ipsum flumen. et causare contra eum cepit dicendo, ut p...dicti
ejus monasterii infra predictae fines, que ipsa abbreviatura continebat
habere... et terris, que ipsius Rodelgrimi pertinerent per heredita-
tionem genitoris et abii sui et de aliisbus suis; querebat exinde 28
ab eo audire responsum, et secundum lege exinde cum eo finem fa-
cere. qui domnus Aligernus abbas, erga secum abendo predictum
abbocatore suum, hec audiens, dixerunt, ut pars predicti sui mo-
nasterii legibus haberet et possideret integre superius dicte terre, que 32
predicta abbreviatura continebat, que ipse Rodelgrimus ostendebat;
eo quod, dicebat, ut pars memorati sui monasterii ipse jam per tri-
ginta annos possedissent, et talem se dicebat exinde secundum legem
per testes poterent.... probationem. nos vero, qui supra Arechisi 36
judex, cum talia audivimus, diximus ipsius Rodelgrimi, ut... nobis,
si haberet de predictis terris scriptiones, aut si poteret secundum le-
gem comprobare quomodo infra supradicte finis terre haberent. ille,
quo auditus, manifestabit, ut scriptiones non haberet, nec talia se- 40
cundum lege comprobare poteret. ideo nos, qui supra judex, judi-
cabimus, et per nostrum iudicium eos gaudere fecimus tali tenore,
quatenus ipse, qui supra Rodelgrimus, plicaret se cum lege, et ipse....
Aligernus venerabilis abbas pro pars memorati sui monasterii faceret 44
ei per testes talem consignationem se.... lege, ut singulo ad singulos
ipsi testes ejus teneat in manum supradicta abbreviatura, quam ipse
Rodelgrimus ostenserat, et testificando dicant: SAO KO KELLE TERRE,
PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE 48
SANCTI BENEDICTI; et firmarent testimonia ipsa secundum lege per
juramenta. et de taliter inter se complendum mediatores inter se
posuerunt et abierunt. in constituto vero, quod inter se positum
habuerunt pariter ambarum partes nostra, qui supra Arechisi iudici, 52
presentia sunt reconjuncti: ipse Rodelgrimus a parte sua paratus
erat cum Evangelia, bolendo a predicto venerabile abbate predicta
testimonia et ipsa sacramenta recipere; et jam dictus domnus Aliger-
nus abbas pro parte memorati sui monasterii paratus erat cum hos 56
testes suos, idest Theodemundum diaconum et monachum, et Marcum
clericum et monachum, et Garipertum clericum et notarium; et cum
sacramentalibus legitimis volendo ipsius Radelgrimi predicata testi-
monia dare, et secundum lege per sacramenta firmare. cumque 60
nos, qui supra judex, taliter eos per partes, secundum lege, paratos
constiteremus, sicut nobis iussum fuit, a predicto domino Landulfo

64 glo rioso principe, ut predicta testimonia exinde nos reciperemus, in-
 terrogabimus predicti testes, si inde venissent pro pars memorati
 monasterii testimonia reddendum, indicarent nobis. illi, quo auditi,
 dixerunt ut inde venissent, et, quod rectum exinde scirent, indicarent
 nobis. et tunc fecimus eos separari...; predictum Teodemundum
 68 diaconum fecimus duci in partem unam, et memoratum Garipertum
 clericum et notarium duci ex parte alia, predictum Marcum clericum
 et monachum ante nos stare fecimus; quem monuimus de timore Do-
 mini, ut quod de causa ipsa veraciter sciret, indicaret nobis. ille
 72 autem, tenens in manum predictam abbreviaturam, que memorato Ro-
 delgrimo ostenserat, et cum alia manu tetigit eam, et testificando dixit:
 SAO CO KELLE TERRE, PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI
 LE POSSETTE PARTE SANCTI BENEDICTI. deinde ante nos venire fecimus
 76 predictum Theodemundum diaconum et monachum, quem similiter mo-
 nuimus de timore Domini, ut quicquid de causa ista veraciter sciret, di-
 ceret ipsas. ille autem, tenens in manum predicta abbreviatura, et cum
 alia manu tangens eam, et testificando, dixit: SAO KO KELLE TERRE,
 80 PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE
 SANCTI BENEDICTI. nobissime cum fecimus ante nos venire memo-
 ratum Garipertum clericum et notarium, et ipsum similiter monuimus
 de timore Domini, ut quod veraciter sciret de causa ista, diceret eos.
 84 ille autem, tenens in manum memoratam abbreviaturam, et tetigit
 eam cum alia manu et testificando dixit: SAO KO KELLE TERRE, PER
 KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE SANCTI
 BENEDICTI. cumque taliter toti tres quasi ex uno ore exinde testificas-
 88 sent; posita, ipse qui super Rodelgrimus, ipsa Evangelia, juraberunt; et
 toti tres predicti testes singulo ad singulos tangentes ipsa Evangelia,
 et dixerunt per sacramentum ut sic esset veritas sicut illi de causa
 testimonium reddiderunt. ipsi vero reliquos sacramentales, qui exinde
 92 pro pars memorati monasterii jurare debuerunt, noluit ipse Rodelgri-
 mus eos recipere, set per fustem ipsos predicti domini abbati dona-
 bit, et launegilt exinde ab eo recepit mantellum unum in omni deci-
 sione, et in ea ratione, ut si aliquando ipse Rodelgrimus vel ejus
 96 heredes hanc dationem aliquando per quaecumque ingenium disrum-
 pere vel removere quesierint, centum bizantinos solidos pena se et
 suos heredes eidem domino abbati et ad successores suos et pars
 memorati monasterii componere obligavit; et eadem donatio firma
 100 permaneat semper. dum nos, qui supra Arechisi iudex, taliter ante
 nos hec omnia supradicta facta et perfecta conspeximus, pro recor-
 dandum in perpetuum ea omnia, qualiter superius gesta sunt, quam
 et pro securitate memorati monasterii et de ejus abbatibus atque
 104 successoribus, de jam dictis terris hunc emisimus iudicatum, quod
 tibi Adenolfo notario, qui ibi fuisti, scribere jussimus. ego qui su-
 pra Arechisi iudex. ego Atenolfus. ego Petrus clericus et nota-
 rius. ego Petrus notarius.

2. ISCRIZIONE ROMANA ANTERIORE AL 1084.

In Roma, nella basilica inferiore di S. Clemente, scomparsa sotto le rovine durante il saccheggio che per opera di Roberto Guiscardo desolò nel 1084 specialmente la regione del Celio, si rinvennero quattro piloni con pitture a fresco, fattevi eseguire da un tal « Beno de Rapiza cum uxore sua Maria ». Queste pitture rappresentano scene della vita di S. Clemente, nonché la traslazione del corpo di lui o piuttosto di S. Cirillo dal Vaticano alla basilica celimontana; v. De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, ser. II, a. I, p. 140; ed una di esse è accompagnata da una leggenda in parte volgare che, attesa la sua antichità, merita di non andare esclusa da una raccolta di questa specie. Il disegno che ne diamo è riprodotto da una fotografia.



FALITE DERETO CO LO PALO, CARVONCELLE. DURITIAM CORDIS VESTRIS. SAXA TRAERE MERUISTI. COS. MARIS: ALBERTEL, TRAI. SINSINIUM: FILI DE LE PUTE, TRAITE.

3. CARTA SARDA ANTERIORE AL 1086.

Pergamena originale nel R. Archivio di Stato in Pisa; fu pubblicata da L. Tanfani nell' *Archivio storico italiano*, ser. III, vol. XIII, p. 363. Il Gelardu, o Gerardo, nominato alla r. 10, fu vescovo di Pisa dal 1080 al 1085; v. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, p. 761.

IN nomine Domini, amen. ego iudice Mariano de Lacon fazo ista carta ad onore de omnes homines de Pisas per xu toloneu ci mi pecterunt, & ego donolislu per cali sso ego amicu caru, e itsos a mimi. ci nullu inperatore, c' il vaet potestare istum locu de Non, n' apat comiatu de levarelis toloneum in placitu; de non occidere pisanu in gratis, & ccausa ipsoro ci lis aem levare in gratis, de faccerlis iustitia, inperatore cince aet exere intu locu. e ccando mi petterum su to-

1. ego] ms. &go, così anche alle r. 3, 9, 15.

8 loneu ligatarios, ci mi mandarum homines ammicos meos de Pisas,
 9 fuit Falceri & Azulinu & Manfridi; ed ego fecindelis carta pro honore
 de xu piscopum Gelardu & de Ocu biscomte & de omnes consolos de
 Pisas, e ffecila pro honore de omnes ammicos meos de Pisas, Guido
 12 de Vabilonia & Lleo su frade, Repaldinu & Jannellu & Valduinu & Bern-
 13 nardu de Conizo, Francardu & Dodimundum & Brunu & Rranuzu &
 Vernardu de Garulictu & Ttornulu: persiant in onore mea ed inaju-
 toriu de xu locum meu. custu placitu lis feci per sacramentu ego
 16 e domnicellu Petru de Serra & Gostantine de Azzem & Voso Vecce
 su.... & Dorgotori de Ussam & Nniscoli su frade.... Niscoli de Zor....
 Mariane de Ussam, Pet....

4. FORMOLA DI CONFESSIOE.

Roma, Biblioteca Vallicelliana, Cod. B, 63, miscellaneo, proveniente dall'antica Abazia di S. Eutizio presso Norcia; E. Monaci, Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina, Roma, Martelli, 1880, 19 e 20. Il Flechia, che pubblicò questa formola nell'Archivio glottologico italiano, VII, 121 e ss., inclina ad attribuirle « ad epoca che non dovrebbe discostarsi molto dal 1000. » Ma la sancta treva, menzionata alla r. 17, cominciò soltanto dopo il 1040, e Urbano II fu il primo papa che le desse sanzione universale nel 1075.

CONFESIO.

.III.
 DOMINE, mea culpa. confessu so ad me senior Dominideu et ad
 mat donna sancta Maria et ad s. Mychael archangelu et ad s. Johanne
 Baptista et ad s. Petru et Paulu et omnes sancti et sancte Dei, de
 4 omnia mea culpa et de omnia mea peccata, ket io feci da lu batismu
 meu usque in ista hora, in dictis, in factis, in cogitatione, in locutio-
 ne, in consensu et opere, in perjuria, in omicidia, in aulteria, in sac-
 crilegia, in gula, in crapula, in commessatione et in turpis lucris. me
 8 accuso de lu corpus Domini, k' io indignamente lu accepi. me ac-
 cuso de li mei adpatrini et de quelle penitentie k' illi me puseru e
 nnoll' observai. me accuso de lu genitore meu et de la genitrice
 mia, et de li proximi mei, ke ce non abbi quella dilectione ke me se-
 12 nior Dominideu commandao. me accuso de li mei sanctuli et de lu
 sanctu baptismu, ke promiseru pro me et noll' observai. me accuso
 de la decema et de la primitia et de offertione, ke nno la dei sic-
 como far dibbi. me accuso de le sancte quadragesime et de le vi-
 16 gilie de l' apostoli et de le jejunia .IIII.^{or} tempora, k' io noll' oservai.
 me accuso de la sancta treva, k' io noll' observai siccomo promisi.
 me accuso de .v. sensus corpori mei, visus, auditus, gustus, odoratus

1. mat donna] così anche alla r. 28; legg. mater, donna? ovvero matdonna per madonna?

et tactus. me accuso de .vii. principali vitia et de .vii. criminali peccata, he cke d'esse se genera, et quecumque humana fragilitas peccare et polui potest. de istis et his similia si men demecto en colpa, como ipsu Dominedeu lo sa, k' io menesprisu de sono. pregonde la sua sancta misericordia e la intercessione de li soi sancti ke me d' aja indulgentia. et pregonde te, sacerdote, kend' ore pro nui miseru peccatore, ad dominum nostrum Jhesum Xristum, et die mende penitentia, ke lu Diabolu non me de poza adcusare, k' io judecatunde no sia de tutte le peccata mie.

Da la parte de me senior Dominideu et mat donna sancta Maria et de s. Mychael et de s. Johanne et de s. Petru et s. Paulu et de omnibus sanctis et sancte Dei, et meu; si age tu iudicium penitentie per unumquemque peccatu, siccó tu facte l' ài da lu baptismu tou usque in ista hora. et como li sancti patri constitueru ne le sancte canule et lege, et derictu est et tende vene, tu sinde sie envestutu, ke lu Diabolu no tende poza accusare ken tu judecatunde no sie en questa vita pro raccar quella. et qual bene tu ài factu ui farai en quantanti, ui altri farai pro te, si sia computatu em pretiu de questa penitentia. se ttou iudiciu ene ke tu ad altra penitentia no poze accorrere, con questa penitentia et coll'altre ke tu ài levate, si sie tu rappresentatu ante conspectu Dei, ke lu Diabolu no tende poza accusare ke ttu nde non sie pentitu. per intercessionem beatissime Dei genitricis ejus semper virginis Marie et omnium sanctorum atque sanctarum misereatur tibi omnipotens usque in finem. indulgentiam et remissiones, absolutiones omnium peccatorum tuorum et spatium vere penitentie et cor penitens tribuet tibi omnipotens et misericors Dominus. amen.

26. poza] *il ms.* ppza.

35. raccar] *corr.* racatar?

36. altri] *il ms.* alti.

5. CARTA ROSSANESE DEL 1104 E 1122.

L'originale stava nell'Archivio Capitolare di Rossano in Calabria quando fu pubblicato dall'Ughelli nell'Italia Sacra, IX, 385 (ediz. di Roma). Non avendo potuto far collazionare il testo ughelliano, lo riproduco tal quale, benché in più luoghi la lezione sia evidentemente guasta.

ROGERIUS comes &c. Sigillum factum est ex nostra parte Rogerio, comite Calabriae & Siciliae, & datum est tibi, patri spirituali meo, domino Bartholomeo venerabili abbati abbatiae sanctae Dei genitricis virginis Mariae Odigitriae Ursianam, in mense septembris, indictione duodecima .M. C. IIII.

Bonum & optimum ante Deum est omnes beneficientes; & quoniam
 ipsi mediabimini, quæ midiam habuerunt, nos autem victantem vir reli-
 8 giosi, & sancto pronominato Bartholomeo venerabili abbati desideravi-
 mus partem habere in beneficiis ecclesiæ sanctæ Dei genitrix Mariæ no-
 vam Odigitriam. unus autem ex nostris hominibus, Guidelmus de Jos-
 12 dum nomine, filius Framundus, terram habebat juxta ipsa prædicta ab-
 batia in pertinentiæ Viscanum civitate, & Torillianam, & Sancto Mauro
 in pertinentia Rosianam civitatem, casalem quo dicitur Sancto Petro,
 Torillianam cum totam suam pertinentia, hominibus & terra labrantes,
 vel non labrantes, montaneas, vineas, gerdinos una cum molino, quod
 16 in ipso flumine Corilliano est, cum toto tenimento & pertinentiæ &
 villanis iuris, & iurisdictionis, & similiter cum totis hominibus de ipso
 leno, quos in civitate Rusinam habitantes sunt, tanti creditores, &
 omnia eorum, & in pertinentia Sancto Mauro casalinos tres, uno ca-
 20 sale, quod dicitur de Cephalino, cum flumine qui currit per pertinentiæ
 ipsius casale; casale Cephalimon nomine cum existentes molinos omnes,
 quæ tenet Framundus, & hominibus suis in eodem flumine Cephalino,
 & similiter villanis, & juribus, & jurisdictionibus, & aliud casale de
 24 Sancto Jorio, & aliud casale de la Cona cum omnibus hominibus
 qui sunt in dictos casales, sicut tenuit Framundus cum montes &
 montaneas, aquas, herbas & mulendinia, jardinos, jura & jurisdic-
 tionibus, & omnia quæ tenebat dictus Framundus de majore usque in
 28 minima causa. hiis finibus terminatis, videlicet incipiendo da li fi-
 naudi, & recte vadit per serram Sancti Viti, & la serra ad hirta esse
 per dicta serra Gruinico, e ly tronte tronti aqua trondente inverso
 Torilliana, & esse per dicte fronte a lo vallone de Ursara, & lo val-
 32 lone apeneino cala a lo Forno, & recte ferit ad humare Malbran-
 tati, & per dicta flumaria ad hirta ferit a lo vallone de li Caniteli,
 & prædicto vallone ad hirta esse supra la serra de li Palumbe a la
 crista costa, & per dritto ferit ad ecclesiam Sancti Petri, & deinde
 36 vadit a lo vado dicto da Thomente, & ferit per dritto ad ecclesiam
 Sancti Andreae, & dicta ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum et
 non aliud, & deinde vadit ad serram Matana, & dictam serra apen-
 dino, & cala allo vallone de donna Leo, & lo vallone apendino ferit
 40 a la via che vene ad Santo Jorio, & volta supra l'ara de li Mara-
 cini, et ferit a la gumara de ly Lathoni, & a la gumera de Apen-
 dini, & esse a Santa Maria de Jesus a facto, & deinde esse a la thu-
 bita marina he venit ad Sanctum Maurum, & per dicta halia vadit a
 44 li finaude unde incipit. similiter offerimus tibi prænominato mona-
 sterio hominibus, qui sunt in castello Sancto Mauro cum hæredibus, &
 etiam causa eorum similiter Landrino, & Rinolfo milytes cum totus
 tereo, & servitium cum tulsuras flumine grati & in pertinentia Ru-

18. Rusinam] *legg.* Rusiana
cnf. alle r. 28-29.

44. finaude] *il testo ughelliano ha finande, ma*

sianam civitatem in Sancto Mauro hæc omnia suprascripta sunt, sicut 48
tenuit Framundus, & postea fratrem suum Rinaldus. ideo Guidelmus
de Losdum, qui michi omnia reliquit, offero & confirmo in sancta ab-
batia sanctæ Dei genitrix virginis Mariæ, quæ dicitur nova Odigitria,
& in venerabili & religiosi abbati, domino Bartholomæo & omnibus suc- 52
cessoribus suis usque finem sæculi, pro redemptione animæ patris mei,
& mea, & salutis animæ, & redemptionem peccatorum suorum fidelem
meo admiratus domino Christodolo, qui pro sua dilectione casto bono
actuum misitus fuimus, unde pro isto fevo dedit unum casale Gidel- 56
mus de Losdum in Sicilia, in pertinentiam Gertanam civitatem, & do-
mino Christodulo dedit ipsius Guidelmus pro supradicto fevo tantum,
& quinquaginta uncias aureas tarenò de Sicilie. in casale autem
quod ego dedi ipsius Guidelmus in stangio, habet in eo homines qua- 60
draginta precipiorutem terram istam, & fevo, sicuti pernominata sunt,
teneant & potestate abbatia per nominata sanctæ Mariæ Odigitria,
& religiosi abbati domino Bartholomæo cum suis successoribus usque
in finem sæculi, nullo invicto, neque contrario, ex nullo homine ha- 64
bente, nec ex mea parte, nec de hæredibus meis, nec de nullo homine
ex parte nostra invictum in ecclesia facit, ut deinde vendicta faceant
precipio autem ut habent potestate abbatis prædictam abbatiam in
pertinentiam terram istam prænominatam, quod offerimus Domino, 68
& sanctæ Dei genitrici ubicumque loco voluerit habitare hominibus
suis, & colligere alios, quos antea venerint sine nullo contrario, nec
contradictione. hæc omnia confirmavit per me sigillum aureum.
testis domnus Goffridius episcopus Messanæ, & domnus Rubertus 72
Borrellus, & Goffridius fratres nostri d'Orogos, & Robertus de Sas-
se, & plurimis aliis militibus mense & indictione supra. mense augu-
sto, indictione .xv. an. mundi 6630, Christi vero 1122. † signum
manus Maniliæ filiæ felicissimi Roberti Viscardi. † signum manus 76
Guillelmi Granti ipsium Maniliæ filius.

61. precipiorutem] così il testo.

64. invicto] cioè invito

6. ISCRIZIONE FERRARESE DEL 1135.

Questa iscrizione leggevasi nel Duomo di Ferrara sull' arco del coro, a lettere romane, in mosaico. Guasta per un terremoto, fu restaurata ma imperfettamente nel 1572, e nel secolo passato, in seguito alla demolizione dell'arco ove stava, andò affatto perduta. Due facsimili oggi ne rimangono, uno anteriore l'altro posteriore al restauro, che possono vedersi in Affò, Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare, Parma, 1777, insieme con varie notizie sulle vicende della iscrizione e con un diligente esame della questione sulla sua autenticità. Qui si riproduce, secondo

il primo facsimile, la lezione anteriore al restauro, e sotto si danno le varianti del testo rifatto (B), affinché si veggano le alterazioni che vi furono introdotte.

LI MILE CENTO TRENTA CENQE NATO,
FO QUESTO TEMPLO A SAN GOGIO DONATO
DA GLELMO CIPTADIN PER SO AMORE,
E MEA FO L'OPRA NICOLAO SCOLPTORE.

1135

von ...
heim ...

1. Il mille B cinque B 2. tempio B a Zorzi consecrato B 3. Fo Nicolao scolptore B 4. E Glielmo fo lo auctore B

1. Li mile] *l'Affò lesse Il mile, ma secondo il facsimile il nesso va risoluto in li m.*
3. Glelmo] *Guglielmo della Marchesella, sul quale v. Borsetti, Historia almi Ferrariae Gymnasii, I, 358.* 4. e mea fo] *l'Affò lesse e ne a fo, che non dà senso; ma il facsimile non lascia dubbio sulla lezione qui adottata. op[ra] così anche l'Affò; ma il taglio nell'asta del p, come si vede nel facsimile, porterebbe a leggere piuttosto opera, se il metro lo consentisse. Nicolao] su questo scultore nativo di Figarolo (Vico Aureolo) nel ferrarese, v. Borsetti, op. cit. II, 454.*

7. CANTILENA DI UN GIULLARE TOSCANO.

Firenze, Biblioteca Laurenziana, fondo S. Croce, Pl. XV, Cod. IV; Archivio paleografico italiano, I, 17; Facsimili di antichi manoscritti, 66. Il Bandini, che prima pubblicò questa cantilena nel Catalogus Codicum latinorum Bibliothecae Mediceo-Laurentianae, IV, 468, la attribuì, per la scrittura, al sec. XII; cf. la notizia del Novati in Arch. paleogr. loc. cit.

while that original
4 *Philosoph*
SALVA lo vescovo senato,
lo mellior c'umque sia nato;
ke da l'ora fue sagrato
tutt'allumina 'l cericato.
nè fisolaco nè Cato
non fue sì ringratiato.
el papa 'l su *Luciano delle parole*
8 per suo drudo plu privato.
suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato.

consacrato
12 L'apostolico romano,
1..... Laterano,
san Benedetto e san Germano
'l destinò d'esser sovrano

de tutto regno cristiano;
16 peroe vene da Lornano,
del paradis di'l Viano.
ça non fue questo villano,
da ce 'l mondo fue pagano
20 non ci so tal marchisciano.
se mi dà caval balçano,
monsterroll' al bon Galgano,
al vescovo volterrano,
24 cui bendicente bacio la mano.
Lo vescovo Grimaldesco
cento cavalieri.....
da 'n un tempo non lli crescono,
28 ançi plaçono et abbelliscono.

4. cericato] *pronunzia kericato, cf. 19.* 17. dil Viano] *ms. diluiano o diluano, Novati propone diliciano* 19. da ce] *pronunzia da ke* 20. tal] *ms. cal*
22. Un Galgano fu vescovo di Volterra dal 1150 al 1171; v. nella Series episcop. eccl. cathol. del Gams.

nè latino nè tedesco
 nè lombardo nè francesco
 suo mellior te non vestisco:
 tant'è di bontade fresco. 32
 a llui ne vo... iporesco
 corridor caval p.....

li arcador ne vann'a tresco,
 di paura sbagutesco. 36
 rispos'e disse latinesco:
 stenettietti nutiaresco; 36
 di lui bendicer non finisco
 mentr'en questo mondo tresco. 40

8. CARTA SARDA DEL 1173.

Pisa, R. Archivio di Stato (Opera del Duomo), pergamena originale; fu pubblicata prima dal Tronci, Memorie storiche di Pisa, Livorno, 1632, poi più correttamente dallo Steugel, Rivista di filologia romanza, I, 53, 124.

IN nomine Domini. amen. ego Benedictus operariu de sancta
 Maria de Pisas, ki l' a fatho custa carta cum voluntate di Deo e de
 sancta Maria e de sanctu Simplichi e de judike Barusone de Gallul e
 de sa muliere, donna Elene de Laccu reina; appit kertu piscupu Ber- 4
 nardu de Kivita cun Joanne operariu, e mecu, e cum previtero Monte
 Magno kertait noscus pro sancta Maria de Vingnolas e pro sancta
 Nastasia de Marraiano e pro sanctu Petru de Surake e pro sancta 8
 Maria de Larathanos e pro sa domo de Villa Alba e de Gisalle cun
 omnia pertinentia issoro pro levarelilas ass' opera de sancta Maria
 de Pisas. e nois fekimus inde campania cun isse a boluntate de
 pare e de judike Barusone, e levait sanctu Simplichi a sancta Nasta- 12
 sia de Marraianu e issa corte de Villa Alba e issa corte de Gisalle
 cun omnia pertinenti issoro. e issa opera de sancta Maria levait a
 sancta Maria de Larathanos e a sanctu Lusuriu de Oroviar e a sancto 16
 Petru de Surake e a sancta Maria de Vingnolas cun omnia perti-
 nentia issoro e cun so populu de Surake e de Vingnolas cun sa
 eclethia paupera pro aver inde su pisscopatu pro su populu sa ju-
 stithia e obedientia sua carta li dittat. testes: judike Barusone, e
 Gosantine, e Isspanu, e Petru de Pupellu, e preite Natale, e preite 20
 Comita Prias, e preite Marthu, e preite Lupu, e Gomita Gattu, e preite
 Gosantine Troppis, e preite Gosantine Gulpio e alteros mecu testes,
 esende fatta custa campania cun su pisscupu, a boluntate de pare 24
 Torraitinos; su pisscupu, sa domo de Gisalle, pro anima sua e de sos
 clericos suos e issa domo de Villa Alba pro precu k' inde li man-
 darun sos consolos, e nois deimus illi duas ankillas, ki furun conju-
 vatas, s' una cun servo suo in loco de Mola e s' attera in Templo
 cun servo de Malusennu. a s' una naran Thirvillo, a s' attera Jor- 28
 gia Furkillu; s' una fuit de sa domo de Villa Alba, e s' attera fuit
 de sanctu Petru de Surake; pro partire isso fetu ke fu nata. e appimus

32 cunvenutu de departire sos filios de Gavini Totumu ke appe in an-
 killa de santu Petru de Surake. testes: judike Barusone, episscopu
 36 Jovanne de Galtelli, e preite Petru Luppu, e Gosantine Troppis, e prei-
 te Marthu, e preite Natale, e preite Gosantine Gulpio, e preite Comia
 Gattu, e preite Comita Prias, e Gerardu di Conettu, e Vivianu majore
 di Portu Orisei, e Petru di Pupellu, e Kitimel..., e Marianu Elkise,
 e Isorcor de Laccas, e Gianni Saraca, e Jacone Petresa e atteros....
 a testes. anno Domini millesimo centesimo settuagesimo terthio.

9. CARTA FABRIANESE DEL 1186.

Fabriziano, Archivio del Comune, pergamena originale; comunicazione del ch. sig. Can. A. Zonghi.

† IN nomine Domini, anni sunt mille . c . LXXX . VI . regnante Fede-
 rico inperatore, mense madius, indictione . III .^a ideoque ego Actolin o
 comite, filio de Martino comite et Berta uxorem de Rugeri, an carta
 4 convenientu et pactu fieri rogavi a tibi Sancto Vectore, qui è di-
 ficatu in fundo Victurianu, et tibi donno Murico priore et tuisque
 successoribus, et tibi Rotlando de Bernardo tuisque eredibus, idem
 8 de nostra consortia quod nos abemus comunus in comitato Camerino
 et in loco qui dicitur Corte de Riscano, et de Roti, et de Clavi, et
 de Colcilu; . I .^a sinaita Setinu veniente ad santo Adpolenaru et per fo-
 sату de.... gn.... ad Bervetlone; et II .^a sinaita Colle de Preta ve-
 niente per via ad Trezano; . III .^a sinaita Serra de Tretljo. et veniente
 12 per senaita nostra sr.... filiu de conte Martino et de conte Actolino
 ad Setinu, qui fust . I .^o per senaita et ubicumque inventa fust infra
 senaita et extra senaita, de qualec fortia nui advemo plu de vui, nui
 partimo et vui tollete; et o advemo de paradegu, de paradegu par-
 16 terimo, et presalie quale nui advemo de lo vostru et nostra sentia, nè
 da qui non ce adbamo rattice, adrederimu ad vui admicavele mente.
 et set racione ce odstendemo, siane toltu ad dictu de set rigo scretiu
 et clesia santo Vectore et Rolando fare similiter mente ad nui, et de
 20 mo ad sante Marie de agusto l'atverimo tuttu repletu senza impede-
 mento. et set ce fosse impedementu varcante, lu pedemento sia com-
 pletu et pingnu vet metu per . x . livere de inforzati, nostri mansi qui
 24 teni Martinu de Moricu et Petri de Bonomo, cum segum et alodum;
 set questo non ve adtendemo. post abeatis et teneatis et lugratis ad
 uso de bonu pingnu, sine ad te coisto pingnu arcoltu fust; et si qui-
 sta carta corrupere adfalsare volueri, sia in pena dare . xx . libras de

14. qualec fortia] *legg.* quaecumqua sortia? 22. de inforzati] *nella pergamena*
 è scritto due volte. 23. segum] *corr.* fegum. 25. sine ad te] *corr.* fine ad ke

inforzati in corte potestate; et post pena data et obluta, ista carta firma permanead sine ad prefinitum tempus. Rigo de Lupu, et Petri de Johannes, et Baronzo de Gozo, Albrico et Lorenzo filii de Acto de Johannes: omnes isti sunt testes. Florentinus notarius scripsi.

28

27. oblata] corr. oblata?

10. SERMONE IN DIALETTO GALLOITALICO.

Torino, Bibl. Nazionale, cod. D, VI, 10; E. Monaci, Facsimili di antichi manoscritti, 40-42. La scrittura del codice, attribuita al sec. XII, non è originale, ma copia, a quanto sembra, di amanuense francese. La raccolta di cui questo sermone fa parte, fu pubblicata e illustrata da W. Foerster, Romanische Studien, IV, 1-92; cf. Ascoli, Archivio glottologico, VIII, 107.

SERMO IN NATALE DOMINI.

FRATRES karissimi, hodie celebramus sanctam nativitatem Xpisti secundum carnem. seignor, oi celebrem la sancta natività del nostre seignor Jhesu Xpist segun le carn. or devem esgarder & perpenser en nos meesme quan grant fo la misericordia de nostre seignor vers hom plus que vers nuilla creatura que el fees. la premera creatura que el fei, si fo angel, sicum dit Liber sapientie: prior omnium creata est sapiencia. car de sutil & de invisibel substancia la crié, zo es de se meisme, sicum dit Ezechiel propheta del mal angel: tu signaculum similitudinis, plenus sapiencia & perfectus decore, in deliciis paradisi Dei fuisti. omnis lapis preciosus operimentum tuum: sardius, topacius, crisolitus, onix, berillus, carbonculus & smaragdus. tu fos signal de la semblanza Deu, plens de saver & de perfeita beltà, & el deleit del paradis de Deu fos. e questa creatura per orgoil qu'ela of, si chaî, & de angelo factus est diabolus. or apres si crià Deus home del limun de la terra. quare de limo fecit? ajosté visible materia cum l'envisible: zo es la car cum l'arma. car sola invisibilis substancia noluit per se subsistere, mixta est lutea materia ut non posset elevari in proterviam, zo est superbia, gravata fragili materia. car la substancia angelica per levità & per grant beltà e per lo so sen chaî en orgoil. or nostre seignor si à ajostaa l'arma qui est invisible & lef, cum la carn qui est pesant. quare hoc fecit? per zo que l'arma per grant travail muntas a quella gloria, dun lo mal angel chaî per orgoil. aisi est fait omen cum est la rei del pescaor; car ela à lo suber qui est lef, & à si lo plum qui est pesant. or la rei, quant hom la met en l'aiva, lo suber qui est lef, noa desure; e lo plum, qui est pesant, va al funt. eisament est l'ome fait. lo suber significa l'arma qui est feita de lef materia & voldrea ades

4

8

12

16

20

24

28 anar en sus a sua natura. lo cors trait ades en jus ad inferiorem
 substanciam, zo est la terra. sicut Deus dist a Adam: terra es & in
 terram ibis. zo est, terra es segun la carn, & a terrenes choses tor-
 32 contrarie, sicut l'Apostol dit: spiritus concupiscit adversus carnem, et
 caro adversus spiritum, ut non que vultis illa faciatis. e per zo fis
 Deus home de doe contrarie substancie. sicut dit saint Gregoris en
 son libre qui a num Dialogus: tres spiritus condidit Deus: unum invi-
 36 sibilem & racionalem, quod angelus; alium invisibilem & carne tectum
 & racionalem & mortalem, id est homo; tertium bestia, que carne te-
 gitur & est irrationale & mortale & cum carne deficit. saint Grego-
 ris fait metaforam en son liber. et dit que trei esperit fei Deus: l'un
 40 si est invisibel & racional, & no morrà ja, zo est l'angel; l'autre si est
 hom, qui est vestì de carn & est racional & mortal; lo terz si est la
 bestia, qui est muta & mortal, e la carn e l'esprit, & nun a rasun. or
 44 l'om si est antre l'angel e la bestia, zo est antre la via e la mort; car
 l'angel non morrà ja, e la bestia est mortal. or lo mal angel per la
 folia si perdé la vita perpetual & si esdeven mort eternal, e si doné a
 home mort per envia que el of quant el sof que si fragel chosa cum
 hom est devea monter en la gloria dun el era chait. trové engeig
 48 contra l'om per subiectam creaturam, zo fo lo serpent e la femena.
 car per si sol nol porraf aver engeignà; e per zo se mis en creatura
 mua, zo fo serpent, qui erat callidior cunctis animantibus; & per
 aquela creatura qui erat sot l'om, engeignò l'om e parlé a la femina
 52 qui era feita de l'om, & ita seduxit. car zo dis saint Pol: vir non est
 seductus, set mulier; zo dis que l'hom non fo mia engeignà, mas la
 femena. e per zo secundus Adam, zo fo Crist, vicit eum per la carn
 qui est vil chosa & fragel sicut est femena. d' aquel meesme engeig
 56 de que el venqué lo premer Adam en paradisi, victus est a seculo
 Adam, zo est Xpist, quando carnem accepit ex virgine Maria, senz
 pecà. car lo plum, zo est carn, qui fo pesant, descendé jus el per-
 funt, e la deita remas desore. si que de nulla part no pot escamper
 60 lo diavol qu'el no fos pres, sicut lo peisun no po escamper de la
 rei qui est ben armaa; sicut dit Job: proprio amo captus est Levia-
 than, zo est lo diavol. cum lo so meesme engeig fo pres, car carn
 desceve e per carn fo pris. car unque la deita non pot conoistre,
 64 si per sospeita non. sicut conta lo Vangeli d'un hom qui fo amenà
 davan Jhesu Xpist, qui avea una legium de diables el corp. si lor co-
 mandé que il s'en exissen; e il s'en eisirent criant & disant: quid nobis
 & tibi, filii Dei? venisti ante tempus torquere nos. il nol diseron
 68 mia per zo que il lo savesen certanament, si no per suspeita. aisi
 fo la deita coverta de l'umanità cum est lo soleil del nuvol, mas tota-
 via fai clartà & illumina la terra e plus lo cel. seignor frare, la san-
 cta natività de Xpist devem celebrer cum grant ioi, e si devem pre-
 72 her nostre seignor Jhesu Xpist, que el la nos concea si celebrer, que

lo cors & l'arma qu'el en nos mes, & per la qual el recevé passium & mort, e vols eser judicatus, quant el vendra juger lo munt, que nos a la soa destra part siam asis, & que nos possam oir la soa dolza voz: venite, benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi.

76

11. CONTRASTO DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS.

Modena, Bibl. Estense, Cod. IV. 163; Galvani, *Strenna filologica modenese*, 1863, pp. 84-91 (E); Parigi, Bibl. Nazion. franc. 854, ant. 7225; Rochegude, *Parnasse occitanien*, pp. 75-79 (P). *Rambaldo fu nel genovesato fra il 1189 e 1190, v. Diez, Leben und Werke der Troubadours*, pp. 268-70.

“DOMNA, tan vos ai pregada,
 sius platz, qu'amar me volhatz,
 que sui vostr'endomeniatz,
 quar etz pros et enseignada 4
 e totz bos pretz autreiatz;
 per quem plai vostr'amistatz.
 quar etz en totz faitz corteza,
 s'es mos cors en vos fermatz 8
 plus qu'en nulha genoesa:
 per qu'er merces, si m'amatz;
 e poi serai milhs pagatz
 que s'era mia la ciutatz, 12
 ab l'aver qu'y es ajostatz,

Dels genoès. „

“Jujar, voi no se corteso,
 che me cardajai de co: 16
 che neente non farò
 anzi foss'oi voi apeso.
 vostr'amia non serò,
 certo ja v'escarnirò, 20
 provenzal malagurado,
 tal enojo ve dirò,
 sozo, mozo, escalvado;
 nè ja voi non amarò, 24
 ch'eo chiù bello marì ho
 che voi no sé, ben lo so.

Andai via, frare, en tempo
 meillurado. „ 28
 “Domna genta et eissernida,
 gaja e pros e conoissens,
 vaillam vostre cauzimens:
 quar jois e jovens vos guida, 32
 cortezia e pretez e sens
 e totz bos ensenhamens;
 perqu'ieus soi fizels amaire
 senes totz retenemens, 36
 francs, humils e mercejaire,
 tant fort me destreinh em vens
 vostr'amors, que m'es plazens,
 per que sera jauzimens, 40
 s'eu sui vostre bevolens

E vostr'amics. „

“Jujar, voi semellai mato,
 che cotal razon tegnei: 44
 mal vignai e mal andei,
 non avé sen per un gato;
 perché trop me deschazei,
 che mala cossa parei; 48
 né non faria tal cossa
 se sia fillo de rei.
 credi vo che e' sia mossa?
 per mia fe non m'averèi. 52

2. mi voillatz P 3. qu'eu P 4. es P 7. quar es P 9. nulla P 10. merce P
 11. meils P 12. mial P 13. qu'es P 16. que me chardeiai de cho P 17. que
 niente P 18. ançe fosse P 20. certa P già E escarnèrò P 21. provensal P 22. vos P
 24. ni P già E 25. qu'ech un P mario P 26. que P 27. frar P 29. gent'et
 essernida P 30. gai e P 33. cortesi e P 35. fidels P 38. destreing P 41. s'ieu P
 43. vos P 44. rason P 47. que P descascèi P 48. que m. cosa P 49. cosa P
 50. sias E dei E 51. voi que sia mousa P 52. non av. P

- se per amor vo restei,
ogano morré de frei:
tropo son de mala lei
- 56 Li provenzal. „
“ Domna, no siatz tan fera,
que nos cove ni s'eschai;
ains taing ben, si a vos plai,
60 que de bon sen vos enquera,
e queus am ab cor verai,
e vos quem gitetz d'esmai:
qu'eu vos sui hom e servire,
64 quar vei e conosc e sai,
quan vostra beutat remire
fresca com rosa de mai,
qu'el mon plus bella no sai.
68 per qu'ieus am eus amarai;
e, si bona fes mi trai,
Sera peccatz. „
“ Jujar, to provenzalesco,
72 si ben s'engauza de mi,
non lo prezo un genoi,
nè t'entend chiù d'un toesco
- 76 o sardesco o barbari,
ni non ho cura de ti.
vo' ti cavillar con mego?
se lo sa lo meo mari,
malo piato avrai con sego.
80 bel meser, vero ve di,
non vollio questo lati.
frare, zo aja una fi;
provenzal, va, mal vestì;
84 Lagame star. „
“ Domna, en estraing cossire
m'avetz mes et en esmai;
mas enqueraus prejarai
88 que voillatz qu'eu vos essai,
si com provenzals o fai
Quant es pojatz. „
“ Jujar, no serò con tego
92 poi cossì te cal de mi:
mei valrà, per san Marti,
se andai a ser Opeti,
chev darà fors'un ronci,
96 Car si jujar. „
53. si per m'amor ve cevei P 54. morrei P 55. tropos P 56. provenzal P 57. siat E
58. s'escai P 59. ans P 60. de mo P 61. ama E 63. vos son P 63. et amarai P
71. provensalesco P 72. si eu jaggauza P 73. no preso P 74. no t'enten plus P 75. sar-
do P 76. o P 77. voit'acavillar P 78. si P meu P 79. mal plait P consegui P
80. verre vo di P 81. no volo P 82. fradello, zo voi afi P 83. provenzal P 84. lar-
gai m'estar P 88. voillatz P 89. provenzal E 92. pois aissi P 93. meill P
sant P 94. s'andai P 95. que dar v'à P

12. CANTILENA BELLUNESE.

Leggevasi in una particola o brano di cronaca, scritta probabilmente circa il 1198, della quale oggi rimangono tre copie, a quanto pare, fra loro indipendenti: 1, (E) di G. A. Egregis (1530-1544), nel suo Catalogo dei Vescovi di Belluno, ms. nel Museo civico di quella città; 2, (D) di G. Doglioni (av. il 1558) nel suo Catalogo pure dei Vescovi di Belluno, ms. nel predetto Museo; 3, (P) di G. Piloni, nella sua Historia stampata a Venezia (1607). V. Morandi, Origine della lingua italiana, terza ediz. p. 71; Ascoli, Archivio glottologico, I, 411, n. 3. Con i versi diamo anche il testo della cronaca che li commenta.

Anno Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo nonagesimo tertio, indictione .XI. viiij. intrante mense aprilis. Prudentissimi milites et pedites bellunenses e feltrenses castrum Mirabelli maxima vi occupaverunt, illud vero infra octo dies conbuxerunt atque in omnibus edificiis ipsum dextruxerunt. Item eodem mense clausas Queri cepe-

runt et destruxerunt, et sexaginta sex inter milites et pedites atque arceatores secum in vinculis duxerunt, et predam valentem duo millia librarum habuerunt, alios interfecerunt et alios vero graviter vulnerarunt. Item eo anno castrum Landredi ceperunt, ibi vero plures homines interfecerunt et .xxvi. inter milites et pedites atque arceatores secum in vinculis duxerunt, et totum castrum conbuxerunt et funditus destruxerunt.

DE Casteldard havi li nostri bona part
i lo zetta tutto intro lo flumo d'Ard,
e sex cavaler de Tarvis li plui fer
con se duse li nostri cavaler.

Preterea domum Bance vi occupaverunt et eam destruxerunt, et .xvii. latrones inde secum duxerunt. Postea anno 1196, indictione .xiiij. die .vj. exeunte mense junii, dicti milites bellunenses et feltrenses ad castrum Giumellarum iverunt, illud autem magna vi in .xviij. die ceperunt et combuxerunt, atque cum omnibus edificiis destruxerunt, et cum maxima letitia domibus redierunt. Et hoc totum factum fuit fere sub nobilissimo et prudentissimo D. Gerardo bellunensi episcopo, anima cujus sit locata in paradiso. Amen.

5. ac pedites et *P* in vinculis deduxerunt *P* 6. duo] *iiij.* *P* 7. et *omette* *P* vulneraverunt *P* 8. milites, pedites ac *P* 10. Casteldart *P* have *E* 11. zettò *P* flume *P* d'Art *P* 12. cavalier *P* de] di *P* li] di *E* 13. li] i *P* nostre *D* cavaler] presoner *P* 14. Banche *D* 15. Postea die Sexto *P* 16. Gumellarum *D* Zumellarum *P* 17. xvij] vij *D* 18. cum] in *P* domum *P* 18-20. Et hoc — Amen *omette* *P*

13. CARTA PICENA DEL 1193.

Roma, R. Archivio di Stato, fondo Fiastra, 261, pergamena originale; E. Monaci, *Faccsimili di antichi mss.* 21. Una illustrazione a cura di G. Levi sta nel *Giorn. di filol. romanza*, I, 234 e ss.

IN nomine domini nostri Hiesu Xristi. anni sunt .mc. xc. iiii. indictione .xi. die martiris, qui fuit settimo die infra mense setembris. paginam vendictionis, tradictionis, obligationis, quam facio ego Blandideo, consentientem michi patri meo Arduino Oldrici et Johanne filius quodam Alberto Ofridi et ad tuas ehredes, rem juriis mee proprietatis: idest la terra ke jacet, in integrum, in fundo la fonte Fracliti, adunatam cum omnia que super se vel infra se habet; et abet fines: a capo la terra de Carvone de Gualteri; a pede via; ab uno lato terra de Alberti Carvuni; e quarto lato terra de Johanni Ofridi. unde a te recepi in pretio libras .xx. de lucenses; et isti denari .xx. libras deole Johannes ad Plandeo ad ojenantio, da quistu Samieli prossimu ad .iii. annos compliti, unu mese poi. se Plandeo non potes, non volese redere li denari .xx. libras et la mitade de lo prode, ke questa terra si aba Johanni ad proprietate, issu et sua redeta. se questo avere se perdesse sentia frodo et sentia impedimentu ke fose pa-

2. martiris] *il ms.* martir.

5. quodam] *corr.* quondam.

16 lese per la terra, ke la mitade se ne fose ad resicu de Johanni de
 tuctu, et la mitade de Plandideo. e se Plandideo rede ad Johanni
 uo a ssua redeta isti denari, ke Johanni uo sua redeta redese senti
 onnem sconditione ista terra ad Plandideo. et se Plandideo non re-
 20 desse li denari ad Johanni et uo a ssua redeta, ke la terra sia loro
 a proprietate. abeatis teneatis et possideatis, a nullo homine ali-
 quando contradicentem non audead. si quis vero contra ire volue-
 rit, promitto me ad meas ehredes tibi Johanni tuisque eredibus iure
 24 defendere contra omnes ominines. quod si noluerimus aut non potue-
 rimus, aut aliqua causationem vobiscum inposuerimus, duplam et me-
 34 lioratam vobis restituamus. ac carta firma permaneat, quam de-
 nique carta a predicto Plandideo ego Firmo notarius, rogatus scribere,
 28 scrisi; et Senebaldo, Granariu de Actovuni, et Uliveri, Tadeu de
 Morico, Adtun d'Adammi, Rainaldo, e Girardo Scariti in carta fue-
 runt testes.

24. ominines] *legg.* homines o omni.

14. IL RITMO CASSINESE.

Biblioteca del Monastero di Montecassino, Cod. 552, 32; facsimile nella Rivista di filologia romanza, II, 92. Illustrarono questo oscurissimo componimento I. Giorgi e G. Navone nella Rivista predetta, pp. 91-110. Sulla interpretazione cf. F. Novati nella Miscellanea di filologia e linguistica, in memoria di N. Caix e U. A. Canello, Firenze, 1886, p. 375 e ss. Le lacune non sono indicate nel codice; la disposizione dei versi e delle stanze fu regolata secondo i segni diacritici del ms. cioè secondo la punteggiatura e le iniziali majuscole.

Eo, sinjuri, s' eo fabello, lo bostru audire compello:
 de questa bita interpello e ddell'altra bene spello.
 poi k'enn altu m'encastello, ad altri bia renubello,
 4 em mebe cendo flagello.
 Et arde la candela sebe libera
 et altri mostra bia dellibera.
 Et eo, se nce abbengo culpa jactio, por vebe luminaria factio.
 8 tuttabia me nde abbibatio e ddiconde quello ke sactio:
 c'alla scriptura bene platio.
 Ajo nova dicta per fegura,
 ke da materia no sse transfegura
 12 e ccoll' altra bene s'affegura.
 La fegura desplanare; ca poi lo bollo pria mustrare.

2. Ms. intpello con omissione del segno di abbreviatura come anche in n per non al v. 34 e al 65, in glo per gloria al v. 69. 13. desplanare] *Col.* desplauare

ai, dumque pentia null'omo fare questa bita reguare,
deducere, deportare? morte non guita gustare,
cunqua de questa sia pare? 16

Ma tantu quistu mundu è gaudebele,
ke l'unu e l'altru face mescredebele.

Ergo poneteb' a mente, la scriptura como sente.
ca là sse mosse d'oriente unu magnu vir prudente, 20
et un altru occidente; fori junti 'nalbescente,
addemandaruse presente.

Ambo addemandaru de nubelle,
l'unu e ll'altru dicuse nubelle. 24

Quillu d'oriente pria altia l'occlu, sì llu spia,
.....
addemandaulu tuttabia como era, como gia.
..... 28

“ Frate meu, de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. „

Quillu, auditu stu respusu cuscì bonu 'd amurusu,
dice: “ frate, sedi josu; non te paira despectusu; 32
ca multu fora colejusu tia fabellare ad usu.
Hodie mai plu non andare,
ca te bollo multu addemandare. „

“ serbire! se mme dingi commandare. „ 36

“ Boltier' audire nubelle de sse toe dolci fabelle,
onde sapientia spelle, dell'altra bene spelle. „
“ 40
.....
..... „

“ Certe credotello, frate, ca tutt'è 'm beritate.
una caosa me dicate de ssa bostra dignitate: 44
poi k'en tale destuttu state, quale bita bui menate?
que bidande mandicate? „

Abete bidande cuscì amorose
como queste nostre saporose? „ 48

“ Ei, parabola dissensata! quantu male fui trobata!
obebelli n' ài nucata tia bidanda scelerata?
obe l' ài assimilata? bidand' abemo purgata,
dab enitiu preparata, perfecta binja plantata, 52
de tuttu tempu fructata.
En quaecumqua causa delectamo
tutt' a quella binja lo trobajo,

14. reguare] *corr.* regnare?
il Novati; il Navone da Benitiu

21. fori] *corr.* foro
55. trobajo] *corr.* trobamo

52. dab enitiu] *così*

- 56 eppuru de bedere ni satiamo. „
 “ Ergo non mandicate? non credo ke bene ajate!

 60 Homo, ki nnim bebe ni manduca,
 non sactio comunqua se deduca
 nin quale vita se conduca.
 Dunqua te mere scoltare, tiè que tte bollo mustrare;
 64 se tu sai giudicare, tebe stissu metto a llaudare:
 credi, non me betare lo mello, ci tende pare.
 homo, ki fame unqua non sente,
 non è sitiente, qued à besonju, tebe saccente,
 68 de mandicare, de bibere? niente.
 Poi k'en tanta gloria sedete, nullu necessu n'abete;
 ma, quantumqua Deu petite, tuttu lo 'm balia tenete
 et em quella forma bui gaudete. angeli de celu sete!... „

56. ni] *corr.* nci (non ci)

15. FRAMMENTI DI UN LIBRO DI BANCHIERI FIORENTINI SCRITTO NEL 1211.

*Dal cod. Asdil. 67 della Laurenziana di Firenze edito nel Giornale storico della letteratura italiana, X, 166-77, a cura di P. Santini con illustrazioni di E. G. Parodi. « Quanto al valore storico del presente documento è bene notare che il libro è rivestito di un certo carattere pubblico. Difatto, siccome le leggi determinavano le norme da seguirsi nella compilazione e manutenzione dei libri commerciali, è chiaro che i giurisperiti fin dal 1211 ritenevano valido, per gli effetti giudiziarij in materia commerciale, un atto scritto in forma volgare. E poiché questi frammenti hanno un formulario assai sviluppato, c'è non può credersi formato lì per lì, è naturale ammettere che il libro di banco scritto in volgare, quale lo abbiamo nel 1211, avesse già vita nel secolo XII. Se è così, e se vogliamo tener conto della tenacità del legislatore del medioevo nel voler conservata la forma latina negli atti che potevano prodursi in giudizio, bisogna pensare che questa tenacità sia stata vinta per gli atti di commercio quando già per un periodo non breve di anni il volgare scritto doveva essere introdotto e comunemente usato nelle relazioni affatto private fra mercante e mercante. » (P. Santini, *ivi*, p. 178 n.)*

- 4 **.M. cc. xi.** Aldobrandino Petro e Buonesegna Falkoni no dino dare katuno in tuto libre .LIJ. per livre diciotto d'imperiali mezzani, a rrascione di trenta e cinque, meno terza, ke demmo loro tredici di anzi kalende luglio, e dino pagare tredici di anzi kalende luglio: se più stanno, a .IIIJ. denari libre il mese, quanto fusse nostra

2. libre *sempre abbreviato nel ms.* l. ovvero lib. 4. kalende *sempre abbreviato nel ms.* k. o kl. o kal. 5. denari libre *nel ms. sempre d. lib. c'è valeva «denari per libra».*

volontade. testimoni Alberto Baldovini e Quitieri Alberti di porte del Duomo.

Item die dare Buonessegna soldi .xij. per u massamutino. 8

Buonessegna Falkoni ci à dato libre .xl: rekò Jakopo a termine. item die avire libre .iiij. e soldi .ij: levammo di rascione Buonessegne ove dovea avire per ser Kalkagnio .xj. di anzi kalende luglio. item diè libre .iiij. meno denari .xij. per Tornaquinci, k'ei pagò nei panni suoi. item ci diè Buoninkontro da Ppopio soldi .xl. di ssua mano tre di anzi kalende luglio. item ci diè Aldobrandino libre .iiij. meno denari .xij. rekò Giannozo. 12

A mesere Kancillieri prestammo soldi .ij. in sua mano: abiamo posto sotto sua rascione ove die avire. 16

A Manetto Passarimpetto prestammo soldi .xx. in sua mano. Aldobran. item ci diè soldi .xx. levammo di ssua rascione ove die avire per Bonaquida Forestani. 20

M. cc. xj. Jacopo f. del Barone degli Aquerelli e Simone suo fratello no dino dare katuno libre .liij. per livre diciotto d'imperiali mezani, ke demmo loro tredici di anzi kalende luglio a trenta e cinque meno terza; e dene pagare tredici di anzi kalende luglio: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fosse nostra volontade. testimoni Alberto Baldovini e Gaglietta de Pekora e Buontalento Macketi e Rugieri figliastro Buonfantini di Buorgo Salorenzi. 24

Item ci diè Buoninkontro f. del Barone degli Aquerelli libre .xiiij. e soldi .xj: rekò Kambio e Tornaquici .v. di anzi kalende agosto. item ci diè Arrigetto Arrigoni libre .v. Buoninkontro: rekò Tegiajo a questo termine. item Jacopo ci à dato libre .xv. kenne ebe Ricovero kompagnio Pieri Rossi da San Firenzo le sei libre, e Bucnacfede Varliani li ciento soldi, e 'l Tessta di Kodarimessa le quattro libre due di intrante agossto per noi, e diede per noi a Kambio.... libre .x. e soldi .iiij. di dodici anzi kalende ottobre. item ci diede Jacopo soldi .cvj. rekò Jacopo cinque di anzi kalende ottobre. item diemmo ^{in cessione} avire soldi .xl. per Dato Quitoitti otto di intrante ottobre. item ci diè Jakopo soldi .xxx: rekò Aldobrandino. 28

.m. cc. xj. Buonagiunta da Ssomaja die dare libre .xxiiij. e soldi .xviiij. per livre ventitré ke i prestammo .j. die anzi kalende luglio: posto ke die aire e dene pagare in kalende agosto: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fosse nostra volontade; e s'ei no pagasse, sì no promise di pagare Buonone f. Farolfi da Duomo, prode e kapitale quant'elli sstesero. testimoni Prestorso d'Oltrarno e Llutieri f. Galgani Balsimi ed Ugolino f. Sassolini da 40

6. testimoni nel ms. sempre tt.
nari nel ms. quasi sempre d. o den.
ma evidentemente il segno sovrapposto qui non è abbreviativo, bensì dissimilativo o superfluo.

8. soldi quasi sempre nel ms. s o sol

12. de-

13. mano nel ms. quasi sempre maño o mãno

21. f. abbreviazione di figlio o fi

29. ms. agostosto

Ckapiano. item Buoriketto del Greccio ci diè libre .xxiij. e soldi .xviij. posto.

48 .m.cc.xj. Ristoro f. Pieri buorsajo e Jakopino f. Sigoli no
 51 dino dare katuno in tuto libre .viij. e soldi .xx. denari .viij. per
 livre otto ke i demmo dodici di anzi kalende giugno a sedici denari
 52 libre, e dino pagare .xij. di anzi kalende agosto; e se più stanno, a
 .iiij. denari libre il mese quanto fosse nostra volontade. testimoni
 Alberto Baldovini e Konsiglio dei Kastagniaci. item die dare per
 prode soldi .xviiij. e denari .iiij.

Ristoro ci à dato di sua mano soldi .xl: rekò Tegiajo .iiij. in-
 56 trante decembre. item die per noi Tadellato f. del Buono libre .viij.
 e soldi .x. .xij. di anzi kalende aprilis.

m.cc.xj. Banzara del Garbo no die dare libre .xv. prove-
 60 sini nuovi ke demmo a Bartolo ispeziale, ke li demmo dodici di anzi
 kalende luglio, e dino pagare in kalende luglio: se più sstanno, a
 denari .iiij. libre un mese, quanto fosse nostra volontà: s'elli non pa-
 gasse, sì no promise de pagare Buonvenuto f. del Romeo del Garbo,
 prode e kapitale quant'elle isstessero. testimoni Alberto Baldovini
 64 e Bonackorso f. del Villano da Samikele Berteldi. item die dare
 Banzara denari .xxviij. per lo prode de la ssua parte. item li ren-
 demmo denari .xvj. item die dare Benvenuto soldi .iiij. per prode.

Banzara ci à dato libre .iiij. e soldi .xiiij. e denari .viij: rekò il
 68 Teckiajo le quattro livre da Gerardo del Papa tre di anzi kalende
 agosto. item diè per noi a Todino Allero libre .iiij. quatro di anzi
 kalende agosto. item ci die Benvenuto f. del Romeo del Garbo
 libre .lvij. e soldi .xvj: rekò Jacopo da Quidottito Rusticuci per ÷
 72 settembre.

m.cc.xj. .xj. di anzi kalende luglio. Buonackorso Man-
 freducci da Ssanmartino del Veskovo no die dare libre .xl. e soldi
 76 .xi. per Domeniko da Ssan Firenzo: posto ke die avire e dene pa-
 gare in kalende settembre: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese,
 quanto fosse nostra volontade; e s'ei non pagasse, sì no promise di
 pagare Dietajuti del Banzara, prode e kapitale quant'elli stesero. te-
 stimoni Alberto Baldovini e Varliano di Kodarimessa e Bunaffé suo
 80 kompagnio.

Buonackorso ci à ddato libre .xl. e soldi .xi: avemmone bolo-
 gnini, e àcci pagato il prode.

Gerardo f. Buonackorsi Monteloro die dare soldi .xx. e denari .x.
 84 per Buoglionio f. Traversi, ke i dovea dare Traverso in libro vekio.

Appollonio Tribaldi no die dare soldi .viij. ke lli prestammo:
 disse che i dava al fanciello Aldobrandini fabro per grano.

Item die dare soldi .xxxv. e ÷ per urròmeo, ke i ne demmo
 88 tornesi: disse k'elli li dava di panno linio.

Item die avire soldi .xxj. meno denari .j. per Servodeo osste Maineti del Mediko. item die avire soldi .v. ke diede ad Arnolfino.... Atauciano de l'Acierbo. item ci diè Apollonio soldi .xvij. e denari .v. di sua mano. 92

Item ci diè Mainetto Tornaquici libre .xij. ke le ritenemmo per la mamma Sinibaldi Rinucietti in quaderno nuovo a termine. item ci die Bonaquida de la Gina per Mainetto Tornaquici libre .vij. ke li davavamo per Benintendi Pizikelli di rascione Buonajuti Rikardini .xij. di intrante luglio. item ci diè Buonaquida da Ssarromedio soldi .xl. per Mainetto Tornaquici: levammo di rascione Benintendi f. Pizekelli. 96

Bencivenni Marci da Ssan Firenzo no die dare libre .iiij. per libre tre e soldi tre di bolongnini ā.. to..... a Buonaciete f. Gajazzi, ke demone per lui. item die dare libre .viij. prestamolelli ā Aldobra.... item die dare soldi .x.... libre .iiij. e soldi .viij. levam.... otto di intrante luglio: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fosse nosstra voluntade. testimoni Alberto Baldovini e Ristoro Kafferelli e Compagnino fratello dei Tebalduci. Bonaquida Bencivenni ci à dato soldi .liij. e denari .iiij: posto ke die dare quidinazi. item die avire soldi .xxxiiij. per lo Kacia f. Arringieri del Buorgo Sant'Apostoli: levammo di ssua rascione a termine. 100 104 108

Buonaquida Bencivenni ci à dato libre .xxxviij. e item ci diè Kierito f. Arrihi Malverni soldi .c. disse che i ci dava per Buonaquida Bencivenni a ttermine. item Buonaquida f. Bencivenni libre .xv. meno denari .iiij. ebele la mamma Sinibaldi Rinucietti per Sinibaldo: iera iskritta in quaderno nuovo. disse ke lle fecie dare in su la tavola del fornajo f. del Rosso del fornajo, che lia avea presi Kanollo ed Ubaldino. item ci diè Ispinello kasciajuolo per Bonaquida f. Bencivenni del Ckierito libre .xj. e soldi .xxiiij. ci à dare per noi Arrisalito f. Turpini in su la.... .viij. di intrante luglio. item diede per noi... avogadi libre .viij. item.... 112 116

In nomine Domini, amen. San Brocolo. m. cc. xj. Orlandino galigajo da Santa Trinita no die dare libre .xxvj. per metzo magio per buolongnini ke i demmo a Bologna per lo mercato San Brocoli. se più sstanno, a .iiij. denari libre il mese: e s'elli non pagasse, si nno promise da pagare Angiolino Bolongnini galigajo. testimoni Compagnio Avanelle e Bellacalza. item die avire soldi .xliij. per Mikele f. Galleti: levammo di rascione de lo Scilinquato Maineti. 120 124

Orlandino ci ave dato libre .viij. e soldi .viij. ebele Manetto f. Quidi dell'avogado per Aldobrandino Avekari Porcelle de Quittoncino f. Gianni e Griffio Konankede tredici di anzi kalende giungnio. item ci diè Orlandino libre .vj. e soldi .iiij. rekolle Jakopo a questo termine. item Orlandino ci à dato libre .iiij. e soldi .xvj. ke i diede ad Arrigo f. Rugieri de lo Ngemmato; pagavalli per Quaskone 128

132 Ttortolini .xj. di anzi kalende giunnio. item diede per noi a Buonaquida de la Gattaja soldi .XLVIJ. e li davavamo di razione Rinieri Orlandini .x. di anzi kalende giunnio. item diede per noi a Uguicione f. Kastellani soldi .L. .v. di anzi kalende giunnio. item ci diè di ssua mano Orlandino soldi .xi. ā kō Giannozo.

136 Angiolino galigajo no die dare libre .xl. per bulongnini ke i demmo a Bologna per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare per metzo magio: se più sstanno, a .iiij. denari; e s'elli non pagasse, si nno promise di pagare Orlandino galigajo, prode e capitale quant'elli istessero. testimoni Matzingo, Mainetto d'Albitzo co. e Bernardo Bertti.

140 Angiolino ci à dato libre .xj. di ssua mano quatro di anzi kalende giugno. item ci diè Benivieni galigajo per Angiolino libre .iiij. e soldi .x. rekò Albizo di Fferrara pezzajo di Lungarno a questo termine. item ci diè Orlandino libre .x. rekò Kambio da lo Scotto pezzajo libre tre, e da Jakopo del Campo libre quatro meno soldi tre, e le tre livre e tre soldi diede Orlandino di ssua mano a questo

148 termine di ssopra.

Item Angiolino di ssua mano soldi .cx. un die anzi kalende giugno, ed à pagato il prode. item ci diè Orlandino libre .iiij. e soldi .xvj. per Jakopo un die anzi kalende giugno. item ci diè

152 Orlandino libre .iiij. e soldi .iiij. rekò Kambio da Bernardo lo pezajo tre di intrante giugno. item ci diè Orlandino di ssua mano soldi .xl. ā kon Arnolfino .j. die anzi metzo giugno. item diede Orlandino soldi .iiij. ed à pagato in quiderdone de la ssu parte a Aldo-

156 brandino per ÷ giugno.

M. cc. xj. Guilliemo f. Gianni Guadangnuoli no die dare libre .xvj. e soldi .xj. per buolongnini ke i demmo a Bologna per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare in kalende giunnio; se più stanno,

160 a .iiij. denari libre il messe.

Jakopo Parisci ci à dato libre .xiiij. avemmone da Gaglietta del Pekora tre libre e nove soldi, rekò Albizo a termine. item ci diè

164 Jako di ssua mano libre .iiij. e soldi .xj. rekò Renaldo e Gianni.

M. cc. xj. Diede Bilicotzi no die dare libre .viiij. e soldi .xiiij. e denari .iiij. per bolongnini ke i demmo a Bologna per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare in ÷ matgio: se più sstanno, a .iiij. denari.

Mainetto Tornaquici ci à dato libre .viiij. e soldi .xiiij. e denari

168 .iiij. pagolli per noi a Vinediko Prestazi ke li davavamo per Dello f. Maineti de lo Sscilinquato Konackede di rascione Rinieri f. Orlandini di Lungarno.

Risstoro Kafferelli no die dare soldi .x. ke li li prestammo per

172 ispesa di Ristoro in sua mano. item in mano Ristori soldi .xx. di.....: è posta in quaderno nuovo sotto sua rascione.

A Aldebrandino Kapi prestammo soldi .x. a Aldobra, disse che i dava ser Nikape (?): posto sotto rascione Kapi ove die avire.

Gerardo dell'Asino no die soldi .viiij. bolongnini ke i prestammo: 176
posto sotto sua rascione ove die avire Bentivegnia.

Albertino del Ripajo die dare libre .xxxviij. e soldi .xviij. e denari .v. per questa rascione di dietro che dicie di sopra Uquicione Burneti, ke sso.... le sei libre e undici soldi, meno denari quattro 180
di prode: sodammoli per ÷ novembre.

M. CC. XI. Donato f. Ciatferi e Quido de la spada no dino dare katuno in tucto libre .cvij. e soldi .viij. e denari .viiij. per bulongnini ke i demmo in Bolongnia per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare in 184
kalende giunio: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese.

Buonakolto Salintorri ci à dato libre .xviij. meno denari .xxvj: ebene mesere Aldobrandino f. Rinieri Foresi libre quattordeci per Simone Gianrolandi; e 'l kopimento rekò Albizo tredici intrante giu- 188
gni, ke ne portone quattordici libre Rinieri f. Martinelli arciolajo. item ci diè Rinieri Rinuci libre .xviij. meno denari .xxv. avemmone da Ckorbizo de la Pressa soldi cento diecie: rekò Jakopo; e 'l kom-
pimento rekò Giannozo a questo termine. 192

Item diede per noi a Torsello Giungni libre .xviij. pagammo per Kapo tintore .viiij. di intrante giungno. item ci diede Donato libre .viiij. e soldi .x. rekolle Albizzo a quessto termine. item ci diè Ciafferò di ssua mano libre .xviij. e soldi .xij. .xj. di intrante 196
giugno. item die avire libre .xviij. meno denari .xxvi. ke i ci diè Arrigo dell' Erro: levammo di ssua rascione ove dovea avire a termine. item die avire soldi .xl. per Karro orrafo: levammo di rascione Quarnelleti f. Grigori .v. di intrante luglio. item diè 200
per noi a l'Ackolto f. Ugeti da Ssan Firenzo libre .iiij. pagolli Donato f. Ciafferi .viiij. di intrante luglio. item ci diè Donato soldi .xxxij. e 'l prode de la sua parte ā kō Tornaquici .viiij. di intrante luglio. 204

Serr Ackorri f. Pancosole no die dare libre .vj. di bolongnini ke li li pretoa Arnolfino a Bolongnia per San Brokolo. item ci diè ser Ackorri soldi .cviiij. di pisani: rascionamo i bolongnini soldi due libre. 208

M. CC. XI. Albertino Paganelli no die dare libre .xliij. e soldi .viiij. meno denari .ij. per razione ke fue per San Brocoli, ke i diede Arnolfino a Bolongnia; e 'l compimento dé dare a Mainetto, e dé pagare per San Pietro: rendemmo ad Albertino Paganelli soldi .cviiij. 212
e denari .viiij: posto ove die avire Quidaloccto.

Albertino Paganelli di giunio ci à dato libre .viij. e denari .xxxiiij. rekò Tornaquici dal Vezoso dei Baroncielli in kalende settembre. item die avire soldi .viiij. per Taone, ke i ne skontammo 216
per denari ke i davava Guicco del Konpangno .iiij. di anzi kalende ottobre.

Item die avire soldi .XLII. e denari .vij. per Ispinello di Kal-
 220 lemala quatro dì anzi kalende luglio. item ci diè Taone libre
 .vij. e soldi .xv. rekò Albizzo da Rinuccino f. Alamanni Ansel-
 mini .viiij. dì intrante luglio.

Item ci diè Dietesalvi f. Rodolfi di porte San Brankazo libre .iiij.
 224 e soldi .viiiij. meno denari .j. ebele Ugolino di Kosa de l'Abraccia
 del Garbo: a questo termine. item diè per noi a Bencivenni f. Gri-
 spingniani libre .x. pagava per Baldovino suo fratello tre dì anzi
 kalende agosto.

Item die avire libre .xij. e soldi .iiij. e denari .viiiij. per Gui-
 228 daloto di ssua rascione ove die avire. Taone ci à dato soldi .iiij.
 e denari .ij. ed à pagato il quiderdone. item ci diè Davidalo libre
 .iiij. e soldi .xj: disse ke ne pagava Taone.... levammo di ssua
 232 rascione ove die avire. item ci diè Taone libre .iiij: rekò Arnolfino
 da Rinucino Simioni .viiiij. dì intrante agosto.

Item ci diè Mainetto Tornaquici soldi .cv. e denari .ij: pagolli
 per noi a Buonaquida Bencivenni: disse ke i rendea de la rascione
 236 ove l'avea sopra pagato Albertino .xviiij. dì intrante agosto.

Item ci diè Kapitanio soldi .cv. e denari .j: ebeli Bonaquida
 Bencivenni .xj. anzi kalende settembre.

Mainetto die dare libre .vij. e denari .xiiij. per lo storamto
 240 di San Bran..... kolo. Maineto ci à dato soldi .xlviij. e denari
 .ij: posto ke die avire ...che die dare tre l.... item die avire libre
 .iiij. e soldi .xv. per rascione ke ssodammo, ke ci a.... avea sopra
 pagato in libro veckio. item die avire soldi .xxij. meno denari....
 244 per la rascione de le ciento cinquanta libre ke ssodammo.

Mainetto Tornaquici no die dare libre .vij. e denari .xiiij. per
 rascione di San Brocoli ke.... item die avire libre .vij. e soldi
 .xiiij. per Rikovero f.....to: levammo di ssua rascione ove dovea
 248 avire.... medaglie.

Ristoro de l'Arlotto no die dare soldi .xviiij. e denari .ij.....
 per razione di San Brocoli. risstorammone a Mainetto soldi cinque.
 Risstorò ci à dato soldi .xx. bolongnini.

Guidalotto Rustichelli da Somaja no die dare libre .xiiij. e soldi
 252 .vj. per Attaviano Becki, ke i ci dava per Uquiccione Godini.

Donosdeo Bengnoli ci à ddato libre .v. e soldi .xij. e denari.....:
 ebeli Albizo.

Item Guidalotto die avire libre .xiiij: levammo di sua rascione
 a termine.....mo Ugetti da Buonackorri, nepote Ugetti Giambuoni.
 posto. rekò Riciardo soldi .xxxiiij. e denari .ij.

Burnetto Godini die dare soldi .xiiij. per la parte Baldovillani
 260 del prode.....

Kavalkante f. Kavalkanti no die dare libre .xlj. soldi .xiiij. e

denari .IJ. per libre quaranta e sei di bolongnini ke diede Arnolfino per lui a Bonizo Maltempo per lo ba...allo a venticinque denari libre. item ci diè Jakopo Simoni libre .XLJ. soldi .XIIJ. denari .IJ: pagolli per noi a Mainetto Tornaquici: davavamlili ne la rascione de le ciento cinquanta libre dell'Orfo. 264

M. CC. XJ. Lutieri Kalkagni no die dare libre .XLIIJ. e soldi .XJ. per livre quaranta due, meno denari diciotto di nuovi k'ebbe in Pisa a quindici denari libre undici di intrante giugno, e déne pagare .XJ. die intrante luglio. se più stanno, a .IIIJ. denari libre: disse ke ssono tra llui e Kardinalé. item die dare Kardinale libre .XXIIJ. e denari .XXX. per la rascione Rinucini f. Macene, ke so-dammo .XIIJ. di intrante novembre. 268

Lutieri ci à dato di ssua mano libre .IJ. e soldi .X. e ÷ tredici di intrante luglio. item ci diede Kardinale libre .IJ. soldi .XV. e denari .V. posto. 272

Item libre cinquanta di nuovi ke diede per noi a Quarneri f. Gajazzi di porte San Pietro, ke li fecie dare a Bernardo bankiere di Pisa .XIIJ. di intrante novembre. item ci diè Luttieri e Kardinale libre .XV. e soldi .XVJ. e denari .VIIJ. innanzi .VIIIJ. pergamene. 276

A Pacie f... evino avemo prestato libre .IIIJ. meno denari .XXVIIJ. ke li li diede Mainetto Tornaquici, ke i ci dava per l'Acbraccia del Gatto (?). item die dare denari .XXVIIJ. ke i demmo in sua mano: disse ke i pagava nei panni suoi Allalbardo. 280

Pacie ci à dato libre .IIIJ: levammo di ssua rascione ove die avire per Alberto Rosso. 284

In nomine Domini. amen. Arnolfino porta seco a la badia libre .CIJ. e soldi .XV. di veronesi ke i tollemmo da Qualterotto. item porta libre .XXXJ. di veronesi... di cambio. item porta soldi .XX. di bolongnini perr ispese. montano i veronesi libre .LXXXVIIJ. item die dare libre .VIIIJ. meno soldi .IIJ. ke le demmo per lui a Quaskonne f. Rineri Ubertini per lo stramento dei veronesi. posto ke die avire. item per Paganello del Garbo libre .LXXXX. e denari .XXV. item per lo Bene Prestasini libre .XLVIJ. e soldi .XVIJ. e denari .IIJ. item Buonessengnia de l'Anquillaja libre .XLV. e soldi .IIIJ. e denari .J. item per ser Arrigo Rinieri Mediki libre .LXXXIIIJ. e soldi .V. e ÷ item per Rugieri figliastro Buonfantini libre .LXVIIIJ. e soldi .XIIJ. e denari .IIIJ. item per Arrigo f. Rinieri Mediki libre .LIJ. e soldi .IJ. item die dare per lo prode libre .XIIJ. e soldi .IIJ. item per Bencivenni Kompagnio Quernieri soldi .XLVIJ. denari... monta in tutto libre .DIIJ. e soldi .VIIIJ. e denari .IJ. item ravemmo tra ppagatori per quelli di Laska libre .DIIJ. e soldi .XIJ. 288

Lutieri f. Ruffoli no die dare libre .IIIJ. per Benci di Buorgo ke i ci dava per nuovi. posto che die avire. item diè per noi a Kam-bio Minerbetti libre .IIIJ. 300

304

Alberto f. Ubertini no die dare soldi .xxij. e denari .iiij. per
 308 due massasmutini.

Ubertino ci à dato soldi .xxij. e denari .iiij. posto sotto sua rascione ove die: sì avea sopra pagato innanzi tre pergamene.

M. cc. xj. Ridolfo f. Gualfredi de l'Anquillaja no die dare libre
 312 .xxxvij. e soldi .xij. e denari .viij. per libre trentacinque di nuovi,
 ke i diede Aldobrandino in Pisa a diciotto denari per libre, ke li
 li diede .x. di anzi kalende giunio: e dé pagare .x. di anzi ka-
 lende lullio: se più sstanno, a .iiij. denari libre, quanto fosse nostra
 316 volontade. e s'elli non pagasse, si nno promise di pagare Jacopo
 Rickardini di porte del Duomo, prode e capitale quant'elli isstessero.

...Kieriko f. Gerardi Tornaquici e Bartolo de li Sstorna. item
 die dare soldi .xij. per rascione k'avavamo sopra pagato Fierletto
 320 suo fratello.

Donato f. Guidi Fancielli ci à dato libre .xxij. e soldi .x. uno die
 anzi kalende lulio. avemmoli da Alberto Ubertini. posto. item ci
 diede il fornajo f. del Rosso del fornajo libre .viij. e denari .xxij:
 324 rekò cambio a questo termine. item ci diè Gaglieta del Pekora libre
 .viij. e soldi .xiiij. ke i ne skointammo soldi diecie ke i davavamo
 per Konsiglio Kompagnio Dietiquardi di Borgo Salorenzi, e le sei li-
 bre tre soldi diè per noi ad Amizo del Secka, e venti uno soldi an-
 328 noverò redita per lui. item diede redita denari .viij.

Kompagnio Soldi no die dare soldi .xxxviii. per Uquicio f.
 Burnetti Godini per rascione ke ssodammo in libro veckio in kalende
 luglio. item die dare denari .xxx. per Baldovillano Dissotto. item
 332 die dare soldi sei per quiderdone.

Kompagnio ci à dato soldi .xlviij: levammo di ssua rascione
 ove die avire per kalende marzo.

Baldovillano Dissotto casa Burneti Godini no die dare soldi .xxv.
 336 e ÷ per Uquicione f. Burneti Godini per rascione ke ssodammo in
 libro veckio ke..... Kompagno Fedi. Baldovillano ci à dato soldi
 .xxiiij: rekò Aldobrandino. item ci diè Kompagnio soldi... denari
 .xxx. posto ove die dare di sopra.

M. cc. xj. Jakopo f. Quidilungi no die dare libre .xij. e soldi
 .xviii. per libre dodici di nuovi, ke i demmo a diciennove denari libre
 otto di anzi kalende giugno. posto. dene pagare otto di anzi ka-
 lende lulio. si più stanno, sì no promise di dare per pena denari .iiij.
 344 de l'una livra infino in due mesi, e dai due mesi innanzi a .vj. denari li-
 bre quanto fosse nostra volontade. e s'ei no pagasse, si no promise
 di pagare Albizo Ar.....manni, prode e kapitale, quant'elli sstes-
 sero.... Isscilinguato Mainetti e Quernieri f. Quidi Quernieri.

Bernardo Miadonne Diane ci à dato per Jacopo libre .xij. e
 348 denari .xx: ebbeli Buonaguida Bencivenni per Guidotto Rustikuci.

Guiglielmo fratello Rinuccini Simioni die dare libre .iij. per bo-
longnini, e dino pagare .v. di anzi kalende agossto. se più sstanno,
a denari .iij. libre. se no pagasse, si no promise di pagare Rinuc- 352
cino, prode e kapitale.

Bandino ci à dato .liij. soldi per Quilliello. posto. item ci
à dato .xx. soldi del prode.

Kirispino Attiglianti no die dare soldi .c. per la rascione del li- 356
bro veckio, ke sopra pagammo ad Attigliante.

Attigliante ci à ddato libre .iij. ke dé avere i ssterlino e altro
kambio. item Attigliante ci à ddato soldi .xxvij. e denari .iij: le-
vammo di ssua rascione ove dovea avire. 360

Bandino..... Ataviani die dare .liij. soldi per Quilliello fra-
tello Rinucini. Bandino ci à dato soldi .liij: rekò a Arnolfino.

Attaviano Becki no die dare soldi .l. per la sua parte de la
rascione di dietro .vj. pergamene, ke dicie di sopra Uquicione f. 364
Burnetti Godini.

Ataviano ci à dato soldi .xx. di ssua mano. item ci diè Ata-
viano soldi .xxx. di ssua mano, e 'l prode per deciembre.

16. CARTA SARDA DEL 1212.

Pisa, R. Archivio di Stato, pergamena originale, già edita nell'Archivio storico italiano, ser. III, vol. XIII, p. 364.

IN nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. amen. ego iudigi
Salusi de Lacon cun filia mia Benedicta per bolintate de donnu Deu
potestando parti de Kalaris, fazzulla custa carta pro beni ki fazzu a
onori de Deu et de sanctu Jorgi et de sanctu Gorgonii et de san- 4
ctu Vitu martirus de Xristu, et pro remissioni de sus peccadus mius
et de parentis mius, et pro pregu ki m'indi fegit candu andei ad
Pisas donnu Albertu su abbadi de Gorgona et de Sanctu Vitu cun
issus fradis suus. assolbulla sa domu de sanctu Jorgi de Sebollu, 8
ki si clabat ad pusti su monasteriu de Gorgona et de sanctu Vitu,
et assolbu sus serbus et is ankillas de cussa domu et totu sus homi-
nis ki ant istari ad sirbitiu de cussa domu: ki non denti aligandu
dadu ni issa domu, ni is serbus, ni is sirbidoris suus; ni ad iugi, 12
ni ad curadori, ni ad majori de scolca, ni ad armentariu, et ni ad
peruna personi ki siat; nin per nomini de iudigi, nin per nomini
alieni; far ci siatsi libera et assolta, et icussa domu de sanctu Jorgi
de Sebollu et totu sus hominis suus de non dari aligandu perunu 16
dadu, nin pro personis, nin pro causa issoru peruna. et icustu beni
ki apu fatu ad sa domu de sanctu Jorgi de Sebollu et ad totu sus
hominis suus, de nollis lebari aligandu dadu, non apat balia nin po-

20 testadi perunu juigi et nin peruna personi ki ad benni pust mei, a
 isfairillu ni ad minimarillu aligandu, cantu adi durari su segulu. et
 icustu beni fegi sendu in Pisas, in sa clesia de sanctu Pedru ad vin-
 2 cula, ante stimonius Nigola nodaju et Barlecta de Luca filiu de Bru-
 24 nectu, Gualteroto filiu de Gilardinu Castagnaccii, et Bandinu filiu
 de Bonajuncta de Philipu, et Brunectu filiu de Villanu Follaje. et
 sunt destimonius Pedru Darcedi, Barisoni Passagi et Comita de Serra
 6 de Frailis. et est facta custa carta anno Domini .m. cc. xii, indictione
 28 .xiii, sexto idus madii, habendumilla sa curadoria de Campidanu
 ad manu mia per logu Salbadori. et ki ll'aet devertere apat ana-
 thama daba Padre et Filio et Sancto Spiritu, daba .xii. apostolos
 et .iiii.^{or} evangelistas, daba .xvi. prophetas et .xxiii. seniores, daba
 32 .cccviii. sanctos patres, et sortem habeat cum Juda traditore in
 inferno inferiori. amen et fiat.

17. CANTICO DI S. FRANCESCO D' ASSISI.

*Secondo la leggenda, S. Francesco non scrisse, ma dettò ad uno dei suoi compagni questo cantico, il quale in sostanza è una parafrasi del salmo 148 in prosa rinata o assonanzata, e fu composto, pare, circa il 1224. Fonti del testo: 1, il Cod. L. II. m. 6 della Comunale di Assisi, miscellaneo del sec. XIII o XIV (A); 2-4, le Conformitates di Fra Bartolommeo da Pisa (1385), delle quali un ms. è il Chigiano C. VIII. 219 (C), altro ms. era nel convento di Cortemaggiore (C²), e la prima stampa è di Milano, 1510 (C³); * 5-6, lo Speculum perfectionis S. Francisci (prima metà del sec. XV), di cui un ms. era nel Convento di Busseto (B), altro ms. è il n. 1350 della Mazariniana di Parigi (M); 7-8, la così detta Franceschina (seconda metà del sec. XV), di cui un ms. è nell'ex-convento dell'Annunziata di Norcia (N), e altro è nella Comunale di Perugia (P). V. Affò, Dei Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi, Guastalla, 1777; Boehmer, Romanische Studien, I, 118; A. Rossi, Il Cantico del sole in quattro diverse lezioni, Foligno, 1882**.*

INCIPIUNT LAUDES CREATURARUM

QUAS FECIT BEATUS FRANCISCUS AD LAUDEM ET HONOREM DEI
 CUM ESSET INFIRMUS AD SANCTUM DAMIANUM.

4 ALTISSIMU, onnipotente, bon signore,
 tue so le laude la gloria e l'onore et onne benedictione.
 Ad te solo, altissimo, se konfano
 et nullu homo ene dignu te mentovare.

La rubrica Incipiunt — Damianum manca in BC¹C²C³MNP 1. Altissimo BC¹C²C³MNP
 onipotente BC²M onnipotente C et potente P et bono et potente N sengore C¹ 2. toe M
 toi N tue P sonno NP sompno M sono B son C¹C²C³ le gloria M et BNP, manca in C³
 lo honore C³N lenore M e BC²C³ ogne BC²P ogni C¹C²N benedictione M 3. A BC³
 altissimo *soppresso in BC¹C²C³M, sostituito da signore in NP* si C¹ confano C³ confanno BC²MN
 confonno P confcinno C¹ 4. e EC²M nullus M nullo BC¹C²C³NP e BC¹C²C³MNP
 dignus M digno C¹C² degno BC³NP te manca in P de C³ de te BN mentoriare M menzo-
 nare C² non trovare B nominare N nominarte C³

* A cura di Gottardo Pozzio.

** Della lezione datane dal Crescimbeni non tenni conto, perché quella non riproduce alcun ms. ed è nient'altro che un rifacimento del

Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini per lui;
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de te, altissimo, porta significatione.

8

Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle,
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si, mi signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dai sustentamento.

12

Laudato si, mi signore, per sor acqua,
la quale è multo utile et humele et pretiosa et casta.

16

Laudato si, mi signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
ed ello è bello et jucundo et robustoso et forte.

Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

20

5. Laudatu *M* laodato *C*¹ sia *C*¹*C*²*C*³ sii *M* si *B* si tu *NP* mio *NP* meo *M* mon *B* dio
mio *C*¹*C*²*C*³ singiore *C*¹ con *C*¹*C*²*C*³*NP* tutte *BC*²*P* tute *C*¹*C*² le toe *M* le tuo *C*¹ le *NP*
6. specialmente *C*²*C*³ specialmente *C*¹ specialmentu *M* messor *C*¹*C*³ meser *P* misser *N* miser *B*
misyer *C*² misier *M* lu frate *M* frate lo *N* 7. lu quale *M* il quale *C*²*C*³ aquaile *C*¹ iorno
A giorna *BC*¹*C*³ il giorno *C*² lo di *NP* et manca in *C*²*MNP* e *BC*¹ alumini *M* allumina *C*¹
alumena *P* alumina *B* illumina *C*²*N* per loi *A* nui per lui *BC*³*M* noi per lui *C*¹ noy per lume *C*
8. Et manca in *B* ello *C*¹*C*³*C*²*NP* illu *M* esso *B* bello *BC*¹*C*²*C*³*NP* bullu *M* et *C*³*MNP*
manca in *C*² con *C*¹*C*²*NP* gran *C*¹ gravi *C*² 9. di te *N* de ti *M* altissimu *M* signore
*C*²*C*³ sengore *C*¹ significatione *M* la significatione *C*¹*C*² 10-11. mancano in *M* 10. sia
*C*¹*C*²*C*³*NP* mio *C*¹*C*²*C*³ mon *B* el mio *NP* suor *C*³ siior *C*¹*C*² soror *B* et *C*²*C*³*NP* per
le *BC*¹*C*²*NP* 11. in celo *C*¹ in cielo *BC*³ che in celo *NP* il quale in cielo *C*³ la *C*¹*C*² le ai
B le hai *C*³ ha *NP* formato *C*¹*C*² chiarite *N* et chiarite *P* chiare *BC*¹*C*²*C*³ e *C*¹*C*²*C*³
pretiose manca in *C*¹*C*²*C*³ et manca in *BC*¹*C*²*C*³ 12. Laudatu *M* sia *C*¹*C*²*C*³*NP* sii *M*
mio *C*¹*C*²*C*³ meo *M* mon *B* lo mio *P* el mio *N* per due volte in *C*¹ venture *M* 13. e *B*
*C*¹*C*²*M* laire *C*¹*C*²*C*³ layre *NP* e *C*¹*M*, manca in *BC*²*NP* nuvolo *C*¹*C*³ nuolo *C*² nugolo *NP*
e *BC*²*M*, manca in *C*¹ sereno *C*², manca in *C*¹ e *BC*², manca in *C*¹ omne *BMP* omni *C*¹ ognie
*C*³ ogni *C*² dopo tempo *C*¹ aggiunge sereno 14. per lo quale *AB* per le quali *C*² per la
quail *C*¹ alle *C*¹*M* a *C*³ toi *N* tue *P* creature tue *M* day *MP*, premesso ad a le in *C*¹*C*²*C*³
substantamento *N* sustentamintu *M* sostentamento *C*³*P* 15. manca in *B* Laudatu *M* sia
*C*¹*C*²*C*³*NP* sii *M* mio *C*¹*C*²*C*³ meo *M* el mio *N* lo mio *P* sora *N* suora *P* suor *C*²*C*³ siior *C*¹
soror *M* aqua *C*¹*C*²*C*³ 16. manca in *B* la qual *M* multu *M* molto *C*¹*C*²*C*³*P* e *C*¹*C*²,
manca in *NP* humile *AC*¹*C*²*MN* e *C*¹*C*², manca in *N* preciosa *C*¹*C*³*M* e *C*¹*C*² 17. Lau-
datu *M* sia *C*¹*C*²*C*³*NP* sii *M* mio *C*¹*C*²*C*³ meo *M* mon *B* el mio *N* lo mio *P* singnore *C*¹
focho *C*¹ fuoco *BC*²*NP* fuocho *C*³ 18. per lu qual *M* per le quale *C*¹ nalumena *P* ne illu-
mina *N* tu alumini *BC*³ tu allumini *M* tu illumini *C*¹*C*² la notte *P* et *BC*³*MNP* e *C*¹*C*²
illo *M*, manca in *B* bullu *M* e *C*¹*C*²*M*, manca in *BN* 19. zocundo *M* iocondo *P* e *BC*¹*C*²
M, manca in *P* robustissimo *BC*¹*C*²*C*³ robustissimu *M* robusto *NP* che lo fospongono a forte
e *BC*¹*C*² 20. Laudatu *M* sia *C*¹*C*²*C*³*NP* sii *M* mio *C*¹*C*²*C*³ meo *M* mon *B* el mio *N*
lo mio *P* singnore *C*¹ sorore *B* soror *M*, manca in *C*¹*C*²*C*³ madre *BC*¹*C*²*C*³ 21. ne|
ce *NP* noi *C*¹ sustenta *BC*²*C*³*MNP* e *BC*¹*C*²*M* 22. e *BC*¹*C*² produci *C*¹*C*³*M* di-
versa *C*¹ frutti *P* con] e *BC*² et *C*¹*C*³*M* fiori *BC*¹*C*²*C*³*NP* e *BC*¹*C*²

bolognese Orazio Diola. Costui, traducendo in italiano le Croniche di Fra Marco da
Lisbona, ritradusse anche il Cantico di S. Francesco, che lì era stato voltato in portog-
hese, e fece ciò, si noti bene, lavorando, non sulla versione portoghese, bensì sopra una
riduzione di essa in castigliano: di guisa che il testo del Crescimbeni, riprodotto anche
nei Poeti del primo secolo, rappresenterebbe una traduzione di traduzione d'al-
tra traduzione! V. Affò, op. cit. pag. 43.

24 Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per
et sostengo infirmitate et tribulatione. ^{Tu^o amore} [lo tuo amore
beati quilli ke sosterrano in pace,
ka da te, altissimo, sirano incoronati.

28 Laudato si, mi signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare;
guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.

32 Laudate et benedicite mi signore et rengratiate
et serviteli cum grande humilitate.

23. Laudatu *M* sia *C¹C²C³NP* sii *M* mio *C¹C²C³* meo *M* mon *B* el mio *N* lo mio *P*
quelli *AC¹* tucti quelli *N* tutti quilli *P*, manca in *C¹* che *BC¹C³NP*, manca in *C²* perdonan *C¹C²*
perdona *M* per tuo *C²* tuo *C¹* per loro *M* per suo *NP* 24. e *BC¹C²M* sostengono *BNP*
sostene *C³M*, soestene *C¹C²* infirmitate *C¹C²C³N* infirmitate *MP*, manca in *B* e *C²* tribula-
cione *M*, manca in *B* 25. quelli *AC¹*, manca in *B* che lo *C¹C²* che le *MNP* che *C³* so-
sterranno *P* sosterranon *M* sostenerano *C²* sostegnerano *C³* sustentano *C¹* portano *N*, manca in *B*
26. ke *M* che *BC¹C²C³NP* da ti *BC³* serano *C²C³* seranno *BNP* serando *M* seranno *C¹*
27. Lauda *M* sia *C¹C²C³* sii *M* si tu *NP* mio *C¹C²C³NP* meo *M* mon *B* suor *C¹C²C³* soror
BM nostra manca in *B* 28. nullo *BC¹C²C³NP* puo *C¹C²C³* scampare *BC¹C³MNP* cam-
pare *C²* 29. manca in *C¹C²*; gaiai *M* Et guay *NP* ac *A* ad *NP* quelli *AC³* quello *B* che
BC³NP, manca in *M* morranno *P* morerando *N* more *BC¹*, manca in *M* ne lej in *BC¹N* col *P*,
manca in *M* peccato mortale *BC¹NP*, manca in *M* 30. manca in *B* Beati quelli *AC¹*, manca in
M, Et beato quello *NP* che *C¹C²C³NP* se manca in *A* trovera *P* trova *M* trovano *C¹C²C³*
nelle *C²P* nello *C¹* in le *M* tue *P* toe *C³* *M* toi *N* tuo *C²* suo *C¹* sanctissimo *C¹* santissimo *C²*
sancte *NP* voluntadi *C¹* voluntadi *C²* voluntate *M* voluntate *C¹N* voluntate *P* 31. manca in *B*
ke *M* che *C¹C²C³* Però che *NP* seconda *C¹C²C³NP* secondo *M* non li *C¹C²C³N* non gli *P* farà
NP porà fare *M* porà far *C³* potera far *C²* podra fare *C¹* 32. manca in *B* Laudato *C¹* e *C¹* be-
nedicite *C²M* benedicite *C¹* mio *C¹C²C³* lumeo *M* lo mio *P* el mio *N* singnor: *C¹* e *C¹C²*
regratiate *C³* ringratiate *C¹* ringratiati *C²* engratiate *M* rengratiatelo *NP* 33. manca in *B* e *C¹*
C²M serviateli *A* servitelo *P* servite a lui *C¹C²M* serviti a lui *C³* con *C¹C¹NP* humilitate *C²*
C³NP in fine *NP* oggiungono Amen.

23. Questo verso nelle *Conformitates* è preceduto dalle seguenti parole: *Sequentem versum fecit beatus Franciscus et prefatis addidit quando coram episcopo Assisii et Potestate fecit prefatas laudes decantari, ut ad concordiam venirent: quod et factum est.*

27. A questo verso le *Conformitates* recano quest'altra nota: *Istum versum sequentem apposuit beatus Franciscus quando sibi de die mortis sue a Christo revelatum fuit.*

33. *I mss. della Franceschina* recano dopo l'Amen questa nota: *Era lo spiritu de sancto Francesco, quando fece quisto cantico, in tanta dolcezza, che voleva mandare per frate Pacifico, che era maestro de versi et de canto. acciò che li frati lo cantassero et andassero per lo mundo predicando et laudando Dio.*

18. CARTA SANGEMIGNANESE DEL 1227.

Di sull'originale, esistente nell'Archivio di Stato in Firenze, edita da E. G. Parodi nel Giorn. stor. d. letter. ital. X, 194.

MESSERE Rugiri e Frederigo e Arigo ànno tolto i tenuta una vigna cho via di soto, e di sopra est via, da l'uno lato este Prete e da l'atro est Aldobrandino Galigiani. item ànno tolto una peça di

terra, la quale est posta in Calcinaja, che di sopra est Fidança e da l'atro lato, e est Martino da' monti, e da l'ato lato è Fidaça, e di soto Atavante e filioli Guitocini da colle. item àno tolto una peça di terra, de la quale è data Alperino, ch'è di soto e di sopra, e est messere Rinieri dell'oche, che da l'uno latoro est Martino da' monti e da l'atoro lato est via. item àno tolto uno bosco mandria, el quale è di sopra Galgano e Biro Balsafolle, e da l'atro lato è Fidança, e da l'atro lato el Santo. item àno tolto i Tavernolone una peça di terra, cha di sotto est Martino da' monti e di sopra est via e da lato via e da l'atro lato è Martino da' monti. item a li Piane vuna peça di terra, la quale est via di soto e mesere Atavante, e di sopra est via e da lato Piero Balsafolle e da l'atro lato messere Atavante. item ne li Costi una peça di terra, che di sopra est Aldobrando e di sotto est via da l'un lato e est filioli Geradini da Mottechi. item a li Vetrocelle una peça di terra ch'è di sottuo Aldobrando e da lato est Piro Basavolle e da l'atro lato Atavante: testimonio Bonisegna filiolo Titi, e Gunta fiolo Rafali, e Gunta filiolo Giovanni.

4. est] *ms.* et17. lato] *ms.* laro

19. FORMOLE EPISTOLARI DEL MAESTRO GUIDO FAVA DA BOLOGNA.

Queste formole si leggono nella Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias, composta dal maestro Guido Fava o Fava circa il 1229 in Bologna, e, secondo due mss. del sec. XIII, esistenti nella Biblioteca di Monaco in Baviera, 23497 (A) e 16124 (B), pubblicata nel t. IX dei Quellen zur bayerischen und deut:chen Geschichte, München, 1863. Di una nuova collazione d'ambidue i testi debbo ringraziare il prof. W. Meyer di Spira. Sù l'uno che l'altro testo presentano frequenti errori, ma dal confronto delle lezioni è facile euvre l'emendamento.

A

I.

B

MANDEMO a vui supto pena de scomunegaxone, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna cura o compagnia contra Lombardi e la glesia de Roma.

MANDEMO a vui supto pena de scomunegaxone, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna cura u copagna contra Lombardi e la clesia de Roma.

II.

Pregar me ve convene vui tanto spessa fiade, k'a me rencrexe; e no ferave da sufrire, se no ke l'amistrà deo de tanta virtute,

Pregar me ve convene vui tanto spisso fiada, ch'a me rencrexe; & no serave de suffrete, se no che l'amistade è de tanta virtude,

A

ke tute le consse sustene patiente
mente. unde qualora e' ve man-
darò le mee littere, s'ella serà meo
8 caro amigo, elle ut farà cutalle si-
gno; & per lu' farie quello che
per la mia persona. e s'el signo
noi serà, io ve caregà del fado,
12 mandar li podrie bone parole &
benigna respoxione.

B

ke tute loco se sustine patiente
mente. unde qualora e' v'aman-
darò le mee littere, s'elo serà me'
caro amigo, eo farà cutale si-
gno; & per lue farie quello ke
per la mia persona. e s'el segno
noi serà, no ve caregà del fato,
mandare le poduice bone parole e
benigna respoxione.

III.

Supplica la mia parvitate a la
vostra signoria devota mente, ke
vui per De e per lo nostro hono-
4 re, segunda le vostra forca, ch' è
sufficiente in questa parte, vnglā
dare overa co possa avere officio
in Comuno.

Suplica la mia parvitate a la
vostra signoria devota mente, ke
vui per Deo & per lo vostro hono-
re, secundo la vostra forta, chi è
sufficiente in questa parte, voglā
dare overa ke possan avere officio
in lo Comuno.

III.

Ad vui, sicomo ad altro meo
deo in terra, in lo qual è onne una
fidiuca, segura mente recurro in le
4 mie necessitate; sperando ch' eo
non podrave essere offenso u grau-
do da alcuno homo u persona, schi
ella vostro potencia defensando.

Ad vui, sicomo ad altro meo
deo in terra, è omne mia fidan-
za, segura mente recurro in le mie
necessitae; sperando ko e' non po-
ravi esere offeso u gravado da
alcuno homo u persona, sì che la
vostra potencia defendando.

V.

Da la vostra bontade segura
mente adoiano aytorio & consegio
per me & per le me amixi e signure,
4 e per l'amore che ene tra nui &
per la liberalidade che ene in vui,
& per chello que fareve omni die
per la vostra persona co che po-
8 desse, e ve plaxe receive & a-
dommadare.

De la vostra bontae segura
mente domando aytorio & consi-
glo e per mi & per li mei amise e
signure, & per l'amore che è tra
nui, & per la qualitate ke è in
vui, & per quello che farave omni
die per la vostra persona, & che
podesse receive & adommandare.

VI.

Quando e' voge la vostra splen-
diente persona per laude alegreca

Quando eo vego la vostra splen-
diente persona per grande alegre-

A

me par che sia in paradiso; se me prende lo vostro amore, donna cencore, sovra omne bella.

B

ce me pare ke sia in paradiso; si me prende la vostro amore, dona censore, sovra omne bella.

VII.

Vollesse Deo, che fosse tanto e talle in persona & in avere, k'eo digna mente podesse servire a vui sicomo a ssegnore, lo quale ene vero consiglio agl'amisi & seguro refugio ar soi fidelli.

Volessse Deo, ke fosse tanto & tale in persona & in avere, k'eo digna mente podesse servire a vui sicomo a segnore, lo quale è vero consiglio agl'amisi e segure refugio ai sei fideli.

VIII.

Forte mente ne dolemo de le vostro adversitate; lo bene & altro, quando a vui appare, reputando nostro speciale, sicomo de bono amigo e de persona ke è da amare & honorare per la sua bontade.

Forte mente ne dolemo de la vostra aversi de; lo bene & l'atro, quando a vui appare, reputando nostro speciale, sicomo de bono amigo & de persone ke è da amare & honorare per la soa bontade.

VIII.

Troppo ene grande chosa, in quello che l'omo dé fare, essere ajutudo a coe che le vicende nostre u altre possano avere debito complemento.

Tropo ene grande cosa, in quello che l'omo dé fare, essere a zoe ke le vixende nostre u altrue posano avere debito complemento.

X.

Ava fiada u tre dé l'omo rechedede lo soe amigo; e s'ello non responde u no volle satisfare a lea domandaxone, possa po' fare la sua voluntade.

Qua fiada u trec dé l'omo recordare lo soe amico; e s'el no esponde u no vole satisfare a la domandasone, poxe po' fare la sua voluntae.

XI.

Sicomo eo son tenuto, omne tempo voglo essere al vostro servizio, & placa a Deo dare a me gratia et forca de fare quelle cose ke a vui sotiano a plaxare.

Sicomo eo son tenuto, omne tempo voglo essere al vostro servizio, & plasia a Deo dare a mie gracia e forca de fare quelle cose r' a vui stiane a plaxere.

A

XII.

B

Hoc miravegla se l'uno homo
no vole succurrere a l'altro in la
necessitate. ka per le peccare no-
4 stre la fe è perduta in terra & no
se trova la verità levemente in
questo mundo.

o è miravegla si l'omo no
vele succurrere a l'altro in neces-
sitate. ka per le peccade nostre
la fede è perduta in terra e no
sse trova veritate levemente in
questo mundo.

XIII.

Em per quello che tu è homo
digno de multo honore & semper
fusti nostro amigo speciale, vole-
4 mo a li to pregi e demandaxone
satisfar voluntera.

En per quello che tu è homo
digno de multo honore & semper
fuisti nostro amigo speciale, vole-
mo a li toi pregi e domandaxone
satisfare voluntera.

XIII.

Quamvisdeo che tu scia bon-
taso homo vel a persona, tamen
non die troppo currere, saypando
4 ch' el savere unice la prodeca.

Quamvisdeo che tu sei bon-
tadose homo quela a, tamen non
die tropo currere, sapiando ch'el
save vice la prodeca.

XV.

Cun co sia consa ch' el bono
amigo sia meglio che llo re' pa-
rente, la vostra amistate voglio
4 tenere cara, cognoscando inutile
essere lo stranio parentado.

Cum co sia cosa ch' el bono
amigo scia meglio ka lo re' pa-
rente, la vostra amistade voglio
tenere cara, inutile cognoscando
essere la stroma parentede.

20. LAUDA DEL 1233.

*Dalla Cronaca di Riccardo da San Germano, il cui ms. autografo conservasi nella
Biblioteca di Montecassino.*

Eodem mense [junii 1233] quidam frater J. vili contactus tegmine, tamquam de
ordine fratrum minorum, ad Sanctum Germanum veniens, cum cornu quodam convo-
cabat populum, et alta voce cantabat tertio Alleluja, et omnes respondebant Alle-
4 luja; et ipse consequenter dicebat:

BENEDICTU laudatu et glorificatu lu Patre,
benedictu laudatu et glorificatu lu Fillu,
benedictu laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu.
8 Alleluja, gloriosa Donna.

hoc idem alta voce respondentibus pueris, qui erant presentes.

21. RICORDI DI MATASALA DI SPINELLO SENESE,
1233-43.

Siena, Biblioteca Comunale, Cod. A. III. 32, ms. originale; G. Milanesi, Archivio storico italiano, ser. I, append. V, 23-72. Estratti; collazionati da Enrico Molteni.

ANNO Domini .M. CC. XXXIII. in kalen decembre. cheste sono le
spese fatte del mese di dicembre per la chasa....

Item .v. soldi meço .III. denari nei chalçari di mona Moschada,
del mese di magio. item .XIIIJ. denari rachonciatura il farseto di 4
Spinello. item .IIIJ. soldi e .IJ. denari che si diè in pano cura-
tura. item .II. soldi cucitura il farseto di Matasala. item .v. soldi nel
talamacio. item .VII. che si diè ne la soprasberga di Matasala.
item .IIII. soldi per due paja di maniche di madona Moschada, di 8
banbascino. item .XXIII. soldi che si diè nel bambascino di mona
Moschada. item .XXI. soldi per lo banbascino de la fancella. item
.XXXII. denari in ceri per sante Marie d'agosto.

Chesto è del mese d'otobre. in prima .v. soldi ne le maniche 12
di mona Moschada. item .II. e .VI. denari nei chalçari di Mata-
sala. item .XV. soldi che demo in .VII. staja di sale, che mandamo
a Ferchole per eso. item .IIIJ. soldi e .II. denari ranchonciatura il
pillicione di madona Moschada. item .II. soldi e .VI. denari nei 16
chalçari di madona Moschada. item .III. soldi in uno pajo di cha-
poni che mandoje madona Moschada, che mandoje a la suora quando
Aldobrando murio. item .XII. denari rachonciatura le pelli di mona
Moschada.... 20

Chesto ene del mese di genajo [M. CC. XXXIIII.] in prima .XXXVII.
soldi per uno porco che véne da monte Grosoli, che nel fece venire
mesere Pepo, per dispesa de la chasa. item .v. soldi e .III. denari
ne le maniche di madona Moschada. item .IIII. e .VI. denari nel 24
mantello di madona Moschada; che le tre livre e tre soldi e sei de-
nari si fue di vino che si vendeo, e gli atri si fue di grano. item
.XXVI. denari in una libra di candela che si benedisse per sante Ma-
rie candelorio, per la casa. item .IIII. soldi meno .IIII. denari in 28
panno tagnitura de la coltre de li fanti. item .II. soldi che si diè
per l'amor Dio: che di cheli cinque soldi si ne diè li due.... e sei ne
la coltre de le fancelle. item .XIII. soldi e .III. denari, i quali de-
nari si diè in uno porcellino per dispesa de la chasa del messe di mar- 32
ço. item .VI. soldi e .VI. denari per dispesa de la chasa n uno pajo
di calçari de la fancella. item .XVIII. denari inn uno pajo di chalçari
solatura di madona Moschada. item .II. soldi e .III. denari per car-
ne, di pasqua, dispessi. item .II. soldi per dispesa de la chasa, che 36

3. soldi] *nel ms. s. e così sempre.* meço] *nel ms. m. e così sempre.* denari] *nel ms. d. e così sempre.* 25. livre] *il ms. qui ha 1. ma altrove livre.*

si diero in palgla. item .viii. denari in uno catino per dispesa.
 item .xii. soldi e .vi. denari che diè madona Moschada in trenta bra-
 40 cia di tovalie tesitura. item .v. soldi meço .iiii. denari ne li calçhari
 di madona Moschada e ne li Matasala. item .i. livra meço .xxxiiii.
 denari ne li pani di Matasala. item .ii. soldi tra in cope e inn una
 guastarda....

Chesto ene del mese di Iulgo. in primis .iii. soldi meço .ii.
 44 denari in polastri, per dispesa. item .v. soldi meço .iiii. denari
 per dispesa di lengna. item .viii. some di lengna, .vi. soldi per
 dispesa. item .iii. soldi meço .iiii. denari in .iiii. some recatura
 di Selva di Lago. item .xv. denari in uno pajo di chalçari di ma-
 48 dona. item .vi. soldi in due bichieri per dispesa. item .ii. soldi
 meço .iii. denari per dispesa in panno curatura. item .iii. soldi
 meço .ii. denari in ceri pe sante Marie. item .iii. soldi in uno ca-
 pello di feltro per Matasala. item .xi. denari in due bende tesitura
 52 per dispesa. item .xviii. denari per dispesa in istovelie de la chasa
 in copi e in orcuoli. item .viii. soldi che si diero ne li osati di
 Matasala. item .v. soldi in una caldaneta. item .vi. soldi e .vii.
 56 denari nel vestimento di Matasala. item .iii. soldi per dispesa, che
 demo, menatura de lo mulo. item .xvii. soldi meço .ii. denari ne
 la guaracia di Spinelò per dispesa. item .xl. soldi i quali si diero
 in uno porco per dispesa. item .v. soldi e .iii. denari per dispesa
 in polli.

60 Cheste sono dispese de la chasa a minuto da chinc' in drietro....

Anno Domini .m. cc. xxxviii. in kalen di febrajo, a la signoria
 d'Orlando di Lupo podestà di Siena. si à dato madona Moschada
 e Matasala lo mulino di Paternostro ad afito a lo priore di san Vilio
 64 per .vii. mogia, meno .vi. staja di grano, di chieduno anno, ed ene
 richolta chiuso da san Cristofano, del deto afito. e àno inpromesso
 di rechare a loro dispese overo grano overo farina, per ciasceduno
 mese, tredici staja e meço o di grano o di farina, qual noi piacese;
 68 a pena del dopio. la pena data, lo contrato tenere fermo. e Ma-
 tasala inpromise di fare, se la chasa si discipasse, di farla a le sue
 spese per la sua parte; e, se bisciugno v'avesse macine, per la sua
 parte, di rechàvile a le sue dispese fino al mulino, e di murare lo
 72 petorale a le mie dispese. e se infra chesto tempo eli non maci-
 nasse lo mulino, Matasala lo perfarà, overo di deto afito o tanto ten-
 po quanto eli fusse istato comodamente, ch'eli no avesse macinato lo
 deto mulino. e se lo stechato si disfacese per aqua o per altro fare
 76 del mulino, lo deto priore lo die rifare de legname comunale a le
 sue dispese. ed eli die fare, lo deto priore, tute l'altre dispese ne-
 cessarie che vi sono bisciugno al deto mulino. e charta n'apare di
 cheste cose da qui 'n suso per mano d'Arigo notajo, e testimonio n'è

de le dete cose di sopra Taliacapo Aldobrandino, et Aldobrandino Guido da Pogne, e Bernardo Vitali, e Bartolomejo Talomejo..... 80

Anno Domini .M. CC. XXXIII. da genajo in drieto, per un ano, a l'escita da la signoria di Gullielmo Amati si à uti sere Lambertino de le piscioni di Val di Montone .LV. soldi per lo deto ano da Matasala, per la quarta parte d'undici libre che si richoliano alota di Val di Montone per Lambertino.... 84

Aveno fata raçone del grano che si richolse al tempo di Bernardino di Pio seconda volta podestà di Siena, d'agosto, che è rimasto da genajo inançi, a la signoria d'Alberto dal Canale, ch'è .VII. mogia e .XIII. staja di grano, sencia lo grano che riviene dal mulino, che chore anno XLI.... 88

Anno Domini .M. CC. XL..... item .XXII. soldi et .IIII. denari dispesi al bagno... item .XIII. soldi meço .II. denari per la lavorascione de la cortigela.... e sono dispesi nel coreto di Matasala.... item .II. soldi in uno coltelo da desco. item .III. soldi in una maça di fero, di Matasala. item .VI. soldi in pano tegnitura. item .III. soldi in due charte. item .II. soldi in uno ronçino a vettura. item .C.XII. soldi ne li pani di Matasala di verno, contati li denari de le chalçe di Matasala e la guaracia.... item .XII. staja di grano che si trase de l'arcile, che si macinò, che si diè per l'amore di Dio, per anima di fratelma a l'anovale.... 92 96 100

Anno Domini .M. CC. XLI. del mese di genajo, per la signoria d'Alberto dal Canale, a le disperse in denari. in primis .C. soldi, li quali denari diè Matasala a Viviani del donichato, sindaco de le done di santa Petornela, e a frate Tomascino; e dielili meç' edima a meço genajo, e chiamosine pagato; e aparne charta per mano sere Arigo notajo; e fuoro de li denari de la tera che si vendeo.... item .LIIII. soldi dispesi in uno convito che feci a cognatoma.... 104 108

Abo fata raçone che lo grano che si richolse al tempo Bernardino di Pio, che soperchiò al tempo Alberto da lo Ganale, ch'è tuto venduto e manichato. lo venduto si è sete mogia e uno iscafiò di grano, sença quello del mulino, e sença tre scafia, che diè madona Cema li denari a li frati Predicatori per noi. item .VI. soldi e .IIII. denari del majestro Rainieri dispesi a minuto, contati sedici denari di legni ch' à ne la sua butiga. 112

In nomini Domini, amen. per la signoria Alberto dal Canale si avemo da la badia a san Donato diece staja di grano, a missere Meçolonbardo de la Scuarzia; ed ebelo tredici die a l'escita d'otobre; e uno stajo di grano n' ebe Cristofano giolare, di chele diece; e dèllo che choriva ano quaranta e due. 116 120

Item .XX. soldi dispesi a minuto: e li oto soldi si diero a Corso cuocho, e li altri si dispesero per pasqua di ciepo. item .XX. soldi

- in uno elmo di cuojo di Matasala, de li denari del fondaco item
 124 .vi. soldi e .vi. denari, diè Renaldo de la Porta, in mele e pepe e
 in gruogo per Ognesanti, e in uno cero d'oto oncie per sant'Andrea....
 Item uno mogio di grano trato de l'archeta, venduto d'aprile
 .i. soldo; e dierosi a la balia del citolo cinque soldi, e dicioto soldi
 128 al majestro ch'aitò a Paternostro e a li manovali, e dispesi a minu-
 to vinti e sete soldi.... e dierosi a Signoreto diece e nuove soldi
 per lo porco ch'eli prestò. e dierosili cinque soldi in uno freno,
 e cinque soldi in due paja di speroni e due soldi in anona....
 132 Anno Domini .m. cc. xxxviii. in kalendis genuari, a la signoria di
 Pietro Parençi potestà di Siena. queste sono le spese de li filioli
 Spinelli Matasala in denari. item .xx. soldi donati alla cognata sere
 Vesconti giudice. item .viii. soldi in lino per la casa. item .li.
 136 soldi in uno porco che si comprò di genajo. item .ii. soldi Adala-
 scia fancella per dispesa. item .viii. soldi in lino per la casa.
 item .xxii. soldi, li quali denari à dati Matasala a Mafejo del Gre-
 cio per domino Pandolfino Bartalomeo de la soma de le tre livre, e
 140 venti e nuove denari. si chiamò pagato, e aparne charta per mano
 sere Arigo notajo; ed ebeli lunidie .x. die a l'escita di genajo; e
 fue per nove braccia di stanforte verdello, e uno quaro ch'ebe mi-
 sere Pandolfino. item .ii. soldi ne la chonpagna di Matasala. item
 144 .ii. soldi nel nasale.... item .xxvii. soldi, li quali prestai sopra
 a l'asbergo d'Arnolfo Qualenghi per l'oste di Marema.... item
 .xx. soldi per dispesa a minuto de la semana di sant'Andrea....
 item .xvii. soldi e .ii. denari ne le bustora d'Ugulinella. item .xiiii.
 148 soldi ne la bote achonciatura.... item .xxx. soldi in due cerave-
 liere per Matasala e per Spinello.... item .xxv. soldi donati a la
 molie di Rico.... item .iii. livre e .ii. soldi, i quali biscaçò Spi-
 nello, del fondacho.... item .xiii. staja di grano à dato Buonamico
 152 e Orlandino a Matasala martidie .vi. a l'entrante di março, in fari-
 na. item .xii. staja di grano à dato a Buonamico e Orlandino, Ma-
 tasala, venardie santio, a meço aprile, in farina. item .xii. staja di
 grano à dato Buonamico a Matasala la primaja domenicha d'otobre....
 156 Anno Domini .m. cc. xxxviii. a l'entrante d'otobre .xiii. die, a
 la signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, si à Viviani fata
 raçone cho Matasala de la biada di Val di Pogne d'uguano, ch'è
 suto in soma .iiii. mogia e cinque staja di grano, contiato quatro mo-
 160 gia di grano, recato lo stajo de l'affito al drito stajo di Siena, e con-
 tiato .vi. staja d'orço a trenta denari lo stajo, monta quindici soldi;
 e sei staja di spelda, contiato vinti denari lo stajo, monta sete soldi
 tra l'orço e la spelda....
 164 Anno Domini .m. cc. xxxviii. in kalende gugno, a la signoria
 d'Orlando di Lupo, podestà di Siena, Ugolino de la Scharlata si fece
 isbandire Matasala per Paganello da Orgiale, per l'erede Rainieri
 Mastinelli. e anco si si fece ribandire Matasala a Luterengo bandi-

tore, per parabola di sere Ferante, giudice de la podestà, de lo sbandimento d'Ugolino de la Scharlata.... 168

In nomine Domini, amen. questi so li denari que io Matasala e Spinello diemo ne lo chartelacio....

In nomine Domini, amen. testimonio n'è di queste chose che si dicierà da quae a valle, Gaççaneto Alberichi e Prietro Anbruosci, Jachomo Orlandini, a la singnoria di Prietro Parenti, podestà. 172

Anno Domini millesimo .cc. xxxviiij. in kalende febrajo madona Moschada e Matasala a Buonamico Buonachorsi e richolt' ane Arnolfo Gaççani e la molie. altresì per lo mulino di Paternostro, e àlo tolto per .vi. mogia e .iiij. staja di grano e pagare.... 176

22. FRAMMENTO

DI UN LIBRO TOSCANO DI RICORDI DEL 1235-36.

Firenze, R. Archivio di Stato; E. G. Parodi, Giorn. stor. della letteratura italiana, X, 195. « Trovasi in foglietto sciolto e lacero, che attualmente è inserito tra i ff. 15 e 16 del registro che si riferisce agli anni 1235-1236. Sono ricordi domestici, e vi si parla di un Palmieri, notajo del podestà [in Firenze] nell'a. 1235. » (Parodi, loc. cit.)

ITEM diede Palmieri .iiij. livre e .x. fiorini per la gonela Marie. item .i. paria di chalzari .vi. fiorini. item Palmieri porttoa a la molie Sasetti uno isciacale d'ariento, che costoa .iii. livre e .v. fiorini. item le portoa una benda che costa .xviij. fiorini. item inn una paria di iscalzari .viiiij. fiorini. item uno iscagiale d'ariento che costa .xxxvi. fiorini. 4

i. livre] nel ms. abbreviato i. così f. invece di fiorini.

23. BRANO DI ATTO GIUDIZIALE TOSCANO DEL 1236.

« In fine ad un atto del nostro Archivio [di Stato in Firenze] del 1236 marzo, 17 (Passignano), che contiene la notizia di una sentenza, per mezzo della quale è dato al Sindaco della Badia di Passignano il possesso di alcune terre, contro Dietifeci del fu Oliviero Fresoni, si trova la lista delle spese fatte dall'attore. La seguente parte del conto è scritta in volgare. » (P. Santini nel Giorn. stor. d. letter. ital. X, 164.)

.... ITEM diedi ad un messo ke venne per Dietifeci, denari .xii. item diedi per lo konfasamento di Dietifeci soldi .ij. item ded per lo puronuxiamento soldi .ij. di fruti. item demmo ad un messo soldi .ij. ke venne a dare i fruti Dietifecie. 4

24. DOCUMENTO FERRARESE DEL 1242.

Da un codice contenente l'Eneide di Virgilio, scritto nel 1198, che si conservava nella Biblioteca dei Carmelitani di S. Paolo in Ferrara, edito in Borsetti, Historia almi Ferrariae gymnasii, II, 447.

ANNO Domini † in el presente ano de salute .M. doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esthi gh' à facto impinger una tabula per lo excelente magistro de impinctura m. Gelaxio, fiol de Nicolao de la Masna de sancto Georgi, el qual dicto
 4 Gelaxio fo en Venexia subtus la disciplina de lo admirando magistro Theophani de Constantinopolo; ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gh' à facto maximo proficto. ac ideo el venerabile miser
 8 Phelipo de Fhontana delecto per nu dal sancto padre en Xristo Inocentio, ac per la nostra gexia del vescovado, jussu de lu, el gh' à impincto l'afigie della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas; item el ghonfalon cum sancto Georgi ka-
 12 valieri cum la puela ac el dracon truce interfecto cum la lancea. cum el dicto ghonfalon se obviò el pro dux Tehupol de Venexia. en epsa dicta tabula estorià el gh' à el caxo del Phaeton cum venustà de colorà juxta li poete, nec non exemplo memorabil secundum
 16 el psalmo: Dispersit superbos. laus Deo, amen. Huldovicus de Joculo sancti Georgi memoriam fecit mirabilium, feliciter. amen † amen.

25. ISCRIZIONE VENEZIANA DEL 1249.

«È questa la più antica iscrizione sepolcrale in veneziano, in cui si vegga scolpito l'anno. Leggesi nel pavimento della chiesa di S. Stefano di Murano, e venne riportata dal Moschim, Guida di Murano, Venezia, 1808, p. 47.» Gamba, Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, Venezia, 1832, p. 12.

M.CC.XLIX. DE SIER MICHELE AMADI
 FRANCA PER LU E PER I SO HEREDI.

26. RIME DI GIACOMO DA LENTINO, IL NOTAJO.

Le notizie di questo trovatore scarseggiano, ma si può tenere per certo che egli fu uno dei contemporanei di Federico II e per più che probabile che visse in Toscana, ove salì in pregio sì da essere considerato il caposcuola dei lirici anteriori a Guittone d'Arezzo; cf. Dante, Purg. XXIV, 55-6, e Benvenuto da Imola, Comento, ivi; onde il

primo posto fra i rimatori di quel ciclo gli può essere assegnato, benché forse vi sia tra essi qualcuno di lui più anziano. Della canzone VII fa ricordo Dante nel *De vulg. eloq.* I, XII.

I.

Dal Cod. Vat. 3793, unico per questa poesia.

NOTARO GIACOMO.

DOLCIE coninciamento
canto per la più fina
che sia al mio parimento
d'Agri infino in Mesina,
Ciò è la più avenente.
o stella riluciente
che levi la maitina,
quando m'apare avanti,
li tuo dolzi sembianti
m'inciendon la corina.

“Dolcie meo sir, s'enciendi,
or io che degio fare?
tu stesso mi riprendi,
se mi vei favellare.
Ca tu m'ài namorata,
a lo cor m'ài lanciata
sì ca fori non pare.
rimembriti a la fiata
quando t'ebi abrazata,
a li dolzi basciari.”

Ed io basciando stava
in gran diletamento
con quella che m'amava,
bionda, viso d'argiento.
Presente mi contava,
e non mi si cielava,
tuto suo conveniente;
e disse: “io t'ameragio,
e non ti falleragio
a tuto l mio vivente.

Al mio vivente, amore,

io non ti falliragio

per lo lusingatore

che parlla di fallagio.

Ed io sì t'ameragio;

per quello ch'è salvagio

Dio li mandi dolore,

unqua non vengna a magio:

tant'è di mal usagio,

che di stat' à gielore.”

8. ms. davanti 9. ms. li suo 10. ms. m' inciendon; e forse la lezione primitiva di questi tre versi era: quando m'apare avante lo tuo dolce sembiente m'enciende la corina. 11. ms. sire 14. ms. vedi 16. ms. core e lancata 17. ms. di fori 22. ms. grande 34. ms. di tal fall.

II.

Si dà il testo dei tre mss. i più antichi: Vat. 3793 (A), Laurenz.-Red. 9 (B), Palatino 418 (C), preceduto da un tentativo di ricostituzione critica.

NOTARO JACOMO.

MERAVILLIOSAMENTE

un amor mi dstringe e soven ad ogn'ora,
Kom omo ke ten mente

A

NOTARO GIACOMO.

Maravigliosamente
un amore mi dstringne
e sovenemi ad ongn'ora,
com omo che tene mente

B

NOTAR JACOMO.

Meravigliosamente
un amor mi dstringe
e ssoven ad ogn'ora,
Com omo che ten mente

C

NOTARO JACOMO.

Meravilliosamente
un amor mi dstringe
mi tene ad ogn'ora,
Kom on ke pone mente

4 in altra parte e pinge la simile pintura.
 Così, bella, facc'eo:
 dentr'a lo core meo porto la tua figura.
 In cor par k'eo vi porte
 8 pinta como parete, e non pare di fore.
 O deo, ko mi par forte!
 non so se lo savete com io v'amo a bon core;
 Ka son si vergognoso
 12 k'eo pur vi guardo ascoso e non vi mostro amore.
 Avendo gran disio
 dipinsi una pintura, bella, voi somigliante;
 E quando voi non veo,
 16 guardo in quella figura e par k'eo v'agia avante,
 Si kom om ke si crede
 salvarsi per sua fede, ancor non vegia inante.
 Al cor m'arde una dogla
 20 com om ke tene l'foco a lo suo seno ascoso,
 E quanto più lo 'nvogla

A

B

C

| | | | |
|--|---|---|---|
| | in altra parte e pingie la simile pintura. Così, bella, facci'eo: 8 dentro a lo core meo. portto la tua figura. In core pare ch' i' vi portte pinta come voi sete, 12 e no pare di fore, anzi m' asebra mortte: che no so se savete com io v' amo a bon core. 16 Ca sono si vergognoso ch' io vi pur guardo ascoso e non vi mostro amore. Avendo gran disio, 20 dipinssi una pintura, bella, a voi simigliante; e quando voi non vejo, guardo in quella figura 24 e par ch'io v'agia avante; Sì com omo che si crede salvarsi per sua fede, ancora non à davante. 28 Così m' arde una dolglia com omo che tene lo foco a la suo seno ascoso; che quanto più lo 'nvoglia | in altra parte e pingie la simile pintora. Così, bella, facc'eo: dentr' a lo core meo porto la tua figura. Al cor par ch' eo vi porte pinta como parete, e non pare di fore E molto mi par forte. non so se vi savete com io v' am' a bon core. Cha sson sì vergognoso ch'eo pur vi guardo ascoso e non vi mostro amore. Avendo gran dizio, dipinsi un figura, bella, voi simigliante; E quando voi non vio, guardo 'n quella 'npintura e ppar ch'eo v'aggia avante; Si com om che ssi crede salvare per sua fede, ancor non vad' avante. Al cor m' ard' una dogla com om che tene il foco a lo su' seno ascozo; E quanto più lo 'nvoglia | in altro exemplo pingie la simile pintura. Così, bella, fac'eo: k' enfra lo core meo porto la tua figura. In cor par k'eo vi porti pinta como parete, e non pare di fore. O deo, ko mi par forte. non so se lo sapete con v' amo di bon core. k'eo son sì vergognoso ka pur vi guardo ascoso e non vi mostro amore. Avendo gran disio, dipinsi una pintura, bella, voi simigliante; E quando non vi veo guardo in quella figura e par k'eo v'agia davante; Kome quello ke crede salvarsi per sua fede ancor non vegia inante. S'eo guardo quando passo, in ver voi no mi giro, bella, per risguardare; Andando, ad ogne passo |
|--|---|---|---|

allora arde più loco e non po stare incluso;
 Similmente eo ardo
 quando passo e non guardo a voi, viso amoroso. 24
 Se siete, quando passo,
 in ver voi non mi giro, bella, per risguardare.
 Andando, ad ogne passo
 gittone uno sospiro che mi facie ancosciare. 28
 E certo bene ancoscio,
 k'a pena mi conosco, tanto bella mi pare.
 Assai v'aggio laudata,
 madonna in molte parte, di belleze c'avete. 32
 Non so se v'è contato
 k'eo lo faccia per arte, ké voi ve ne dolete.
 Sacciatelo per singna
 zo k'e'vòi dire a lingua, quando voi mi vedete. 39
 Kanzonetta novella,
 va e canta nova cosa; levati da maitino
 Davanti a la più bella

A

B

C

| | | |
|--|---|---|
| alora arde più loco e non può stare inchiuso. Similmente eo ardo, quando esso pa non guardo a voi, viso amoroso. Perzò s'io v'ò laudata, madonna, in tute parti di belleze c'avete; non so se v'è contata ched i'l faccia per artti, che voi ve ne dolete. Saccatelo per singa zo ch' i' vi dirò linga, quando voi mi vedete. Se voi siete quando passo' in ver voi non mi giro, bella, per isguardare; andando, ad ongni passo gittone uno sospiro che mi facie ancosciare; E ciertto bene ancoscio, c'a pena mi conosco; tanto bella mi pare. Kanzonetta novella, va e canta nova cosa; levati da maitino davanti a la più bella | tanto prende pió loco e non po star rinchiozo. Similmente ardo quando pass'e non guardo a voi, viz' amorozo. S' i' colpo quando passo inver voi non mi giro, bella, per voi guardare; Andando, ad ogne passo sì gitto uno sospiro che mi faci' angosciare; E certo bene angoscio ch'a pena mi conosco, tanto forte mi pare. Assai v'aggio laudata, madonna, in molte parte di bellesse ch' avete; Non so se v'è contato ch'io lo faccia per arte, che voi ve ne dolete. Aggiateo per singna ciò che voi dire a lingua, quando voi mi vedete. Mia chansoneta fina, va, chanta nova cosa; moveti la maitina Davante a la più fina | gecto un gran sospiro 32 e facemi angosciare. E certo ben cognosco k'a pena mi cognosco, tanto bella mi pare. 36 Al cor m'arde una dogla com on ke te lo foco in del suo seno ascoso; E quando più lo'nvolliata allora arde più in loco e non po stare incluso. Similitente eo ardo, quando passo e non guardo 44 a voi, viso amoroso. Assai v'aggio laudata, madonna in tucte parti le belleçe c'avete; Non so se v'è contato k'eo lo facia per arti, ke voi ve ne dolete. Sacciatel per insegna 52 ciò k'eo vi dico a llingua, quando voi mi vedrete. 56 |
|--|---|---|

40 fiore d'ogn' amorosa, bionda più c' auro fino.
Lo vostro amor ch'è caro
donatelo al Notaro ch'è nato da Lentino.

A

B

60 fiore d'ogni amorosa,
e bionda più c' auro fino.
lo vostro amore ch'è caro,
donatelo al Notaro
ch'è nato da Lentino.

fiore d'ogn' amorosa,
bionda pió ch'amo fino.
lo vostro amor ch'è caro,
donatelo al Notaro
ch'è nato da Lentino.

III.

*Il testo è costituito sui mss. Laurenz. - Red. 9 (B) e Palatino 418 (C).
In C va sotto il nome di Rugieri d'Amici.*

NOTARO JACOMO.

MADONNA mia, a voi mando
in gioi li mei sospiri;
ca lungiamente amando
non vi volsi mai dire
4 Com'era vostro amante
e lealmente amava,
e però k'eo dottava
8 non vi facea sembante.

Tanto set'alta e grande,
k'eo v'amo pur dottando;
non ao per cui vi mande,
12 per messaggio parlando;
Und'eo prego l'amore,
a cui pregha ogni amanti,
li mei sospiri e pianti
16 vi pungano lo core.

Ben vorria s'eo potesse,
quando sospiri getto,
c'ogni sospiro avesse
20 spirito e intelletto,

K'a voi, donna, d'amare
domandassen pietança,
da poi k'eo per doctança
24 no m'auso dimostrare.

Voi, donna, m'ancidete
e faitemi penare,
da poi ke voi vedete
28 k'io vi dotto parlare.

Perché no mi mandate,
madonna, confortando
k'eo no desperi amando
32 de la vostr'amistate?

Vostra cera plagente,
mercé quando vi clamo,
m'incalcia fortemente
36 ch'io v'ami più ch'io v'amo.

Ch'io non vi poteria
più coralmente amare,
ancor che più penare
40 poriasi, donna mia.

2. miei B 3. e coralmente C 4. n. vi poreo B 6. e coralm. C 7. ma p. C
ch'io B doctava C 9. sete C 10. ch'io B doctando C 11. e non so cui vo
m. B 12. messagier C 13. io B 14. accui B serven li C 15. miei B
p. B 16. vo 17. s'io B 18. quanti B eo gecto C 19. ciascun s. C
20. anima e int. C 21. Ch'a B 22. dimandasser pietansa B 23. da p. che p. dottansa
B da k'eo p. d. C 24. non vo posso parlare B 25. alcidete B 26. e allegiate a p. B
27. che B mi v. C 28. ch'io vo B docto in p. C 29. Come C non B 30. t ut-
tavia c. B 31. ch' B io non disp. C 32. vostra B 33-40. mancano in C
34. vo cl. B

In gran dilectança era,
 madonna, in quello giorno
 quando vi forma' in cera
 le belleçe d'intorno. 44
 Più bella mi parete
 ke Isolda la bronda;
 amorosa, gioconda,
 flor de le donne sete. 48

Ben sai k'eo son vostr'omo,
 s'a voi non dispiacesse,
 ancora ke l meo nomo,
 madonna, non dicesse. 52
 Per vostro amor fui nato,
 nato fui da Lentino;
 dunqua debbo esser fino,
 da poi c'a voi son dato. 56

41. dilettans *B* 43. q. ti formai *B* 44. Le bellesse *B* e le b. int. *C* 46. cha Iz. *B*
 Ysoeta *C* 47. amoroza *B* 48. che sovro ogn' altra siete *B* 49. Ben so *C* che
 sson *B* vostro *C* 51. che 'l mio *B* 53. son nato *C* 54. fui nato *C* Llentino *B*
 55. donqua *C* debb' *B* 56. ke vi *C*

III.

*Si riproduce il testo quale trovasi nei due mss. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B)
 nella parte di origine comune con A.*

A

B

NOTARO GIACOMO.

NOTARO GIACOMO.

AMORE non vole ch'io chlami
 merzé com omo clama;
 nè ch'io m'avanti c'ami,
 ch'ongn'omo s'avanta c'ama:
 Ché lo servire c'on'omo
 sape fare non à nomo;
 e non è im presgio di laudare
 e quello che sape ciascuno.
 a voi, bella, tal dono
 non voria apresentare.

Perzò l'amore m'insengna
 ch'io non guardi a l'antra giente;
 non vuol ch'io resembri a scingna
 c'ongni viso tene mente.
 Perzò, donna mia,
 a voi non dimanderia
 merzé nè pietanza:
 ché tanti son gli amatori,
 ch'este scinta di favori
 merzé per troppa usanza.

Ongni gioja ch'è più rara
 tenuta è più preziosa;
 ancora che non sia cara,
 de l'altre è più graziosa:

AMOR non vuole ch'io clami
 merzé con omo clama;
 nè ch'io m'avanti c'ami,
 c'ongn'omo s'avanta c'ama: 4
 Ché lo servire c'on'omo
 sape fare nonn à nomo;
 e non è in pregio di laudare
 e quello che sape ciascuno. 8
 a voi, bella, tal dono
 non vorria apresentare.

Perzò l'amore m'insengna
 ch'io non guardi a l'altra giente; 12
 non vuol ch'io resenbli a scingna
 c'ongni viso tene mente.
 Perzò, madonna mia,
 a voi non dimanderia 16
 merzé nè pietanza:
 ché tanti sono gli amatori,
 ch'este santa di savori
 merzé per troppa usanza. 20

Ongni gioja ch'è più rara
 tenut'è più preziosa;
 ancora che non sia cara,
 de l'altre è più graziosa: 24

Ca feste orientale,
 lo zafiro asai più vale
 ed à meno di vertute;
 28 e perzò ne le merzede
 lo mio core non v' aciede,
 perché l' uso l' à 'nvilute.

Inviluto sono li scolosmini
 32 di quello temppe ricordato
 ch' erano sì gai e fini,
 nulla gioja non n' è trovato.
 E lle merzé siano strette,
 36 ch' e nulla partte non' siano dette
 perché paino gioje nove,
 i nulla partte siano trovate
 nè dagli amadori chiamate
 40 infino che comppie anni nove.

Senza merzé, potete
 savere, bella, lo mio disio,
 c' assai meglio mi vedete
 44 ch' io medesimo non mi veo.
 E però s' a voi paresse
 altro ch' essere non dovesse,
 per lo vostro amore avere,
 48 unque gioja non ci perdiate:
 così volete amistate?
 inanzi voria morire.

Ca s' este orientale,
 lo zafiro asai più vale
 ed à meno di vertute;
 e perzò ne le merzede
 lo mio core non v' aciede,
 perché l' uso l' à 'nvilute.

Inviluto sono li scolosmini
 di quello tempo ricordato
 ch' erano sì gai e fini,
 nulla gioja non n' è trovato.
 E lle merzé siano strette,
 ch' e nulla parte non siano decte
 perché pajano gioje nove,
 i nulla parte siano trovate
 nè dagli amadori chiamate
 infine che conpie anni nove.

Senza merzé, potete
 savere, bella, lo meo disio,
 c' assai meglio mi vedete
 ch' io medesimo non mi veo.
 E però s' a voi paresse
 altro ch' essere non dovesse,
 per lo vostro amore avere,
 unque gioja non ci perdiate:
 cusì volete amistate?
 inanzi voria morire.

V.

Mss. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B) nella parte d'origine comune con A.

NOTARO GIACOMO.

DAL core mi vene
 che lgli ochi mi tene,
 rosata.
 4 spesso m' adivene
 che la ciera ò bene
 bangnata,
 quando mi sovene
 8 di mia bona speme
 c' ò data
 in voi, amorosa

bonaventurosa.
 12 però se m' amate,
 già non v' inganate
 nejente;
 ca pur aspetando,
 16 in voi maginando,
 l' amor c' agio in voi
 lo core mi distringie,
 avenente.
 20 ca s' io temesse

1. occhi B 5. cera B
 in A 20. cass' io B

11. benaventurosa B

13. v' ingannate B

17. m.anca

| | | | |
|---|----|--|----|
| c' a voi dispiaciesse, ben m'aucideria e non viveria e ste tormente. | 24 | perché non ti more? rispondi, che fai? perché doli così? " non ti rispondo, ma ben ti ci confondo, se tosto non vai là ove vollo co mi; ca la fresca ciera tempesta e dispera; in pensiero m' ài miso e 'n cordollo per ti." | 60 |
| ora potess'eo, o amore meo, come romeo venire ascoso e disioso. | 32 | Così, bella, si favella lo mi core con meco; di null'altra persona non mi ragiona, nè parla, nè dice sì churale e naturale. | 72 |
| con voi mi vedesse non mi partisse dal vostro dolzore. dal vostro lato alungato, bel l' o provato, mal è che non salda. | 40 | amore di voi mi piace, c' ongni vista mi par trista c' altra donna facie. ca s' io vellio o sonno pilglio, lo mio core non insonna se non scietto, si m' à stretto pur di voi, madonna. | 80 |
| Tristano ed Isalda non amar sì forte. bem mi pare morte non vedervi fiore. | 44 | Si me sdura | 84 |
| Vostro valore, c' adorna ed invia donne e donzelle; l' avisatura di voi, donna mia, sono gli occhi belli. pens' a tutore quando vi vedia co gioi novelli. | 48 | scura fighura di quant' eo ne veo. gli occhi avere e vedere e volere mai altro non disio | 92 |
| boi tu, meo core, | 52 | | 96 |
| | 56 | | |

| | | | | |
|-------------------------|-------------------|---------------------|--------------------------|------------------|
| 21. dispiacess B | 25. a pur B | 29. rimembransa B | 30. alente A | 32. agua A |
| 34. or am. A | 42. allungato B | 43. ben o B | 44. non sira A | 45. Isolda B |
| 46. amai AB | fortte A | 47. morte A | 52. manca in A | 55. pens' a A |
| 56. vedea B | 57. con B | gioje novelle A | 58. hoi B | 63. mi ci cof. A |
| con B | 66. fresca cera B | 67. rempesta B | 69. misso en cordoglio A | 65. voli |
| 72. lo mi che comento A | 73. nul A | 75. nè dicon B | 78. piace B | per te B |
| 82. cass'io B | velglio A | 83. piglio B | 85. saetto A | 81. face B |
| 91. di quantonqu'eo B | 92. ne vejo A | 93. con gli occhi B | 96. e l'oro non d. A | 90. figura B |

- treccie sciolte,
 ma volte,
 ma dolte,
 100 nè bruna nè bianca;
 gioja complita
 norita
 m'invita;
 104 voi siete più fina.
 che s'io faccio
 solaccio
 ch'io piaccio,
 108 lo vostro amore mi mena
 dotrina
 e benevolenza.
 la vostra benevolenza
 112 mi dona caunoscenza
 di servire a chiacenza
 quella che più m'agenzia;
 e agio ritenienza
 116 per la troppa sovenenza.
 E non mi porta
 amore, che porta
 e tira ad ongne freno,
 120 e non corre
 sì che scorre
 per amore fino.
 ben vorria,
 124 e nol lasceria
 per nulla leanza,
 s'io sapesse
 ch'io morisse,
 128 sì mi distringie amanza.
 e tucto credo,
 e non discredo
 che la mia venuta
 132 dea placiere
 ed alegrare
 de la veduta.
 Ma senpre mai non sento
 136 vostro comandamento;
- e non ò confortamento
 del vostro avvenimento;
 ch'io mi sto e non canto
 140 sì c'a voi piaccia tanto,
 e mandovi infratanto
 saluti e dolze pianto.
 piango per usagio,
 144 giamai no rideragio
 mentre non vederagio
 lo vostro bello visagio;
 ragione agio,
 148 ed altro non faragio
 nè poragio;
 tal è lo mi' coragio.
 C'altre parole
 152 no vole;
 ma dole
 de li parlamenti
 de la giente:
 156 non consente
 nè che parli nè che dolenti,
 ed agio veduta
 per lasciare la mia tenuta
 160 de lo meo dolcie pensare.
 Sì como
 noi, che sono
 d'uno core dui,
 164 ed ora plui
 ched anch'era non fui,
 di voi, bel viso,
 sono priso
 168 e conquiso,
 che fra dormentare
 mi fa levare
 e intrare
 172 in sì gran foco,
 ca per poco
 non m'aucido
 de lo strido
 176 ch'io ne gitto.

97. triecie *A* 101. complita *A* 103. nunvita *B* 105. che *omesso in B* 106. sel-
 laccio *A* 108. mina *A* 111. benvelenza *B* 112. canoscenza *A* 113. a chi à
 senza *A* a piagenzia *B* 114. agenza *B* 117. portta *A* 118. portta *A* 123. le
 voria *A* 124. lasserea *B* 128. stringe *B* 129. tuto *A* 131. chella *A*
 132. piacere *B* 134. della *B* 135. sempre *A* 139. ch' i *A* 140. piaccia *A* 147. ra-
 sgione *A* 152. non *A* 155. da le gienti *A* gente *B* 156. consenti *A* 165. an-
 chora *B* 167. preso *B* 173. cha *B*

| | | | |
|--------------------------------|-----|-----------------------------|-----|
| ch'io non vengna là ove siete, | | pur cherendo | |
| rimembrando, | | ond'io m'asconda. | 196 |
| bella, quando | | onde lo core m'abonda | |
| con voi mi vedea | 180 | e gli ochi fuori gronda, | |
| solazando | | sì dolcemente fonda | |
| ed istando | | come lo fino oro che fonda. | 200 |
| in gioja sì come fare solea. | | ora m'arisponda | |
| Per quant' agio | 184 | e mandatemi a dire | |
| di gioja, | | voi che martiri | |
| tant' agio | | per me soferite, | 204 |
| di mala noja; | | ben vi dovereste | |
| la mia vita è croja | 188 | infra lo core dolire | |
| senza voi vedendo. | | de' mie' martire, | |
| cantando aivo, | | se vi sovenite, | 208 |
| in gioja or vivo | | come sete | |
| pur pensivo; | 192 | lontana, | |
| e tucta gente iscrida, | | sovrana | |
| sì ch'io vo sfugiendo, | | de lo core prosimana. | 212 |

181. sollazando *A* 193. tuta *A* 194. ch'i *B* fugiendo *B* 200. fonda *B*
 201. mi risp. *A* 204. soferite *B* 206. inver lo c. *B* 212. prossimana *B*

VI.

Dal cod. Vat. 3793.

NOTARO GIACOMO.

LA namoranza disiosa

ch'è dentro al mi' core nata
 di voi, madonna, è pur chiamata ^{setta' anj}
 merzé; se ffosse aventureosa! ^{not' grande} 4
 E poi ch'i' non truovo pietanza ^{12 barman}
 per paura o per dottare, ^{Verzagliant}
 s'io perdo amare, ^{2. bar. 3. item}
 amor comanda ch'io faccia arditanza. 8
 Grande arditanza e coragiosa
 in guiderdone amor m' à data;
 e vuol che donna sia quistata
 per forza di gioja amorosa. ^{manda c. 5. 1. 2. 3. 4.} 12
 Ma troppo è villana credanza
 che donna degia inconinzare;
 ma vergognare
 perch'io ^{sette} coninzi? non è mia spregianza. ^{Verzagliant} 16
 Di mia speranza amor mi schusa,
 se gioja per me non è coninzata

8. ms. amore e faccia 11. ms. vuole 13. ms. credenza 16. corr.
 non è mispregianza? 17. corr. Di mispregianza?

di voi, che tant'ò disiata
 20 e sonne in vita cordogliosa,
 C'abella senza dubitanza
 tute fiате in voi mirare:
 veder mi pare
 24 una maraviliosa similglianza.
 Tanto siete maravilgliosa
 quand' i' v'ò bene afigurata, ^{rebra ch' e}
 c'altro parete ch' ^{v. n. l. ch' e} encarnata:
 28 se non ch'io spero in voi, giojosa.
 Ma tanto tarda la speranza,
 solamente per donare
 i mal parllare
 32 amor non vuol ch'io perda mia intendenza.
 Molt'è gran cosa ed inojosa ^{am}
 chi vede ciò che più gli agrata,
 e via d'um passo è più dotata ^{redoute}
 36 ched oltre mare, in Saragosa,
 È di batalglia, ov'om si lanza
 a spade e lanza in terra o mare;
 e non pensare
 40 di bandire una donna per dottanza.
 Nulla bandita m'è dottosa ^{verbängussell}
 se non di voi, donna presgiata.
 c'anti voria morir di spata
 44 ch' i' voi vedesse churociosa. ^{am}
 Ma tanto avete canoscianza, ^{z. d. m. o. s. m. g. o. i.}
 ben mi dovrete perdonare,
 e comportare,
 48 s'io perdo gioja, che sso m'aucide amanza.

23. ms. vedere 30. il senso è guasto e manca una sillaba; legg. solam. per
 perdonare? 32. ms. amore e vuole 37. ms. omo 41. ms. bandira
 43. ms. morire 45. ms. canoscienza

VII.

Il testo è costituito sui mss. Vat. 3793 (A), Laur.-ReI. 9 (B), Palat. 418 (C),
 Menoriale 74 dell'Arch. notar. di Bologna (M).

NOTARO GIACOMO.

MADONNA dir vi voglio como l'amor m' à preso
 inver lo grande orgoglio
 ke voi, bella, mostrate, e no m' aita.

1. dire A vo B ve M volglio A vojo M come AC l'amore A prizo B 2. lo
 vostro orgaglio A orgoglio B argollio C orgojo M 3. che ABM bela mostrati M non A

Oi lasso, lo meo core ch'è 'n tanta pena miso, 4
 ke vede che si more
 per ben amare, e' tenelosi in vita.
 Dunque morire' eo?
 no, ma lo core meo more spesso e più forte 8
 ke no faria di morte naturale
 per voi, donna, cui ama,
 più ke sé stesso brama, e voi pur lo sdegnate.
 amor, vostr' amistate vidi male. 12
 Lo meo namoramento non po parire in detto;
 cusì com eo lo sento
 core nol penzeria nè diria lingua;
 Zo ch'eo dico è neente inver k'eo son distretto 16
 tanto coralemente;
 foc' ajo, no credo che mai se stingua,
 Anzi si pur aluma.
 perché non me consuma? la salamandra audivi 20
 ka ne lo foco vivi stando sana;
 cusì fo per long' uso,
 vivo in foco amoroso e non saccio che dica;
 lo meo lavoro spica e poi no grana. 24
 Madonna, sì m'avene k'eo nom posso invenire
 com eo dicesse bene
 la propria cosa k'eo sento d'amore.
 Sicom omo inproditto, lo cor mi fa sentire 28
 che giamai non è kito
 fintanto che nom vene al suo sentore.
 Lo nom poter mi turba,
 com om che pingie e sturba e pura li dispiacie 32
 lo pingiere ke facie, e sé riprende.

4. O C Ai A lasso M ch'è 'n tante pene CM in tante pene è B mezo B meso M 5. che ABM
 vive BC quando m. BCM 6. bene BCM amar tenelos' en M teneselo a v. B tenesel a ita C
 7. Adunque A Donqua M Or donqua C moro C a morirne i' ne è B 8. m. più speso e f. M assai
 più spesso e f. B forte A 9. che ABM non ABM morte A 10. madonna c' a. B vui
 madona c' a. M 11. più B che ACM si steso M sdengane A 12. donqua v. ami-
 stade M vide ABC 13. E lo M De lo C innamoramento CM non BM parer BM
 en M decto M alcuna cosa è decto C 14. così A ma sì BC e' B io A 15. cor no lo BC
 penseria B pensaria M direa C lengua M 16. Cìd C Eccib B io B niente M nente B
 ch ABM io ne A sono A som M destretto M constrecto C 18. foch B foco M ajo
 al cor B non BCM che manca in BC si stingua B stingua A si stringa C 19. anse B an-
 ci M inanti C se pur BM pur s' C 20. perché] e mai B non BM mi AC se M aldi-
 ve M 21. ca A che M ch B nello M enfra lo B dentro il C vive BCM 22. così A eo si B
 ed eo C ffo B già C longo M lungo C ozo B 23. 'n foc' amorozo B saccio C so BM
 ch'eo C ch'eo me M che mi B 24. chel AM mio B mi A poi manca in BCM non
 ABM ingrana B mi grana C 25. Madona M ch ABM e M io A non BCM
 poso M avnere BCM 26. cum M io AB dicesse C dice.se M 27. propria CM ch ABM
 io AC 28. manca in C chassi B homo M om B pruditto B inpendito M kal cor C
 me M 29. che] e C zamai M è] di M son C chito A quito B chedo M 30. mentre
 non po tocchare il B s'eo non posso trar lo C so s. M 31. non BCM poder B me M
 torba B 32. Cum M hom M on BC pingie C pingue M storba B e pure BM
 pero ke C dispiace C despiache M 33. pingere C pingere M que ABM face C fache M
 sse B si M

ké non è per natura
 la propia pintura, e non è da blasmare
 36 omo ke cad' en mare, se s' oprende.
 Lo vostro amor ke m' ave, in mare tempestoso
 è sì como la nave
 c' a la fortuna gitta ongni pesante
 40 E campane per gietto di loco periglioso.
 similemente eo gietto
 a voi, bella, li mei sospiri e piante.
 E s' eo no li gitasse,
 44 parria ke s' ofondasse, e bene s' ofondara
 lo cor tanto gravara in su' disio.
 tanto si frangie a terra
 tempesta, che s' aterra, ed eo così mi frango;
 48 quando sospiro e piango posar creò.
 Assai mi son mostrato a voi, bella spietata,
 com eo so innamorato;
 ma crejo ke dispiaciera a voi pinto.
 52 Poi k' a me solo, lasso, cotal ventura è data,
 perké no m' inde lasso?
 non posso: di tal guisa amor m' à vinto.
 A deo, k' or' avvenisse
 56 a lo meo cor ch' uscisse com incarnato tutto
 e non diciesse motto a voi sdengnosa.
 k' amore a tal l' adusse,
 ca se vipra ivi fosse, natura perderia;
 60 a tal lo vederia, fora pietosa.

34. che *ABM* fa per *B* 35. propria *CM* pictura *M* plasmare *M* biasmare *C*
 36. homo *M* hom *C* c' omo *A* che *ABM* cade m. *A* cade in m. *BM* cade in m. *C* se] a
 che *B* ove *C* s' apreude *BCM* 37. amore *A* che *BCM* tempestoso *B* 38. essi
B cosl *A* cusl *M* come *C* manca il resto della canzone in *M* 39. getta *B* che getta a
 la f. *C* ogni *B* ogne *C* pezante *B* 40. campan *B* scanpane *C* di loco manca in *C*
 periglzo *B* periglzo *C* 41. getto *B* gecto *C* 42. bella] madonna *B* mie *A* miei *B* pian-
 ti *AB* 43. Ke s' eo *C* E ss' eo *B* nolgli *A* gittasse *BC* 44. paria *A* parrea *B* che *AB*
 s' offondasse *C* for fondasse *B* ebbene *B* s' offondara *C* for fondara *B* 45. lo core *A* suo
BC dizio *B* 46. ke tanto frange *C* chettanto frange atterra *B* 47. che] e poi *C* s' atera *A*
 ss' atterra *B* ed eo] io *A* mi fr.] rirango *BC* 48. posare *A* e posar *C* crejo *A* crio *C*
 49. asai *C* sono *AC* bella] donna *A* 50. io *A* sono *AC* innamorato *A* 51. cre-
 do *BC* che *B* ch' i *A* dispiaciera *B* dispiacerei *C* a manca in *BC* 52. Per *C* c' a *AB*
 cotale *A* 53. perché *AB* non me ne l. *A* 54. tale *A* guiza *B* anare *A* 55. A
 deo] Vorria *B* Ben vorria *C* c' or *B* c' *C* 56. che lo *B* ke lo *C* me core *A* ch' manca in *BC*
 escisse *B* oscisse *C* come inc. tucto *C* 57. e non *BC* dicesse *C* facesse *B* mocto *C* a voi
 isdegnosa *C* voi sdegnosa *B* 58. ch' a. *AB* a tale a. *A* a tal m' a. *C* 59. casse *B* ke se *C*
 ivi] i *B*, manca in *C* fusse *B* perderea *B* 60. a tale o *A* ella mi *C* vederia *B* pietoza *B*

VIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

NOTARO GIACOMO.

MOLTI amadori la lor malatia
 portano in core che 'm vista non pare;
 ed io non posso si cielar la mia
 ch'ella non paja per lo mio penare;
 però che so sotto altrui sengnoria,
 nè di meve non ò nejente a ffare
 se non quanto madonna mia voria;
 ch'ella mi pote morte e vita dare.
 Su'è lo core e suo so tuttoquanto,
 e chi non à consilglio da suo core,
 non vive imfra la giente come deve.
 cad io non sono mio nè più nè tanto,
 se non quanto madonna è de mi fore
 e uno poco di spirito ch'è 'n meve.

1. ms. loro
vedemi forse3. ms. cielare
14. ms. ed uno

5. ms. sono

9. ms. sono

13. ms.

VIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

NOTARO GIACOMO.

SICOME il sole che manda la sua spera
 e passa per lo vetro e no lo parte,
 e l'altro vetro che le donne spera,
 che passa gli ochi e va da l'altra parte;
 così l'amore fere laove spera
 e mandavi lo dardo da sua parte;
 fere in tal loco che l'omo non spera,
 passa per gli ochi e lo core diparte.
 Lo dardo de l'amore laove giungie,
 da poi che dà feruta, si s'aprende
 di foco c'arde dentro e fuor nom pare.
 e due cori insieme ora li giungie,
 de l'arte de l'amore sì gli aprende,
 e fa ch'è l'uno e l'altro d'amor pare.

1. corr. Come lo sole manda?
fuori 14. ms. d'amore

7. ms. tale

8. ms. e passa

11. ms.

X.

Dal codice Vat. 3793, unico.

NOTARO GIACOMO.

Lo gilglio quand' è colto tost' è passo,
 da poi la sua natura lui no è giunta;^{lie a}
 ed io dà^{do Gagel} che so partuto uno passo
 da voi, mia donna, dolemi ongi giunta.^{selank}
 perché d' amare ongi amadore passo,
 in tanta alteze lo mio core giunta;^{servemore}
 così mi fere amore là vunque passo,
 com' aghila quando la caccia è giunta.
 Oi lasso me, che nato fui in tal punto
 s' umque no amasse se non voi chiu gente;^{in dielechte}
 questo saccia madonna da mia parte:
 im prima che vi vidi ne fuo punto,^{di natu} = fui wie amare (amare) ich
 servivi ed inoravi a tutta gente;
 da voi, bella, lo mio core non partte.

3. che so] ms. quanche sono
 I. ms. sacca

6. corr. in tanta

8. ms. cacca

9. ms.

14. ms. cor

XI.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

NOTARO GIACOMO.

Lo viso e son diviso da lo viso,^{sch sah}
 e per aviso credo ben visare;^{o. fiamt}
 però diviso viso da lo viso,^{aus fide}
 ch' altr' è lo viso che lo divisare.^{quicome}
 e per aviso viso in tale viso,^{se non in fidiu}
 del quale me non posso divisare.^{selan}
 viso a vedere quell' è per aviso,^{selan in dielechte}
 che non è se non Deo divisare.
 Entro aviso e per aviso no è diviso,
 che non è altro che visare in viso;
 però mi sforzo tuctora visare.
 credo per aviso che da viso
 giamai me non poss' esere diviso,
 che l' uomo vinde possa divisare.

1. ms. ovisso con il posto vuoto per la iniziale.
 omette altro

2. ms. avisso

10. ms.

XII.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

NOTARO GIACOMO.

ANGELICHA figura e comprobata,
 dobiata di riqura e di grandeze,
 di senno e d' adorneze sete ornata,
 e nata d' afinate gentileze. 4
 non mi parete femina incarnata,
 ma fatta per gli froi di beleze,
 in cui tutta virtudie è divisata
 e dat' a voi tute avenanteze. 8
 In voi è pregio, senno e conoscienza
 e sofrenza, ch' è somma de lo bene,
 como la speme, che fioriscie in grana.
 come lo nome avete la potenza 12
 di dar sentenz' a chi contra voi viene,
 sicom avene a la città Romana.

4. ms. e nate dafinare

10. ms. de le belle

12. ms. aute

f 27. CANZONE DI PIER DELLA VIGNA.

Pier della Vigna nacque in Capua poco dopo il 1180, studiò in Bologna e verso il 1220 entrò come notajo nella corte di Federico II. Nel 1225 era stato già elevato al grado di giudice della magna curia. Finì suicida nel 1249. Intorno alla sua vita e ai suoi scritti v. Huillard-Bréholles, Vie et œuvres de Pierre de la Vigne, Paris, 1864; De Blasiis, Della vita e delle opere di Pietro della Vigna, Napoli, 1880. La canzone che segue, è data secondo i mss. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

PIETRO DE LE VINGNE.

AMORE, in cui disio ed ò speranza,
 di voi, bella, m' à dato guiderdone;
 e guardomi infino che vengna la speranza,
 pur aspetando bono tempo e stagione:
 Com omo ch' è in mare ed à spene di gire,
 e quando vede lo tempo ed ello spanna,
 e giamai la speranza no lo 'nganna;
 così faccio, madonna, in voi venire. 4 8

1. chui A
 na B

3. infine B

4. aspectando B

buono tempo A

6. tempo A

7. nga-

1. a speranza gli antichi editori sostituirono fidanza, ma questa lezione non è autorizzata dai mss. 3. corr. e guardo infin? o guardo infino?

Or potess' eo venire a voi, amorosa,
 come lo larone^{carlate} ascoso e non paresse !

bel lo mi teria in gioja avventurosa,

se l' amore tanto bene mi facesse.

Sì bello parlante, donna, con voi fora,

e direi como v' amai lungiamente

più ca Piramo Tisbià dolzemente,

ed ameragio infino ch' eo vivo ancora.

Vostro amor è che mi tene in disio,

e donami speranza con gran gioja,

ch' eo non curo s' io dollio od ò martiro

menbrando l' ora ched io vengno a voi;

Ca ss' io troppo dimoro, aulente lena,

par ch' io pera, e voi mi perderete.

adunque, bella, se bene mi volete,

guardate ch' eo no mora in vostra spera.

In vostra spera vivo, donna mia,

e lo mio core adesso a voi dimando,

e l' ora tardi mi pare che sia

che fino amore a vostro core mi manda;

E guardo tempo che mi sia a piacere

e spanda le mie vele inver voi, rosa,

e prendo porto laove si riposa

lo meo core al vostro insegnamento.

Mia canzonetta, porta èsti compianti

a quella c' à 'n ballia lo meo core,

e le mie pene contale davanti

e dille com eo moro per su' amore,

E mandimi per suo messaggio a dire

com io conforti l' amore ch' i' lei porto;

e s' io ver lei feci alcuno torto,

donimi penitenza al suo valore.

| | | | | | |
|-------------------------|------------------|------------------|-----------------------|---------------|-----------------|
| 12. tanto A | facesse B | 13. vui A | 14. como A | 15. Triamo AB | 16. in- |
| fine B | 17. tiene A | 19. ch' io non | churo s' io | dolgio A | 20. menbrando A |
| 24. ch' io B | non A | 28. mando B | 29. tempo A | piacere B | 31. portto A |
| 32. lo mio A | 33. canzonecta B | portta A | 34. m ballia lo mio A | | 36. com io A |
| 38. conforti — portto A | 39. llei — | alchuno tortto A | | | |

10. corr. come larone? o come el larone? 21. a lena gli editori precedenti sostituirono cera; ma è lezione arbitraria, non potendosi escludere che l' autore talvolta ammettesse, accanto alla rima, l'assonanza. 22. corr. pare 26. gli editori precedenti mutarono arbitrariamente dimando in dimanda, ma v. la nota al verso 21.

32. corr. a lo

28. CANZONE DI JACOPO MOSTACCI DA PISA.

Che il Mostacci fosse pisano è detto nel canzoniere *Palat.* 418; che sia stato contemporaneo di Giacomo da Lentino e di Pier della Vigna n'è prova la tenzone ch'ebbe con essi (v. n.º 27). Ma egli sopravvisse a quei due, se a lui si riferisce la seguente notizia raccolta dallo Zurita, importante anche per la relazione che mostrerebbe aver avuto il Mostacci con la corte sveva: « Embiò el rey Manfredo (para concertar lo deste matrimonio, por sus embaxadores al rey de Aragon) a Guiroldo de Posta, Majore de Iuvenaczo y Iacobo Mostacio; y vinieron a Barcelona, y alli se concertò a 28 del mes de julio del 1260... ». *Anales de Aragon, I, 175.* La canzone seguente si trova nel cod. *Vat.* 3793 (A), e nel *Palat.* 418 (C).

MESSER JACOPO MOSTACCI.

UMILE core e fino e amoroso
 già fu lungia stasgione c'ò portato
 buonamente a l'amore.
 Di lei avanzare adesso fui penzoso
 oltre poder e, infino ch'era afanato,
 nonde sentia dolore.
 Pertanto non da llei partia coragio
 né mancava lo fino piacimento,
 mentre non vidi in ella folle usagio,
 lo quale avea cangiato lo talento.

Ben m'averia per servidore avuto,
 se non fosse di fraude adonata;
 perché lo gran dolzore
 E la gran gioja che m'è stata, i' la rifiuto:
 ormai gioja che per lei mi fosse data,
 non m'averia sapore.

Però ne parto tutta mia speranza,
 ch'ella partì del pregio e del valore;
 ché mi fa uopo avere altra 'ntendenza,
 ond'io acquisti ciò che perdei d'amore.

Però se 'n altra intendo o da ella parto,
 no le par grave nè sape d'oltragio,
 tant'è di vano affare;
 Ma bene credo savere e valere tanto,
 poi la solgio avanzare, c'a danagio
 la saveria trattare.

Ma non mi piace adesso quello dire
 ch'eo ne fusse tenuto misdicente;

2. lungiamente C 3. ad amore C 5. e, s'eo n'era a. C 6. non è senza d. C 9. fin-
 ch'io non v'idi in essa C 10. qual l'avea C 12. se non f. d. f. adornata A 13. di quello
 gran C 14. Or lo gran bene che m'è stato, rifiuto C 15. giamai gioi che da lei C 16. fa-
 vore A sapore C 17. ne porto A a ciò diparto t. m. intendenza C 18. ch e. pari a A ke la
 partì vie da honore C 19. ke me non pote aver C 20. la 'nd 'eo a. c. k'eo C 21. Se
 da llei parto o inn altra intendo C 22. no lle sia greve e no lle sia o. C 24. Ma io mi credo
 valere e savere t. C 25. s'eo la solea a. d. C 26. le s. contare A 27. se non fosse nella
 qual eo A desso q. dare C 28. dir tanto misdicente A

c' assai val melglio chi si sa partire
da reo sengnor e alungiar buonamente.

32

Omo che si parte a lunga, fa savere
di loco ove possa essere affanato,
e trane suo pensiero;

36

Ond'io mi parto e tragone volere
e dolglio de lo tempo trapassato,
che m'è stato falliero.

40

Ma non dotto, c'a tale sengnoria
mi son donato; ca bon guiderdone
mi donerà, per ciò che no m'oblia:
lo ben servente merit' a stagione.

30. dal C alungiare A 32. da l. o. dev'e. C 23. e tracta C 35. e dogliomi
del t. C 36. fallire A 37. Ma non o mispere c'a tal sengnora A signoria C 38. non
servato che buono A 39. averagio, che perzò ch'è 'n obria A 40. lo bon s. intra 'n sua
stazione C

*Jacopo prints Kuchens antem und 2 ante. Monen schreib die Determo d Polono, was er bei
Dass die gewalt Dichter in der Jugend diese Soligno sich fangen und dort zusammen
Er hat aufmerksam gemacht auf das Philosphische Element das ant antem seihen list.
Seine Hifische Dichtung bracht eine Hof. Diese find zwischen Fried. Lieber
Dolce she more.*

29. TENZONE DI JACOPO MOSTACCI,
PIER DELLA VIGNA E GIACOMO DA LENTINO.

Dal codice Barberiniano XLV-47.

Der Hof Fried I war wand

I. JACOPO MOSTACÇO.

SOLICITANDO un poco meo savere
e cum luy voglendomi deletare,
un dubio che me misi ad avere,
a vuy lo mando per determinare.

+

ogni on'omo diçe ch'amor à podere
e gli corazi destrenze ad amare;
ma eo no lo voglio consentire,

*2 = 1
omne domne 7090*

8

però ch'amore no parse ni pare.
Ben trova l'om una amorosa etate,
la quale par che nassa de piacere,
e zo vol dire hom che sia amore.

natra pacem

12

eo no li saçço altra qualitate;
ma ço che è da vui lo voglio odere,
però ve ne faço sentençatore.

II. PETRO DA LA VIGNA RESPOSE.

Però ch'amore no se po vedere
e no si trata corporalmente,
manti ne son de sì fole sapere
che credono ch'amor sia niente.
ma po ch'amore li façe sentire
dentro dal cor signorezar la zente,

4

*maint
sich b. p. n. an. se p. h. an.*

molto mazore presio dé avere
 che se l vedessen o è sì bellamente.
 Per la vertute de la calamita^{magica}
 como lo ferro atra', no se vede,
 ma si lo tira signorivelemente;
 e questa cosa a credere m'envita
 ch'amore sia, e dame grande fede
 che tutor sia creduto fra la çente.

ave. wo
 wo Maguet fri. Bar
 auf Strohalen.

12

III. NOTAR JACOPO RESPOSE.

Amor è un desio che ven da core
 per habundanza de grand plaçimento;
 egl'ogli en prima genera l'amore,
 e lo core li dà nutrigamento.
 ben è alcuna fiata om amatore
 senza vedere so namoramento,
 ma quel amor che strenze cum furore,
 da la vista dig ogli à nasemento.
 Che gl'ogli rapresenta a lo core
 d'ogni cosa che veden bono e rio,
 cum è formata naturalemente.
 e l core che di ço è concipitore,
 ymaçina e plaçe quel desio;
 e questo amore regna fra la zente.

4

8

12

30. TENZONE DELL' ABATE DI TIVOLI E DI GIACOMO DA LENTINO.

Chiamavasi Abate di Tivoli o « Abbas Tiburtinus » nel medio evo l'abate della Mentorella (Vulturilla) famoso monastero del Lazio; ma ai tempi del Notajo troviamo in Roma un Gualtiero « laicus de urbe » chiamato anch'esso l'Abate di Tivoli, che Innocenzo IV in un suo breve (Arch. Vat. Regesti, XXII, 101-2) riconosceva col titolo di suo devoto, e ad esso va, secondo ogni probabilità, attribuita questa tenzone nei son. I, III, e V. Nel predetto breve, che è del 1250, facendosi menzione di un figlio di lui, « Lucido scolare », che per le benemerenze paterne il papa provvedeva di un beneficio ecclesiastico in Morea, si avrebbe la conferma, oltre a quanto apprendiamo per le relazioni con Giacomo da Lentino, che questo trovadore romano dovette fiorire nella prima metà del sec. XIII. Secondo la testimonianza del Notajo egli compose « novi versi tanti »; ma oggi non se ne conosce che questa tenzone, conservataci assai guasta nel cod. Vat. 3793 (A) e, tranne l'ultimo sonetto, anche nel Chig. L. VIII. 305 (D).

I. L' ABATE DI TIBOLI.

Oi deo d'amore, a te faccio preghiera
 ca m'inteniate si chero ragione:
 cad io son tutto fatto a tua manera,

4 cavelli e barba agio a tua fazone
 ed ongni parte, agio viso e ciera,
 e fegio in quatro serpi ongne stagione,
 e la lengua a giornata m'è legiera,
 8 però fui fatto a tua speragione.
 E son montato per le quatro scale
 e sono afficto; ma tu m'ài feruto
 de lo dardo de l'auro: ond'ò gran male,
 12 ché per meçço lo core m'à partuto.
 di quello de lo piombo fa altrectale
 a quella per cui questo m'è avenuto.

II. NOTARO GIACOMO.

Feruto sono svariatemente.
 amore m'à feruto; o, per che cosa?
 cad io degia dire lo conveniente
 4 di que' che di trovar non ànno posa.
 ca dicon ne lor detti fermamente,
 c'amore à deità im se richiosa;
 ed io lo dico che nonn è ne jente,
 8 ca dio d'amore sia od essere osa.
 E chi me ne volesse contastare,
 i gliene mostreria ragion davanti,
 ca Dio non è se non una deitate.
 12 ed io in vanità non volgio stare.
 voi, che trovate novi detti tanti,
 posatelo di dir, che voi pechate.

III. L'ABATE DI TIBOLI.

Qual omo altrui riprende spessamente,
 a re' rampongne vene a le fiate.
 a te lo dico, amico, imprimamente,
 4 ca non credo ca lealmente amiате.
 s'amor t'avesse feruto coralmente,
 nom parleresti per divinitate;

4. aggio cavelli e barba — faççone *D* 5. ed] en *D* aggio — cera *D* 6. seggio in quattro *D*
 ogni *D* stasgione *A* 7. per l'ale gran g. — leggera *D* 8. sono ben nato *D* a questa
 mispregione *A* 9. sono *A* salito — quattro *D* 10. som assiso *A* ma tuj a dato *A*
 11. del dardo *D* 12. e per merçede *A* m'ài *D* 13. da q. del *D* pimbo fo altrectale *A*
 14. chni *A* II, 1. isvariata. *D* 2. amor — chosa *D* 3. ched io deggia dir *D*
 4. quelli — trovare *A* 5. che — decti *D* dicono *A* 6. ch' amor — in — rinchiusa *D*
 7. dico — non — niente *D* 8. che — amor — esser *D* 10. gle — mosterria *D* rasgione
 avanti *A* 11. che — nonn *D* 12. non vi po stare *D* 13. decti *D* 14. dire — pec-
 chate *D* III, 1. uomo altrui *D* 2. a le rampogne vene a le fiate *D* 3. a vo lo di-
 cho amicho *D* 4. ch eo — che lealment' *D* 5. s'amor v' *D* coralmente *A* 6. non
 parlereste *D*

nanti credereste ciertamente
 c'amore avesse im sé gran potestate. 8
 Amore à molto scura canoscienza;
 sì n'adiven como d'una batalgia:
 chi sta vedere riprende chi combatte.
 quella ripresa non tengno valglienza: 12
 chi acatta lo mercato sa che valgia,
 chi leva sente più che quel che batte.

III. NOTARO GIACOMO.

Cotale gioco mai nom fue veduto
 c'agio vercongna di dire ciò ch'io sento,
 e dottone che non mi sia creduto,
 perc'ogn'omo ne vive a scaltrimento. 4
 pur uno poco sia d'amore feruto,
 sì si racchoçça e fa suo parlamento,
 e dicie: "donna, s'io non agio ajuto,
 io mende moro e fonne saramento „". 8
 Grande noja mi fanno i menzoneri,
 sì 'nprontamente dicon lor mençoigne;
 ma io lo vero dicolo volentieri;
 ma tacciolmi, che no mi sia vergongna: 12
 ca d'onne parte, amor, ò pensieri
 ed entra' meve com agua in ispungna.

V. L'ABATE DI TIBOLI.

Con vostro onore facciovì un onvito,
 ser Giacomo valente.....,
 lo vostro amore voria fermo e compito
 e per vostro amore ben amo Lentino. 4
 lo vostro detto, poi ch'io l'agio udito,
 più mi rischiara che l'airo sereno;
 magio infra li mesi è l più alorito,
 per dolci fiori che spande egli è l più fino. 8
 Or dumque a magio asimigliato siete,
 che spandete..... ed amorosi

7. vostra credença fora D 8. c'amore D 9. schura A chanoscença D 10. ad-
 viene A e diven come que' ch'è a la battaglia D 11. che tten mente e riprende que' che D
 12. ripresta — valença D chi accatta l merchato D fa A valgia D 14. che lievie A
 III, 1. Cotal ginocho non fu mai D 2. ch'ò vergongna-dir D 3. e temone nom D
 4. però — nom vive D 5. e pur ur — amor D 6. si ragienza A ifa D portamento A
 (? lex. inc.) 7. e dice — s'io non ò il tuo D 8. io me ne D 9. Però gran — fanno
 menzonieri D 10. per lu prontamente D 11. ch'eo l vero e dirial volentieri D 12. ma
 cielolo però che m'è D 13. cad' en D ongni partte A ò manca in D pemsieri A
 14. ed manca in D entrate in me chom D V, 1. faccovi A 6. airo] aira A

più di nullo altro amador com'omo saccia.
 ed io v'amo più che non credete;
 s'enver di voi trovai detti nojosi,
 riposo mende date, e ciò vi piaccia.

11. amadore e sacca A

14. piaccia A

31. CANZONE DI ARRIGO TESTA D'AREZZO.

Un Arrigo Testa si trova nominato nella Cronica di Riccardo da San Germano all'a. 1191; altro dello stesso nome morì podestà di Reggio (Emilia) nel 1247, e questo è creduto l'autore della canzone, unica, che segue. Da una carta dell'a. 1219, comunicatami dal prof. Giulio Salvadori, risulta che in quell'anno egli era di già maggiore d'età. Fu ucciso sotto Reggio combattendo per l'imperatore Federigo II. Esso non era, come si credette, di Lentino o di Reggio in Calabria, ma d'Arezzo, e la confusione fatta intorno alla sua patria e al suo nome si vede esser nata dal titolo con intio al Notajo, che questa canzone recava sul ms. d'onde derivarono le tre copie che sono nei canzonieri Vat. 3793 (A), Laurenz.-Red. 9 (B), Palat. 418 (C). Si dà il testo di tutti e tre i predetti mss. preceduto da un tentativo di ricostituzione critica.*

ARRIGUS TESTA DE ARITIO NOT. JACOMO DE LENTINO.

VOSTR' argoglosa ciera e la fera sembrança
 mi trae di fin' amança e metem' in errore;
 Fami tener manera d'omo k'è'n disperança,
 ke non à in sé menbrança d'avere alcun valore.
 In ciò blasimo amore, che non vi dà misura,
 vedendo voi sì dura ver naturale usança.

A

B

C

NOTAJO ARIGO TESTA
DA LENTINO.

N. JACOMO.

ARRIGUS DIUITIS.

Vostra orgoglosa ciera
 e la fera sembiana
 mi tra di fin' amanza
 e metemi in erore.
 fami tenere manera
 d'omo ch'è'n disperanza
 e non à in sé menbrança
 d'avere alcuno valore.
 In ciò blasimo amore
 che non vi dà misura,
 vedendo voi sì dura
 ver naturale usanza.

Vostr'orgoglosa cera
 e la fera senbiansa
 mi trae di fin'amansa
 e mettem'in errore.
 Fanni tenere mainera
 d'omo ch'è'n disperansa
 che non mostra senbiansa
 d'avere alcun valore.
 In ciò biasmo l'amore
 che non vi dà mizora,
 vedendovi sì dora
 ver naturale uzansa.

Vostr' argoglosa ciera
 e la fera sembrança
 mi trae di fina amança
 e mettemi in errore.
 Fami tener manera
 d'omo k'è'n disperança
 ke non à in sé menbrança
 d'avere alcuno valore.
 E in ciò biasmo amore
 ke no mi dà misura,
 vedendo voi sì dura
 ver naturale usança.

* Salimbene, *Chron.* pp. 68-9, e *Memoriale potest. reginen. in Muratori, Rer. Ital. Scr. VIII, 1115.*

ben passa costumanza ed è quasi for d' uso
 l' afar vostro nojoso per leveça di core. 8
 Del vostro cor certança ben ò veduto in parte,
 k' assai pogo si parte vista da pensamento,
 Se non forse a fallança proponimento d' arte,
 ke dimostrasse in parte altro c' ave in talento. 12
 Ma lo fin piacimento, da cui l' amor discende,
 solo vista lo prende e in core lo nodrisce,
 sì ke dentro s' acrescìe formando sua manera,
 poi mette fuor sua spera e fande mostramento. 16
 Però, madonna mia, non po modo passare,
 nè stasione ubriare: ogne cosa à suo loco.
 Conven k' ello pur sia ke manifesto pare,
 e tutto l' apostare ver la natura è poco. 20
 Vedete pur lo foco, ke fin ke sente legna
 inflamma e non si spegna nè po stare nascoso.

A

B

C

| | | | |
|--|--|--|----------------------|
| ben passa costumanza ed è quasi fuori d'uso l' afan vostro nojoso per li vezi di core. | ben passa costumansa ed è quasi for d' ozo l' affar vostro nojozo per levezza di core. | ben passa costumanza ed è quasi for d' uso l' afar vostro nojoso per leveça di core. | 16 |
| Del vostro core ciertanza ben ò veduto in partte, ch' assai poco si partte vista di pensamento, se non fosse fallanza o 'mponimento d' artte che dimostrasse in partte altro c' ave in talento. Ma lo fino piacimento di cui l' amore disciende, solo vista lo prende ed i core lo nodriscie, sì che dentro s' acrescìe formando sua manera, poi mette fuori sua spera e fanne mostramento. | Del vostro cor certansa ben ò veduto in parte, cha ssi pogho si parte vista da pensamento, Se non fusse a fallansa proponimento d' arte che dimostrasse sparte altro c' ave 'n talento. Ma lo fin piacimento da cui l' amor discende, solo vista lo prende e 'n core lo notrisce, si che dentro s'acrisce formando sua mainera, poi mette fuor sua spera e fande mostramento. | Del vostro cor certança bene vedut' ò in parte, k' assai pogo si parte vista da pensamento, Se no fosse a fallança proponimento d' arte ke dimostrasse exparte altro c' ave in talento. Ma lo fin piacimento da cui l' amor discende, sola vista lo prende e in cor lo nodrisce, sì ke dentro acrescìe formando sua manera, poi mecte fuor sua spera e fande mostramento. | 20 24 28 32 |
| Però, madonna mia, nom po mondo passare nè stasgione ubriare, c' ongni cosa à suo loco. conviene ch' ello pur sia che manifesto pare, e tutto l' apostare ver la natura poco. Vedendo per lo foco, infin che sente lengna inflamma e non ispengna nè po stare nascoso. | Però, madonna mia, non po modo passare ne stagion obbriare, ogna cosa à su loco. Convien ch' ello pur sia che manifesto pare, e tutto l' apostare verso l' amore è poco. Vedete pur lo foco, che fin che sente legna inflanma e non si spegna nè po stare nascozo. | Però, madonna mia, non po modo passare ne stasione obliare, ogne cosa in suo loco. Conven k' ello pur sia ke manifesto pare, e tucto l' apostare ver la natura è poco. Vedete pur lo foco, ke fin ke sente legna inflamma e non si spegna nè po stare nascoso. | 36 40 44 |

24 così l' amore à in uso per fermo sengnoragio,
 ke cui ten per coragio conven ke mostri gioco.
 No mi mostrate gioco nè gajo semblamento
 d'alcuno bon talento, ond' avesse allegrança;
 Ma mi mettete in loco ond' io gran noja sento;
 28 ke faite infingimento di verace amistança:
 E ciò è gran fallança, ke così mi tradite.
 poi ke tanto savete, trovate alcuna guisa
 ke non siate ripresa di sì gran fallimento;
 32 di vista o pensamento agiate in cor fermanza.
 Di me fermanza avete, k' eo so in vostra tenuta;
 però meo cor non muta di far leale omagio.
 Donqua se voi mi sete di sì fera paruta,
 36 ben è straina partuta per bene aver damagio.
 Poi savete ch' è oltragio, cangiate la fereze;
 ke n' è presio 'n alteze contra umiltade usare.

A

B

C

48 così l' amore à in uso
 per fermo sengnoragio,
 che cui tiene per usagio
 conviene che mostri gioco.
 Non mi mostrate gioco
 nè gajo semblamento
 d'alcuno bono talento,
 52 ond' avesse alegranza;
 ma mi mettete in loco
 là nd'io gran noja sento;
 ché fate ofingimento
 56 di veracie amistanza:
 E ciò è gran fallanza,
 che così mi tradite.
 poi che tanto savete,
 60 trovate alcuna guisa
 che non siate ripresa
 di vista o pensamento;
 d'alcuno bono talento
 64 agiate in core fermanza.
 Di me fermanza avete,
 ch'io sono vostra tenuta;
 poi lo meo core non muta
 68 di fare vostro omagio.
 dunque se voi mi siete
 di sì fera paruta,
 ben è strana partuta
 72 per bene avere danagio.
 Poi savete ch' è oltragio,
 cacciate le fereze;
 ché non è presgio ne alteze
 76 verso umiltate usare.

così l' amore c' ozo
 per fermo signoraggio,
 che conven per coraggio
 conven che mostri gioco.
 No me mostrate gioco
 nè gajo senblamento
 d'alcuno bon talento,
 und' avess' allegransa;
 Ma mi mettete in loco
 ond'io gran noja sento;
 ké faite infingimento
 di verace amistansa:
 E ciò è gran fallansa,
 che così mi tradite.
 poi che tanto savite,
 trovate alcuna guiza
 che non siate ripriza
 di sì gran fallimento;
 di vista in pensamento
 agiate in cor fermansa.
 Di me fermessa avete,
 ch' i' so in vostra tenuta;
 però meo cor no muta
 di far leale omaggio.
 Dunque se voi mi sete
 di sì fera paruta,
 ben è straina partuta
 per bene aver dannaggio.
 Poi savete ch' è oltragio,
 cangiate la feressa;
 che non pregi' è nè altessa
 contra umile uzare.

così l' amore è miso
 per fermo signoragio,
 ke cui tem per coragio
 conven ke mostri gioco.
 No mi mostrate gioco
 nè gajo sembramento
 d'alcuno bon talento,
 ond'io avesse allegrança;
 Ma mi tenete in loco
 und'io gran noja sento;
 ké faite infingimento
 di verace amistança:
 E ci è gran fallança,
 ke così mi tradite.
 poi ke tanto sapete,
 trovate alcuna guisa
 ke non siate ripresa
 di sì gran fallimento;
 di vista o pensamento
 agiate in cor fermeça.
 Di me fermeça avete,
 k' eo sono in vostra tenuta;
 però mio cor non muta
 di fare leale omagio.
 Donqua se voi mi siete
 di sì fera paruta,
 ben è strania partuta
 per bene aver damagio.
 Poi savete c' oltragio
 cangiate la fereça;
 ke n' è presio 'n alteça
 contra umiltade usare.

c' omo di grande affare perde lo suo savere,
ca lo 'nganna volere per soperkio coragio.

40

A

B

C

c' omo di grand' affare
perde lo suo savere,
ché llo 'nganna volere
per soverchio coragio.

c' omo di grande affare
perde lo suo savere,
che lo 'nganna volere
per soperchio coraggio.

c' omo di grande affare
perde lo suo savere,
ca lui inganna volere
per soperkio coragio.

80

32. CANZONE DI PAGANINO DA SEREZANO.

Nessuna notizia si ha intorno a questo trovadore; ma dalla struttura e dallo stile di questa sua unica canzone, e dal posto che fu dato all'autore nel canzoniere A, fra Arrigo Testa e Pier della Vigna, si può argomentare che sia stato uno dei più antichi. Il nome della sua patria in B è Serzana, onde si venne alla confusione con Sarzana; ma invece trattasi, secondo A, di Serezano, detto anche Serzana, nell'Italia superiore, vicino a Tortona. La canzone trovasi solamente nei Codici Vat. 3793 (A), Laur. - Red. 9 (B), Palat. 418 (C), in quest'ultimo mancante della st. VI e con la V anteposta alla III.*

MESSER PAGANINO DA SEREZANO.

KONTRA lo meo volere amor mi face amare
donna di grande affare troppo altera;
Però ke l meo servire non mi pora ajutare
per lo suo disdegnare, tant' è fera. 4
Ché la sua fresca cera già d'amar non s'adotta,
nè giorno non anotta là ove apare.
Donqua, s'aggio provato li afanni e li martire
ch'amor face sentire a chi gli è dato, 8
d' amor prendo cumiato e vòl partire.
Lo partir non mi vale; ch' adesso mi riprende
amor, ch'en omo asende poi li piace;
Ca tutto lo meo male di gran gioi si riprende, 12
s' ello ver me s' arende ed amar face
Pur uno poco in pace la mia piagiente donna;
c' amor di bona donna non discende.
Però s' a lei piacesse d' amare, eo l' amaria, 16

1. Contro a lo mio A amore mi facie A 2. grad afare tropp' B 3. Per C che AB
servere B paria A pot B 4. ver lo su B destengnare A 5. E la suo C ciera A
damare nom A si docta C 6. el g. non a nocte C là du pari C 7. Dunqua c'agio A
li affanni A l' afanno B lo martire B li martiri C 8. amore A facie A mi fa C a cui
son d. C 9. d' manca in C amore A prende C comiato A vo A vol C 10. par-
tire A no C ch' omette A 11. che non m' ofende B che nogl' of. C 12. tuto A
tucto C mio A mi B gioja A prende C 13. s' ella BC 'nver — arrende B amare
acie A 14. Pur un B piacente BC in pacie A 15. c' amore — disciende A 16. Per-
iò A Dunqua B se C allei BC piacesse A d' manca in C amar B lo B i' A

* O. Morena in *Muratori, Rev. Ital. Scr. VI*, 987.

co meco porteria lo mal c'avesse,
 e, poi lo mal sentisse, lo ben voria.
 Sicom omo distretto che non pote fugire,
 20 convenelo seguire l'altrui voglia,
 Mi tiene amore afritto, che mi face servire
 ed amando gradire, e più m'orgoglia
 Madonna, che mi spoglia di coragio e di fede;
 24 ma s'ella vol merzede consentire,
 Tutto lo meo corotto serà gioi e dolzore;
 ma più li fora onore, s'al postutto
 mi tornasse in disdotto di bon core.
 28 Ai plagente persona, cer'allegr' e benigna,
 di tutte alteze degna e d'onore,
 Ciascun omo ragiona: quella donna disligna,
 che mercede disdegna e amore.
 32 Donqua vostra valore e mercede mi vaglia,
 ca foco mi travaglia che no spegna;
 E vostra canoscenza ver mi d'amor s'inflame
 e a ciò me rechiamo a benvoglienza,
 36 avend'al cor sofrenza ch'io l'ame.
 Quando fra due amanti amore ogualemente
 si mostra benvogliente, nasciene
 Di quello amore manti piaceri, und'omo sente
 40 gioi a lo cor parvente e tutto bene.
 Ma s'ello pur si tene ad uno e l'altro lassa,
 ello penando atassa ed è sofrente
 Del mal d'amor gravoso, pieno di disianza,
 44 e vive 'n disperanza vergognoso.
 donqua s'eo son dottoso, non è infanza.
 Mercé, donna gentile, a cui piacere aspetto;
 vostro senno perfetto mi conforte,

17. con *B* parzeria *A* porteria *B* partiria *C* male *A* ch' *BC* 18. male — bene *A* vor-
 ria *B* verrea *C* 19. destretto *B* destructo *C* nom *A* fuggire *B* 20. convelli *C* vol-
 glia *A* vollia *C* 21. tiene *AB* afritto *B* alecto *C* facie *A* 22. e am. *C* eppì *B*
 npur *C* orgoglia *A* orgollia *C* 23. spolglia *A* spoglia *C* coraggio *B* e manca in *B*
 24. mass *A* ello *C* vole *A* vola *B* val *C* mercede *C* 25. Tucto *C* mio *A* cor-
 rotto *B* corocto *B* farà gioja *A* ke razione *C* e omette *C* doisore *B* dolçore *C* 26. le
 fora *A* la fa honore *C* s'a p. *C* 27. disducto *C* bono *A* 28. A piagiente *A*
 Ahi piacente *C* ciera allegra *AC* benegna *C* 29. tucte *C* alteze *B* alteçe *C* den-
 gna *A* 30. Ciaschuno — rasgiona *A* disligna *A* d'slegna *C* 31. mercedie *A* distend-
 gna *A* non degna *C* ed *B* 32. Dunqua *AB* vestro *B* vostro *C* mercedie *A* val-
 glia *A* vagla *C* 33. cha *B* ke *C* travaglia *A* travaglia *C* spingna *A* e non si spegna *C*
 34. canoscienza *A* caunosienza *C* avermi d'amore *A* s'imframe *C* 35. e assai mi rischia-
 mo *C* e 'n su' amore chiama *A* benvolenza *A* benvoglienza *C* 36. avendo al core *A* sof-
 frenza *B* soffrença *C* 37. dui *C* squalamente *A* igualmente *B* 38. si mostran *BC* be-
 nevolente *A* nasce bene *B* nasce e venè *C* 39. quell' *B* piaceri *A* piacier *B* ond' *A*
 40. gioja al core *A* tacto *B*, omettendo e 41. lassocia *A* lasso *B* 42. ed ello *A* quello *B*
 kille' *C* attassa *B* sofferente *BC*, omettendo ed 43. male *A* d'amore *AC* dizianza *B*
 44. e omette *B* vivo *C* disperansa *B* vergognoso *A* 45. dunque *A* dunqua *B* s'io
 sono *A* sisson *B* doctoso *C* n'è infanza *C* infansa *B* 46. Mercié *A* accui *B* pia-
 re affetto *A*

E per mei non s' avile tenendomi in dispetto. 48
 ch' io non ajo rispetto de la morte,
 E ciò mi piace forte, solo c' a voi non sia
 ritratto a villania per sospetto.
 Ca se voi m' alcidete, ben diria Paganino: 52
 troppo fora dilino, ben savete,
 l' alto pregio che tenete in dimino.

48. E per me — tenendomi *A*
 dete perdiria *A* Paghanino *B*
 prescio *A*

49. aggio sospetto *B*
 53. foral dichino *B*

50. Eccioè *B* piacie *A*
 bene *A* sapete *B*

52. auci-
 54. l'altro

33. CANZONE DI RUGIERI D'AMICI.

La famiglia d'Amici o d'Amico fu di Messina e messer Rugieri fu uno dei grandi dignitarj della corte di Federico II. Le seguenti note croniche bastano per farlo classificare fra i lirici più antichi: « 1238, ... fuit... Siciliae.... capitaneus Rogerius de Amicis »; « 1240, Rogerius de Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Friderici, accessit contra Saladinum de Babilonia »**; « 1241, ... dominus Rogerius de Amicis manebat in Babiloniam et in Cayrum cum Soldano »***; « 1248, Conrado et aliis filiis quondam Rogerii de Amicis... ».† La canzone seguente si trova nel cod. Vat. 3793 (A) e nel Palat. 418 (C); in questo secondo attribuita a Bonagiunta da Lucca; ma l'invio « allo regno » v. 36, dice abbastanza a conferma della attribuzione di A.*

A

C

RUGIERI D'AMICI.

BONAGIUNTA URBICIANI.

Lo meo core che si stava
 in gran pensiero finenora
 per voi, dolze donna mia,
 e giorno e notte penava
 facendo sì gran dimora,
 che disiando peria.
 E l'angosgia m' aucidia,
 quando mi rimembrava
 del vostro amore che mi dava
 sollazo e tuto bene,
 al core sofria gram pene.
 Dolcie mia donna valente,
 ben m' era fera pesanza
 d' essere lontano da voi,

ORA mai lo meo core ke stava
 in gran pensieri finora
 per voi, dolce donna mia,
 Ka giorno e nocte penava
 facendo sì gran dimora,
 ka disiando peria.
 E l' angoscia m' ancidea,
 quando mi rimenbrava
 del vostro amor ke mi dava
 solaço e tucto bene,
 al cor soffria gran pene.
 Dolce mia donna valente,
 ben m' era fera pesança
 esser luntan da voi,

* *Appendice alla Historia di G. Malaterra in Muratori, Rer. Ital. Scr. V, 604.*
 ** *Chronicon Siciliae, ms. 1628 della Bibl. Univ. di Padova.* *** *Appendice cit.* † *Doc. in Berger, Registres d'Innocent IV, I, n. 4034.*

A

16 tant' amorosamente
 mi date gioja com baldanza
 quando sono, bella, con voi;
 E non voria mai avere
 potesse avere confortto.
 20 e bene faria gran tortto
 s'io inver voi, bella, fallisse
 per cosa c'avenisse.
 Donna, la pesanza vostra
 24 m'incora, poi che mi rimembra
 com'io mi partia dolglioso;
 vegiando la gioja nostra
 che faciavamo noi imsembra,
 28 lo core me ne sta pensoso.
 Amore vuole ch'i' sia giojoso
 poi c'a voi, bella, torno.
 dio, si vederai lo giorno
 32 ch'io vostro dolzore senta,
 sì ca lo meo core n'abenta.
 Canzonetta mia giojosa,
 per lo bene c'amore comanda,
 36 partiti e vanne a lo rengno,
 saluta la bonaventurosa,
 e dille, se t'adimanda,
 che per lei pene sostengno,
 40 Nè contento no mi tengno
 di gra richeza avere
 senza lo suo volere;
 c'amor m'à preso e distretto
 44 assai più ch'io non ò detto.

C

Ke tanto amorosamente
 mi davavate gioi con baldança
 quand'era, bella, con voi;
 Ke non poria dir k'eo
 più potesse avere confortto.
 donqua serea gran tortto
 se ver voi, bella, fallisse
 per cosa k'avenisse.
 Madonna, la pesança vostra
 m'accora, quando mi menbra
 como mi partia dollioso;
 Menbrando la gioi nostra
 c'avavamo, bella, insembra,
 lo cor mi stava pensoso.
 Amor vol k'eo stia giojoso
 quand'a voi, bella, torno.
 quando seria lo giorno
 ke l vostro dolçor, bella, eo senta,
 e lo meo male abenta.
 Kançonecta mia giojosa,
 per lo ben k'amor ti manda,
 partiti e vande a lo regno,
 A la benaventurosa,
 e dille, se t'adomanda,
 k'eo pena pato e sostegno,
 E contento no mi tegno
 di gran riccheça avere
 sença lo suo volere;
 k'amor m'à preso e distrecto
 assai più k'eo no v'ò decto.

34. CANZONE DEL RE GIOVANNI.

Il Re Giovanni, ossia Jean de Braine o de Brienne o di Brenna, nato nella seconda metà del sec. XII, morto nel 1237, passò parecchi anni in Italia, prima guerreggiando pel fratello alla conquista del regno di Napoli, poi governando lo stato papale ossia il Patrimonio, da Roma a Radicofani, nominato rettore da Clemente IX. I documenti italiani del tempo spesso lo ricordano: « Anno Domini 1218... regebat... tunc christianos rex Jerosolimitanus, vir strenuus et forma pre filiis hominum speciosus »; « a. 1223 Johannes rex Jherosolimitanus, qui postmodum de filia sua cum imperatore contraxit, veniens de partibus transmarinis cum magistro domus Hospitalis Jherosolimitani, Ro-*

* *Annales S. Iustinae Patav. in Monum. Germ. histor. XIX, 151.*

mam vadunt ad Honorium papam»**; «a. 1225 Johannes Jherosol. rex, cum uxore sua pregnantē filia regis Hispanie.....apud Capuam morari elegit, ubi, imperatore mandante, honorifice receptus est»*.*; «eodem anno [1225] rex Johannes cum uxore sua venerunt ad Urbem veterem et steterunt in palatio sancti Martini» †; «anno Domini 1225, xiv indict. Fredericus imperator accepit uxorem filiam domini regis Johannis» ††. *Fra Salimbene, che lo conobbe, così lo descrive: «Erat enim rex magnus et grossus et longus statura, robustus et fortis et doctus ad prelium, ita ut Johannes alter Karolus Pipini filius crederetur. et quando in bellum cum clava ferrea percutiebat hinc inde, ita fugiebant saraceni a facie ejus, sicut vidissent diabolum...; revera non fuit tempore suo, uti dicebatur, miles in mundo melior eo. unde et de eo.... facta fuit ad laudem.... quaedam cantio, partim in gallico partim in latino, quam multotiens cantavi, quae sic inchoat: A vent tutt mantenenent temporeibus» †. *L'Hist. littér. de la France, XXIII, 638-42, cita di lui tre canzoni francesi. Questa italiana non si trova se non nel codice Vat. 3793. Al Bartoli, parve un insieme di frammenti diversi mal cuciti. ††. Probabilmente l'autore intese di fare un discorso, e al modo dei discordi sta essa scritta nel codice.**

MESSER LO RE GIOVANNI.

| | | | |
|---|---|---|--|
| <p> DONNA, audite como mi tengno vostro omo e non d'altro sengnore. la mia vita fina voi l'avete in dotrina ed in vostro tenere. oi chiarita spera, la vostra dolce ciera de l'altr' è gienzore. così similmente è lo vostro colore. colore non vidi sì giente nè 'n tinta nè 'n fiore, ancora la fiore sia aulente. voi avete il dolzore, dolze temppo e gaudente inver lla pascore. ogn'omo che ama altamente sì dé avere bon core d'essere cortese e valente e leale servidore inver la sua donna piagiente </p> | <p>4 4 8 12 16 20</p> | <p> chui ama a tutore. Tutura dé guardare di fare fallanza; ché nonn è da laudare chi nonn à leanza e bene dé omo guardare la sua noranza. cierto be mi pare che si ffaccia blasmare chi si vuole orgogliare là ove nonn à possanza; e chi bene vuole fare sì si dé umiliare inver sua donna amare e fare conoscanza. or vengna a ridare chi ci sa andare; e chi à intendenza si degia allegrare e gran gioja menare per fin' amanza. chi no lo sa fare </p> | <p>24 28 32 36 40 44</p> |
|---|---|---|--|

** Riccardi de S. Germ. Chronica, all'a. 1223.
anal. Urbev. in Mon. Germ. histor. XIX, 269.

* * loc. cit. † *Annual. Appenlix Gaufr. Ma-*

laterrē in Muratori, Rev. Ital. Scr. V, 604.

† *Fr. Salimbene Chronica, Par-*

ma, 1857, p. 16; cf. Novati in Giornale storico della letteratura italiana, I, 411.

†† *Stor. della letter. ital. II, 122.*

21. e leale] ms. elele

31. ms. faccia

- sì si vada a posare,
non si faccia blasmare
di trarsi a danza.
- 48 Fino amore m' à comandato
ch'io m' allegri tutavia,
faccia sì ch'io serva a grato
a la dolze donna mia,
52 quella c' amo più 'n cielato
che Tristano non faciea
Isotta, com'è contato,
ancora che le fosse zia;
56 lo re Marco era 'nganato,
perch' el lui si confidia.
ello n' era smisurato,
e Tristano se ne godea
60 de lo bello viso rosato
ch' Isaotta blond' avia:
ancora che fosse peccato,
altro fare non ne potea:
64 c' a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.
nullo si faccia mirato
s'io languisco tutavia,
68 ch'io sono più namorato
che null' altro ommo che sia.
Per la fior de le contrate,
ché tute l' altre passate
72 di belleze e di bontate,
- 76 donzelle, or v' adornate;
tute a madonna andate
e merciede le chiamate,
che di me agia pietate.
di que' ch' ella à, rimembran-
le degiate portare: [za
giamai 'n altra 'ntendenza
80 non mi volgio penare,
se no 'l lei, per amanza,
che lo melglio mi pare.
Dio mi lasci vedere la dia
84 ch'io serva a madonna mia
a piacimento.
ch'io servire la voria,
a la fiore di cortesia
88 e d' insegnamento.
Melglio mi tengno per pagato
di madonna,
che s'io avessi lo contato
92 di Bologna,
e la Marca e lo ducato
di Guascongna.
e le donne e le donzelle
96 rendano lo loro castelle
sanza tinore;
tosto tosto vada fore
chi non ama di bono core
100 a piacere.

46. ms. faccia 54. com' è] ms. como 66. ms. faccia 71. corr. ché
tute l' altr' è passate? cioè son passate?

35. CANZONI DI FEDERICO II DEGLI HOENSTAUFFEN.

Federico nacque a Iesi (Marca d'Ancona) nel 1194, e fino alla metà circa del 1197 visse a Foligno. Nel 1208 fu proclamato re di Sicilia a Palermo, ove ebbe educatori Nicola arcivescovo di Taranto e il notajo Giovanni di Traetto. Nel 1209 sposò Costanza sorella del re di Aragona, e nel 1220 veniva coronato imperatore. Vedovo nel 1225 sposò Isabella di Brienne figlia del re Giovanni (v. n.º 34) e amareggiò con altra donzella della casa di Brienne che Isabella aveva condotta seco di Soria. Vedovo di nuovo, sposò in terze nozze una sorella di Enrico III d'Inghilterra, piaciutagli, dice Matteo Paris, perché istruita nelle leggi del bel parlare. Morì Federico nel 1250. Parlando di lui e di Manfredi, disse Dante: «Eorum tempore quicquid excellentes lati-*

* *Chronicon Turonense all'a. 1225 in Bouquet, Recueil des hist. de la France, t. XVIII.*

norum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur.» (*De vulg. eloq.* I, XII.)

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RE FEDERIGO.

| | |
|---|---|
| <p>“DOLZE meo drudo, e vatène; meo sire, a dio; t'acomando; che ti diparti da mene, ed io tapina rimanno. 4 Lassa, la vita m'è noja, dolze la morte a vedere, ch'io nom pensai mai guerire, menbrandome fuori di gioja.” 8 Membrandome che ten vai, lo core mi mena grande guerra; di ciò che più disiai il mi tolle lontana terra. 12 Or se ne va lo mio amore, ch'io sovra gli altri l'amava; biasmomi de la dolce Toscana che mi diparte lo core.” 16 “Dolcie mia donna, lo gire nonn è per mia volontate; ché mi convene ubidire quelli che m' à 'm potestate. 20</p> | <p>Or ti comfortta s'io vado, e già nom ti dismagare, ca per null'altra d'amare, amore, te nom falseragio.” 24 “Lo vostro amore mi tene” ed àmi in sua sengnoria; ca lealmente m'avene d'amar voi senza falsia. 28 Di me vi sia rimembranza, no mi agiate 'n obria, <i>ve. in 'agor pas an on bli</i> c'avete in vostra balia tuta la mia disianza.” 32 “Dolze mia donna, lo com- domando senza tenere; [miato che vi sia racomandato che con voi rimane lo mio core. 36 Cotal'è la namoranza delgli amorosi piaciери, che non mi posso partire da voi, donna, il leanza.” 40</p> |
|---|---|

8. ms. di noia 15. ms. biasiomomi 23. ms. nulla l'altra 24. ms. faseragio 25. ms. che mi.

II.

Dal cod. Palat. 418 (C) con le varianti dei codd. Vat. 3793 (A), Chig. L.VIII. 305 (D), Vat. 3214 (E). In A il titolo fu raschiato più volte; sulla prima raschiatura fu scritto «Messer Rinaldo d'Aquino», al quale probabilmente la canzone era stata inviata da Federico; ma anche quel nome fu raschiato sì che appena ne resta la traccia.

REX FREDERICUS.

Poi ke ti piace, amore, ke eo degia trovare,
faronde mia possança k'io vegna a compimento.
Dat'agio lo meo core in voi, madonna, amare

Tit. Lo mperadore Federigho D Federigo imperadore E (*per A ved. sopra*) I, che D ch A
tti D u voi A piâce AD k E ch AD io A deggia D 2. faronne ADE pos-
sanza AE ch'AD vengna AD compimento ADE 3. aggio D daraggio E mio A in
vo madonn' E

4 e tucta mia speranza in vostro piacimento.
 E no mi partiragio da voi, donna valente,
 k'eo v'amo dolcemente,
 e piace a voi k'eo agia intendimento.
 8 valimento mi date, donna fina,
 ke lo meo core adesso a voi s'inchina.
 Si inkino, rason agio di sì amoroso bene;
 ka spero, e vo sperando, c'ancora deyo avere
 12 Allegro meo coraggio e tucta la mia spene:
 fui dato in voi amando e in vostro volere.
 E vejo li senbianti di voi, kiarita spera,
 k'aspecto gioja intera;
 16 ed ò fidança ne lo mio servire
 a piacere di voi ke siete fiore,
 sor l'altre donne avete più valore.
 Valor sor l'altre avete e tucta caunoscenza,
 20 null'omo non poria vostro presio contare;
 Di tanto bella sete, secondo mia credença,
 non è donna ke sia alt'a sì bella pare,
 Nè c'agia insegnamento di voi, donna sovrana.
 24 la vostra ciera humana
 mi dà conforto e facemi allegrare;
 allegrare mi posso, donna mia,
 più conto mi ne tengno tuctavia.

4. tuta *A* tutta *D* speranza *AE* piagimento *A* 5. E non *E* E nom *D* Ch' io non *A*
 partiraggio *DE* 6. ch *AD* io *A* dolcemente *AE* 7. piace *A* ipaccia *E* ch' *AD*
 io *AE* aggia *DE* 9. che *AD* llo *E* a manca in *A* 10. S' io *A* Si v' *DE*
 inchino *ADE* ragione *A* ragione *D* ragione *E* aggio *DE* 11. cha *D* ch'io *A* spe-
 ro] aspecto *E* in voi *A* k'E che *D* ch'A anchora *D* ancor *E* deio] credo *A* 12. il
 mio *A* choraggio *D* coraggio *E* tuta *A* tutta *D* la manca in *D* fu *E* c'ò *A*
 data *A* ed *A* volere] piacere *A* 14. Che v. *A* vegio *A* veggio *DE* sembianti *ADE*
 di vo *E* chiarita *AD* 15. cha spero *AD* k'aspetta *E* 16. fidanza *AE* ne lo manca in
CDE meo *A* 17. piacere *E* e di piacere a *A* che *AD* ssiete *D* 18. sopra *A*
 19. Valore *A* tuta *A* tutta *D* canoscienza *A* canoscienza *D* kanoscenza *E* 20. cha null'A uo-
 mo *D* non manca in *A* presgio *A* pregio *DE* chontare *D* 21. Di] Deo *D* Che *A*
 tanta beltà *E* siete *ADE* credenza *ADE* 22. nonn *AE* che *AD* sia con l'a espun-
 to *D* ssia *E* alt'a sì bella pare] ch'agia tante belleze *A* 23. ch'aggia *D* ke gia *E* tanto *A*
 insegnamento *AD* dij inver *A* 24. cera *D* faciemmi *A* fammi *DE* 26. e s'eo pregare
 vi p. d. mia *A* 27. me ne tengno *D* mi tengno *A* tuctavia manca in *E* tutav. *A* vita mia *D*
 Dopo il 27 seguono in *A* queste altre due stanze di lezione assai guasta che do in trascrizione diploma-
 tica: A tutora vegio e sento, ed onne gra razione, chamore mi consente, uoi gientile criatura, gia-
 mai nonno abento, uostra bella fazone, cotanta ualimento, per uo sono fresco ongnora. Al sole ri-
 guardo, lo uostro bello uiso, che ma damore prisio, e tengnolomi in grande bona ventura, pero a tutora,
 chi al buono sengnore crede, pero sono dato ala uostra merzede, Merze pietosa agiate, di meue gien-
 tile cosa, che tuto il mio disio, e ciertto bene sacciate, alente piu che rosa, che cio chio piu colio,
 e uoi uedere souente, la uostra dolce uista, a cui sono uubicato, core e corpo donato, Allora chio ui
 uidi prima mente, mantanente fui in uostro podere, che altra donna mai non uoglio auere.

III.

*Dal cod. Vat. 3793, correggendo il titolo col Laur.-Red. 9,
che in questa parte ha origine comune col primo.*

REX FEDERICO.

O^{al lasso?} i lasso, nom pensai sì forte mi paresse
lo dipartire da madonna mia.
da poi ch'io m'aloncai, ben paria ch'io morisse,
membrando di sua dolce compagnia; 4
E giamai tanta pena non durai ^{endurer?}
se non quanto a la nave adimorai;
ed or mi credo morire ciertamente,
se da lei no ritorno prestamente. 8

Tutto quanto eo via sì forte mi dispiacie,
che non mi lascia im posa in nesù loco;
sì mi distringie e disia, che nom posso aver pacie
e fami reo parere riso e gioco. 12
Membrandomi suo' dolze sengnamente,
tutt' i diportti m' escono di mente,
e non mi vanto ch'io disdotto sia,
se non là ov' è la dolce donna mia. 16

O deo, como fui matto quando mi dipartive
là ov' era stato in tanta dengnitate.
e s'io caro l'acatto ^{sciolto} e scioglio^o come neve,
pensando c' altri l' aja 'm potestate, 20
Ed e' mi pare mill' anni la dia
ched io ritorni a voi, madonna mia;
lo reo pensiero sì forte m' atassa, ^{me p^{er} d^{er}re}
che rider nè giucare non mi lassa. 24

Kanzonetta giojosa, va' la fior di Soria,
a quella ch' à in presgione lo mio core;
dì a la più amorosa, ca per sua cortesia
si rimembri del suo servidore, 28
Quelli che per suo amore va penando,
mentre non faccio tutto il suo comando;
e priegalami per la sua bontate
che la mi degia tenere lealtate. 32

3. ms. m'alontai bene
core in presgione

19. ms. scoglio

25. ms. fiore

26. ms. lo mio

36. CANZONI DI ODO DELLA COLONNA O DELLE COLONNE.

« De Columnis » e « De Columna » trovansi alternamente in varie sottoscrizioni originali dell' altro Colonnese Guido (v. appresso). Odo e Guido furono da qualche moderno creduti fratelli, ma di ciò non si ha prova nè indizio; soltanto è assai verosimile che ambedue sieno stati della medesima famiglia, di quella cioè che diede alle lettere anche Egidio il comentatore di Guido Cavalcanti, Landolfo l'autore del *Mare historiarum*, e più tardi Giacomo che ebbe corrispondenza in versi col Petrarca, Vittoria la poetessa famosa, ed altri. È vero che il cod. Vat. 3793 lo dice di Messina; ma anche i Colonesi di Messina discesero dai Colonesi di Roma. Inoltre è da avvertire che il ramo siciliano ebbe principio soltanto nel 1255 (v. Litta e Coppi), quando cioè Guido esercitava di già l'ufficio di notaio e di giudice, e Odo aveva forse già cessato di vivere. Si avverta altresì che il nome di Odo non s'incontra mai tra i Colonesi di Messina, laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente. Probabilmente il nostro è quello stesso messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma e che Bonifazio VIII, nella sua bolla contro i Colonesi (10 maggio 1297), dice morto da oltre quarant'anni e accusa di avere osteggiato la chiesa insieme « cum damnatae memoriae Frederico oim romanorum imperatore. » Il suo modo di poetare è quello dei contemporanei del Notaio, con i quali nel codice lo troviamo aggruppati.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER ODO DE LE COLLONNE DI MESINA.

Oi llassa, namorata,
comtare volglio la mia vita
e dire ongne fiata
4 come l'amore m'invita;
ch'io sono senza peccata
d'assai pene guernita
8 Per uno ch'amo e volglio
e noll'agio in mia balglia
sì com avere solglio;
però pato travalgia,
12 ed or mi mena orgoglio;
lo core mi sende e talglia.
Oi llassa, tapinella,
come l'amore m' à prisa!
che lo suo amore m'apella,
16 quello che m' à conquista;
la sua persona bella

tolta m' à gioco e risa.
Ed àmi messa im pene
20 ed im tormenti forte;
mai non credo avere bene
se non m' accorre mortte;
aspetola che vene,
24 tragami d' este sorte.
Lassa! che mi diciea
quando m'avea in cielata:
" di te, oi vita mea,
28 mi tengno più pagata
ca ss'io avesse im ballia
lo monddo a sengnorata „
Ed or m' à a disdegnanza
32 e fami scanoscenza;
par ch'agia d'altr' amanza.
o dio, chi lo m'intenza?

7. ms. ammo
scanza

12. corr. fende e talglia ovvero sende talglia
33. ms. e d'altr'

34. ms. chio

32. ms. scano-

| | | | |
|-------------------------|----|----------------------------|----|
| mora di mala lanza | | mi metto a la ventura. | 48 |
| e senza penitenza. | 36 | Va, canzonetta fina, | |
| O ria ventura e fera, | | al buono aventureoso; | |
| trami d'esto penare; | | ferilo a la corina | |
| fa tosto ch'io nom pera | | sel truovi disdengnoso; | 52 |
| se non mi dengna amare | 40 | nol ferire di rapina, | |
| lo mio sire, che m'era | | che sia troppo gravoso; | |
| dolze lo suo parlare. | | Ma feril a chi l tene, | |
| Ed àmi namorata | | aucidela sen fallo. | 56 |
| di sé oltre misura, | 44 | poi saccio c'a me vene | |
| or'à lo core cangiata, | | lo viso del cristallo, | |
| saciate se m'è dura; | | e' sarò fuori di pene | |
| sì come disperata | | ed avrò alegrezza e gallo. | 60 |

57. ms. sacco.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER ODO DE LE COLLONNE DI MESINA.

| | | | |
|-----------------------------------|----|---------------------------------|----|
| D ISTRETTO core ed amoroso | | E dare confortamento | |
| giojoso mi fa cantare; | | a li leali amadori, | |
| e ciertto s'io sono pensoso | | sì che li rei parladori | |
| non è da maravigliare | 4 | n' agiano scomfortamento. | 24 |
| C'amore m'à usato a tal uso | | Iscomfortamento n' averano, | |
| che m'à si presa la volglia, | | poi comandato m'avete | |
| che l disusare m'è dolglia | | ch'io mostri tale viso vano | |
| vostro piacere amoroso. | 8 | che voi, bella, conosciete. | 28 |
| L'amoroso piacimento | | E co crederano | |
| che mi donava allegranza, | | ch'io ci ò già mia diletanza, | |
| vegio che reo parlamento | | e perderanno credanza | |
| me n'à divisa speranza; | 12 | del falso dire che fano. | 32 |
| Ond'io languisco e tormento | | Fannomi noja e pesanza | |
| per fina disianza, | | di voi, mia vita piagiante, | |
| ca per lunga dimoranza | | per mantenere loro usanza | |
| troppo m'adastia talento. | 16 | la nojosa e falsa giente: | 36 |
| Lo pensoso adastiamiento | | Ed io com'auro im blanza | |
| degiate, donna, allegrare | | vi son leale, sovrana | |
| per ira e per ispiacimento | | fiole d'ongni cristiana, | |
| d'invidioso parlare, | 20 | per cui lo mio core s'inavanza. | 40 |

37. CANZONE DI RUGGERONE DI PALERMO.

Il nome di questo rimatore non s'incontra se non nei canzonieri Vat. 3793 (A) e Laur. Red. 9 (B); in A con questa e con un'altra canzone; in B con questa canzone soltanto, l'altra ivi trovandosi attribuita a Federico II, al quale più probabilmente spetta. Si dà il testo secondo la lezione di A correggendone gli errori più evidenti.

RUGIERONE DI PALERMO.

BEN mi degio alegrare e fare versi d'amore,
 ca chui son servidore
 m' à molto grandemente meritato.
 4 nom si poria contare lo gran bene e l'aunore:
 ben agia lo martore
 ch'io per lei lungiamente agio durato.
 Però consilglio questo a chi è amadori:
 8 non disperì, ma sia soferidori,
 e lo no 'ncresca la gran dimoranza.
 chi vole compiere su' atendenza,
 viv' a speranza;
 12 ché non mi pare che sia valimento,
 da c'omo vene tosto a compimento.
 Ben ò veduti manti a cui pare forte amore
 e non vole penare,
 16 e fa come lo nibio ciertamente;
 eh'egli è bello e possanti e non vole pilgliare,
 per nom troppo affanare,
 se non cosa quale sia parisciente.
 20 Così fa quelli c' à povero core,
 di soferire pene per amore;
 e già sa egli ca null' altra amistanza
 non guadangna omo mai per vilitanza.
 24 sia rimembranza:
 chi vole amor di donna, viva a spene,
 contesi in gran gioja tutte le pene.
 Kosì dovemo fare come il buon marinaro
 28 che core temppo amaro,
 per afanno già sé no abandona.
 pria s'adastia al ben fare, ancora che li sia caro,
 mentr'unque à buon dinaro,
 32 non si ricrede de la sua persona;

| | | | |
|-------------|-----------------|---|---------------|
| 1. ms. Bene | 2. ms. sono | 8. ms. non si sperì ma siano buoni sof. | 9. ms. |
| e loro | 12. ms. di val. | 22. ms. sanno egli | 25. ms. amore |
| buono. | 29. ms. nonn | 30. ms. bene | 31. ms. buono |
| | | | 27. ms. |

Vede la morte ed à sempre speranza,
 e sta in tormento e dassi buon conforto,
 fin che camppa i rio tempo, e giungie a portto,
 ed in diportto
 nolli rimembra poi di quelle pene.
 dolcie è lo male ond'omo aspetta bene.

36

34. ms. buono

35. ms. infino

38. CANZONE DI TIBERTO GALLIZIANI DA PISA.

Della patria di questo trovadore fa testimonianza il canzoniere A, indirettamente lo conferma il Breve antianorum civitatis Pisanum, che registra nella sua serie un altro Galliziani. Circa il tempo in cui visse messer Tiberto, si può argomentarlo dalla relazione che egli ebbe con Rinaldo d'Aquino, al quale vediamo indirizzata questa canzone, e dalla forma della canzone stessa che ci riporta ai tempi preguignoniani. Essa trovasi nel col. Vat. 3793 (A) sotto il nome del Galliziani, nel Palat. 418 (C) e nel Chig. L. VIII. 305 (D) sotto il nome di Rinaldo d'Aquino, e nel Laur. - Red. 9 (B) con l'invio che qui poniamo nella seconda riga del titolo.*

MESSER TIBERTO GALIZIANI DI PISA
 DOMINO RAINALDO D'AQUINO.

BLASMIOMI de l'amore
 ke mi donao ardimento
 d'amar sì alt'amansa.
 Di dire ò tal temore,
 ke sol di pensamento
 mi trovo in disviansa.
 Assai faccio acordansa
 di dire, e poi mi scordo,
 tanto fra me mi stordo
 per la gran dubitansa!
 Però faccio senblansa
 a lo cor che sia sordo,

4

8

12

che mi dicie: e' m'accordo
 che adomandi pietansa.

Ma tutto m'è neente
 k'entenda in tal parlare;
 ke l'altro cor m'intensa,
 E dicie: oi me dolente!
 non poi tanto durare
 ke vinke per soffrensa.
 Se fa' di me partensa,
 da lo su' bel plagere
 già mai non porì avere
 gioja, ma pur doglensa.

16

20

24

1. Blasmiomi AD dell A 2. che ABD mmi D dona AD 3. d'amare AD
 alta CD amanza ACD 4. dir B tale tinore A timore CD 5. che AED so-
 lo A ssolo B del CD pensamento A 6. truovo A disianza ACD 7. Ma ss eo A
 Ma si CD facci B acordansa AC achordança D 9. tucto C tutto D inframme D
 franme B scordo AD 10. grande dubitansa A 11. ma ss'eo faccio senblansa A sen-
 biansa B 10, 11. mancano in CD 12. core A ssia B 13. dici B si mi dice C
 simmi dice D 14. chi B k'io C ch'io D dimandi pietansa ACD 15. tucto C tato A
 niente CD mente A 16. ch' ABD intenda B tale A 17. che ACD 11' BD co-
 re A intenza ACD 18. Dice BD come C chome D 19. non A puoi AB puo D
 20. che vinche ABD per fare A soffrensa A soffrensa CD 21. ffai B parensa ACD 22. bel-
 lo A piacere A piacere CD 23. giammai CD poria ACD 24. doglienza AD do-
 glienza C

* Archivio storico italiano, VII, 647 e segg.

Ke tant'à di valensa, 52 tuttor per lei amare.
 ke mello m'è soffrire Und'eo mi voi provare
 le pene e li martire, di dir lo mal k'eo aggio
 28 ke 'n ver lei dir fallensa. a lo su sengnoraggio,
 Kosi' amor m'à mizo 56 e nol vòl più celare.
 in due contensione: Però mi torno a voi,
 ciascuna m'è guerrera, piagiante criatura,
 32 Ke l'una m'à divizo k'eo sia per voi inteso.
 di dire mia ragione, 60 Ke già non posso plui
 e l'altra mi par fera. soffrir la pena dura
 Ma s'eo faccio preghera, d'amor ke m'à conquizo.
 36 tem'ao e vao pensando; S'eo però son misprizo,
 unqu'a llei non dimando 64 l'amore ne blasmate
 perk'ell'è tanto altera. e le vostre bieltate,
 Però in tal mainera ke m'àn d'amor sì prizo.
 40 d'amor mi vau blasmando, Merzé, plagente vizo,
 ke sì mi stringe amando, 68 prendavene pietate
 dottando k'eo non pera. di meve, non mostrate
 Ben amo follemente ch'io sia da voi divizo.
 44 s'eo pero per dottansa Certo, madonna mia,
 di dir lo meo penare. 72 ben seria convenensa
 E morrò certamente, k'amor voi distringesse.
 s'eo faccio più tardansa Ké tanto par ke sia
 48 tante pene a portare. in voi plena plagensa,
 C'amor non vol mostrare 76 k'a l'altre dàl manchesse.
 le pene k'eo tant'aggio, Però, s'a voi tenesse
 e quell'und'i' arraggio amor distrettamente,

25. che *ABD* valenza *ACD* 26. ca *A* che *BD* melglio *A* meglio *B* melglio *D* so-
 frire *A* 27. martiri *BCD* 28. che *ABD* llei *A* fallenza *ACD* 29. amore *A*
 miso *ACD* 30. du *B* contenzione *A* contentione *C* contenzioni *D* 31. ciascuna *A*
 32. che l' *BD* nell' *A* m'è *CD* diviso *ACD* 33. rasgione *A* rasone *C* 34. e ll' *B*
 pare *A* sta *B* 35. Ma sì *A* Assai *B* faccio pregera *C* 36. tema *C* di te *A* aggio *CD*
 merze *A* e vo *CB*, manca in *A* 37. unqu'] ca *A* ke *C* che *D* eo non le *A* 38. per-
 ch' *ABD* altera] fiera *B* 39. di t. *B* tale *A* maniera *ACD* 40. d' amore *A*
 mi va *A* mi vo *CD* biasmando *B* 41. che *D* ca *A* che mi dstringe *B* stringie *A* strige *D*
 42. dotando *A* doctando *C* ch'io *AB* nom *A* 43. Bene v' a. *A* 44. s' io *AB* do-
 tanza *A* doctança *CD* 45. dire *A* mio *AB* 46. Ben *B* morto cierta *A* 47. s' io
AB facio pur *C* tardanza *ACD* 48. tanto pena *B* o portare *D* o portare *C* 49. C'a-
 more *A* Como *C* Come *D* nom *A* vole *A* voglio *C* volgio *D* 50. ch' *ABD* io *AB*
 tante *A* tanto *D* agio *AC* 51. d' ella per chui moraggio *A* a quella k'eo dovraggio *C* a q. ch'eo
 dovraggio *D* 52. tutora *A* tuctor *C* 53. ond' *AD* io *A* volglio *A* vo *CD* 54. dir-
 lle *A* io mal] l'amor *ACD* ch' *ABD* eo] i *B*, manca in *A* agio *A* 55. suo manca in *C*
 sengnoraggio *A* segnoraggio *C* signoraggio *B* 56. vo *ACD* 57. torn' *B* 58. piacente *BCD*
 59. che *D* ch' *AB* io *A* e' *B* ssia *B* intiso *A* 60. che *ABD* ggìa *B* ploi *B*
 più *CD* 61. soferire *A* soffrir *C* soffrire *D* 62. d' amore *A* che *ABD* comquiso *A* con-
 quiso *CD* 63. mispreso *AC* sì preso *D* mi spizo *B* 64. a l'amore del *A* biasimate *D*
 65. la vostra *CD* beltate *BCD* 66. che *ABD* m' ave *A* m' a *C* mm' a *D* d' amore *A*
 priso *A* preso *CD* 67-70. mancano in *CD* 67. mercie piagiante viso *A* 68. prenda a
 voi *A* mevi *B* e non *A* dimiso *A* 71. Ciertto *A* 72. bene *A* convenenza *A*
 caunoscença *C* canoscença *D* 73. c' *AB* ch' *D* amore *A* stringiesse *A* 74. Che *ABD*
 pare *A* che *ABD* ssia *B* 75. pienca *CD* plasenza *A* piacença *CD* 76. che *A*
 c' *B* ch' *D* all' *BC* lla *A* altre da] renda *A* mancheçe *C* mancheçe *D* ma chesse *A* 77. se
 voi *ACD* 78. amore *A* distrecta *CD*

ben so che doblamente
varrian vostre bellesse;
Ed anco a vostre altesse

80

blasmo seria parvente,
poi sete sì plagente,
s'amor en vo fallisse.

84

79. bem A vorben C 80. varrian C varriano D varia A belleçe C belleçe D 81. ed
ancho D ancora B vostr' B alteçe C alteçe D 82. blasimo A biasmo D saria A
83. siete ACD plagiante A piacente CD 84. s'amore AD s'amare C in ACD voi ABD
falisse B

39. CANZONE DI PERCIVALLE DORIA.

Messer Percivalle Doria fu genovese. Nel 1237 lo troviamo in Provenza podestà di Avignone; nel 1243 era podestà di Parma**, e più tardi fu vicario di re Manfredi nella marca d'Ancona e nel ducato di Roma e di Spoleto***. Nel 1264 però annegato nella Nera (Urbani IV Epistola ad card. Simon.)†. La canzone seguente si trova nel cod. Vat. 3793 soltanto.*

MESSER PREZIVALLE DORE.

AMOR m' à prisò e misso m' à 'm balia
d'altro amore salvagio.
Posso ben, ciò m' è aviso, blasmar la sengnoria
che già m' à fatto oltragio. 4
Ché m' à dato a servire
a tale che vedere nè parlare mi vole:
onde si grava e dole
sì duramente ca, s'io troppo tardo, 8
consumerò ne lo dolglioso sguardo.
Pecato fecie e torto amore quando sguardare
mi fecie la più bella.
Che mi dona scomforto quando degio alegrare, 12
tanto m' è dura e fella.
Ed io perciò nom lasso
d'amarla, oi me lasso, tale mi mena orgoglio.
asai più che non solglio, 16
sì coralemente eo la desio e bramo;
amor m' à preso come il pescie a l'amo.
Eo so preso di tale che non m' ama nejente,
e io tutora la servo; 20
Nè l servire mi vale, nè amare coralmente;

* *Rambaud, Histoire de la civilisation française, I, 243.* ** *Monum. Germ. histor. XVIII, 670.* *** *Gregorovius, Storia della città di Roma, V, 386.* † *Archivio della Società romana di storia patria, X, 35.*
2. amore] ms. m'era 3. ms. bene e blasmare 6. ms. a tale donna — non mi
15. ms. tale che 19. ms. sono 21. ms. non mi

dunque aspetto; ch'io servo
 Sono de la migliore,
 24 e serajo con amore d'amare meritato;

 che lo servire..... non valgia,
 eo moragio dolgioso senza falgia.

25. *La lacuna di questo verso e del seguente nel ms. non è indicata.*

40. CANZONE DI FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI.

Nei documenti senesi trovasi nominato più volte messer Folcacchiero fino all'a. 1252; prima del 1260 egli era di già morto, e certamente in età non fresca, poiché aveva lasciato un figlio, Mino, il quale apparisce fra i consiglieri del Comune di Siena già dal 3 genajo dell'anno predetto. Si conosce di lui soltanto questa canzone, conservataci da un ms. unico, il Vat. 3793, di cui si riproduce la lezione.*

MESSER FOLCACCHIERI DI SIENA.

TUTTO lo monddo vive senza guerra
 ed io pacie non posso avere nejente.
 o Deo, co faraggio?
 4 o Deo, como sostenemi la terra?
 e pare ch'io viva i noja de la giente,
 ongn'omo m'è salvagio.
 Nom pajono li fiori per me con già soleano,
 8 e lgli auscielli per amori
 dolzi verssi facieano agli albori.
 E quand'eo vegio gli altri cavalieri
 arme portare e d'amore parlando,
 12 ed io tuto mi dolglio;
 solazo m'è fallito e tornato in pemsieri,
 la giente mi riguardano parlando
 s'io sono quello ch'esere solglio.
 16 Nom so ciò ch'io mi sia, nè so perché m'avene;
 fort'è la vita mia,
 tornato m'è lo bene in dolori.
 Bene credo ch'eo fenisco, e non conenza,
 20 e lo meo male nom poria contare
 nè le pene ch'io sento.
 li drappi di vestire non mi s'agienza,
 nè bono non mi sa lo manicare:

* Mazzi, *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII*, Firenze, Lemonnier, 1873.

così vivo in tormento.

Nom so onde fugire ned a chui m'acomandare,
convenemi sofrire
tute 'le pene amare in dolzori.

 Eo credo bene che l'amore sia:
altro deo non m'à già a giudicare
così crudelmente:

ché l'amore è di tale sengnoria,
che le due partti a sé vole tirare,
e l terzo è de la giente.

Ed io per bene servire, s'io ragione trovasse,
non doveria fallire
a lui, così ch' i' amasse per cori.

 Dolcie madonna, poi ch'eo mi moragio,
non troverai chi sì bene a te servire
tut'a tua volontate.

ch'i'unque non volli nè volglio nè voragio
se non di tutto a fare a piacere
a la vostra amistate.

Mmerzé di me vi prenda che non mi sfidi amando,
vostra grazza discienda,
però ch'eo ardo e 'nciendo da fori.

41. RIME DI RINALDO D'AQUINO.

La canzone I parla della crociata e dell'imperatore: l'imperatore è certamente Federico II, ma non si può determinare se la crociata a cui l'è si allude, sia quella del 1228, ovvero l'altra del 1240, in cui pure ebbe parte l'imperatore, essendo l'esercito imperiale condotto da Ruggeri d'Amici (v. n.º 33). La famiglia d'Aquino fu una delle grandi famiglie signorili di Terra di Lavoro; si dubitò se qui il predicato « d'Aquino » indichi propriamente la famiglia o soltanto il luogo di nascita del poeta; ma si noti che nei mss. questo trovadore ha sempre il titolo di messere, titolo che non si dava nel medio evo ad un vassallo. Da varie rubriche dei più antichi canzonieri si vede che egli ebbe corrispondenza poetica con Giacomo da Lentino, con Ruggeri d'Amici, con Tiberto Galliziani e con Federico II. Apostolo Zeno giustamente inclinava a identificarlo con quel Rinaldo d'Aquino che nel 1257 fu viceré di Manfredi in terra d'Otranto e di Bari.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER RINALDO D'AQUINO.

GIÀ mai non mi conforto e volgliono colare,
nè mi volglio ralegrare, Vassene lo più giente
le navi sono giunte al portto in terra d'oltra mare,

3. ms. giute

ed io, oi me lassa, dolente,
 8 como degio fare?
 Vassene in altra contrata
 e no lo mi manda a dire,
 ed io rimangno ingannata;
 12 tanti sono li sospire,
 Che mi ffanno grande guerra
 la notte co la dia!
 nè 'n cielo ned in terra
 16 non mi pare ch'io sia.
 Santus, santus Deo
 che ne la Vergine venisti,
 tu salva e guarda l'amor meo,
 20 poi che da me lo dipartisti.
 Oit alta potestade
 temuta e dottata,
 il dolce mi' amore
 24 ti sia raccomandata.
 La crocie salva la giente
 e me facie disviare,^{folle, d'io d'io}
 la crocie mi fa dolente
 28 e non mi vale Dio pregare.
 Oi me, crocie pellegrinà,^{po' d'io}
 perchè m'ài così distrutta?
 oi me, lassa tapina,
 32 ch'io ardo e 'nciendo tuta.
 Lo 'mperadore com pacie
 tuto 'l mondo mantene
 ed a me guera facie,

36 che m' à tolta la mia spene.
 Oit alta potestate
 temuta e dottata,
 lo mio dolce amore
 40 vi sia raccomandata.
 Quando la crocie pilgliao = *h. li d' / proplea.*
 cierto no lo mi penssai,
 quelli che tanto m'amao,
 44 ed i' llui tanto amai!
 Ch' i' ne fui batuta
 e messa in presgionia
 ed in cielata tenuta
 48 per la vita mia.
 Le navi sono a le colle,^{mi.}
 im bon' ora possan andare,
 e lo mio amore con elle
 52 e la giente che v' à andare.
 Padre criatore,
 a santo portto le conducie,
 che vanno a servidore
 56 de la santa crocie.
 Però ti priego, dolcietto,
 che ssai la pena mia,
 che me ne facie un sonetto
 60 e mandilo in Soria,
 ch'io nom posso abentare
 notte nè dia:
 in terra d' oltre mare
 64 istà la vita mia.

† II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER RINALDO D'AQUINO.

AMOROSA donna fina,^{o' d' alle d' d' d'}
 istella che levi la dia
 sembrano le vostre belleze.
 4 sovrana fiore di Messina,
 nom pare che donna sia
 vostra para d' adorneze.
 Or dunqua nonn è maraviglia
 8 se fiamma d' amore m' apiglia
 guardando lo vostro viso,

che l'amore m' infianma in foco.
 solo ch' i' vi riguardo um poco,
 12 levatemi gioco et riso.
 Gioco e riso mi levate,
 membrando tuta stagione
 che d'amore vi fui servente.
 16 nè de la vostra amistate
 non eb' io anche guiderdone,
 se non uno bascio solamente.

| | | | |
|-------------------------------|----|--|------------|
| E quello bascio m' infiamao, | | tuto esto mondo è di ^{ne} neve, | 40 |
| che dal corppo mi levao | 20 | di tale foco so raceso | |
| lo core e diello a voi. | | che me ne consuma, | |
| degiate provvedere: | | E con foco che non pare, | |
| che vita po l'omo avere, | | che la neve fa 'llumare, | 44 |
| se lo core non è co lui? | 24 | ed inciendo tra llo chiaccio. | |
| Lo mio core nonn è co meco, | | quell'è lo foco d'amore, | |
| ched io tuto lo v'ò dato, | | ch'arde lo fino amadore | |
| ed io ne sono rimaso im pene: | | quando e' nonn à sollaccio. | 48 |
| di sospiri mi notrico, | 28 | Se llo sollazo non avesse | = arrei |
| membrando da voi sono errato, | | se non da voi lo sembiante | |
| ed io nom so perché m'avene: | | com parlamento sguardare | |
| Per li sguardi amorosi | | la gran gioja quando volesse; | 52 |
| che, savete, sono ascosi | 32 | perché pato pene tante | |
| quando mi tenete mente; | | ch'io no le poria contare; | |
| che-li..... micidiali | | Nè di null'ommo che sia | |
| voi facete tanti e tali, | | la mia volglia non diria, | 56 |
| che acidete la giente. | 36 | dovesse morire penando,— | |
| Altrui acidete che meve, | | se non este u montellese, | |
| che m'avete im foco miso | | ciò è l vostro serventese; | — servente |
| che d'ongne parte m'aluma. | | a voi lo dico in cantando. | 60 |

34. La parola non si può leggere nel ms. a cagione di una macchia; la prima lettera pare f o p

48. ms. sollacco

III.

Dal cod. Palat. 418, unico.

MESSER RAINALDO D'AQUINO.

| | | |
|----------------------------|-------------------------|----|
| ORMAI quando flore | e mostrano verdura | |
| le prata e la rivera, | | |
| Li auselli fanno isbaldore | dentro da la frondura | |
| cantando in lor manera, | | 4 |
| Infra la primavera | che ven presente | |
| frescamente | così frondita, | |
| ciascuno invita | d'aver gioja intera. | |
| Confortami d'amare | l'aulimento dei fiori | 8 |
| e l canto de li auselli; | | |
| Quando lo giorno appare | sento li dolci amori | |
| e li versi novelli | | |
| Ke fan sì dolci e belli | e divisati | 12 |
| lor trovati | a provasione, | |
| a gran tençone | stan per li arbuscelli. | |

Quando l' aloda intendo e' rusignuolo vernare,
 16 d' amor lo cor m' afina,
 E maggiormente intendo k' è l'legno d' altr' affare,
 ke d' arder non rifina.

Vedendo quell' ombrina del fresco bosco,
 20 ben cognosco k' acortamente
 sarà gaudente l' amor ke m' inkina.

Kina k' eo sono amata e giamai non amai;
 ma l tempo m' inamora

24 E fami star pensata d' aver merçé ormai
 d' un fante ke m' adora,

E sacio ke tortura per me sostiene
 e gran pene; l' un cor mi dice
 28 ke si disdice, e l' altro m' incora.

Però prego l' amore ke m' intenda e mi svollia
 come la follia lo vento,

Ke no mi facie fore quel ke presio mi tollia,
 32 e stia di me contento.

Quelli k' à intendimento d' avere intera
 gioja e cera del mio amore
 sença romore, nonde à compimento.

III.

Di questa canzone ricordata da Dante, De vulg. elog. I, XII, si dà il testo costituito sui tre mss. Vat. 3793 (A), Palat. 418 (C), Chig. L. VIII. 305 (D).

MESSER RINALDO D'AQUINO.

PER fino amore vao sì allegramente,
 k' io non agio veduto
 4 omo k' en gioja mi possa aparigliare,
 E paremi ke falli malamente
 omo k' à ricieputo
 ben da sengnore e poi lo vol cielare.
 Perk' eo nol cielaragio
 8 com altamente amor m' à meritato:
 ke m' à dato a servire
 a la fiore di tucta canoscienza
 e di valenza,
 12 ed à belleze più k' eo non so dire.

1. fin A vo AD ssi D altramente A 2. ch'io A ch'i D n'aggio D 3. ho-
 mo D ch'en A che di D gio C apparigliare D pareare C 4. parmi D che AD
 5. homo CD ch'à AD riciputo C ricevuto D 6. bene AD singnore D signore C
 vole A celare CB 7. Ma AD io D nolo A celeraggio D celarajo C 8. chom D
 9. che AD 10. canoscença D caunosçença C 11. valença CD 12. belleçe C belleçe D
 ch' i AD

amor m' à sormontato
lo core in mante guise e gran gioja n' agio.

Agio gioja più di null' on ciertamente;
c' amor m' à s' ariccuto,
poi ke le piacie k'eo la degia amare.
Poi ke delle donne è la più giente,
più ricco dono ajo riceputo
d' altro amadore, più degio in gioja stare:
Ké null' altro coragio
poria aver gioja ver core innamorato.
però sença fallire
a la mia gioja null' altra gioja s' intenza;
nè ò credenza
c' altro amadore potesse unque avvenire,
per suo servire, a grato
de lo suo fino amore, al meo paragio.

Para non averai, s' se' valente;
ke lu mondo à cresciuto
lo presio tuo, s' lo sape avanzare.
Presio d' amore non vale neente,
poi donn' à ritenuto
in servidore, c' altro vol piglare.
Ké l' amoroso usagio
non vol ke sia per donna meritato
più d' uno aritenere.
ké altrui ingannare è gran fallenza,
in mia parvenza;
ki fa del suo servire dipartire
quelli k' asai c' è stato
senza mal fare, mal fa sengnoragio.

Sengnorìa vol k' eo serva lealmente,
ke mi sea ben renduto
bon merito, ke non saccia blasmare.

| | | | | | | |
|----------------------------|------------------------|----------------------------|----------------------|------------------------|----------------------|---------------------------------|
| 14. il chore <i>D</i> | in molte <i>D</i> | guis <i>C</i> | grande <i>D</i> | gio <i>C</i> | aggio <i>D</i> | 15. Aggio <i>D</i> |
| Gio agio <i>C</i> | null' uomo <i>D</i> | nullo <i>A</i> | certa <i>CD</i> | 16. ch <i>D</i> | ssi <i>D</i> | arichuto <i>A</i> |
| chuto <i>D</i> | 17. da che il <i>D</i> | piace <i>CD</i> | ch' io <i>A</i> | ch' i <i>D</i> | deggia <i>D</i> | 18. che <i>AD</i> |
| dell' altre donne <i>C</i> | gente <i>CD</i> | 19. s' alto dono <i>AD</i> | agio <i>A</i> | ò <i>D</i> | ricevuto <i>D</i> | avuto <i>A</i> |
| 20. d' altr' <i>D</i> | deggio <i>D</i> | 21. Ca <i>ACD</i> | coraggio <i>D</i> | 22. non poria <i>A</i> | non po <i>D</i> | avere <i>A</i> |
| namorato <i>A</i> | però] dunqua <i>A</i> | dunque <i>D</i> | senza <i>A</i> | 24. a la mia gioja | <i>manca in D</i> | gio |
| s' intença <i>C</i> | gioia intença <i>D</i> | 25. non ò temenza <i>A</i> | 26. ch <i>AD</i> | altr' amador <i>D</i> | unque | |
| <i>manca in D</i> | 27. in grato <i>C</i> | 28. a lo <i>A</i> | su <i>D</i> | fin <i>A</i> | mio <i>A</i> | mi <i>D</i> |
| gio <i>D</i> | 29. averia <i>AD</i> | sse <i>D</i> | piagiente <i>A</i> | 30. che <i>AD</i> | lo <i>AD</i> | mond <i>C</i> |
| presgio <i>A</i> | il presgio <i>D</i> | avanzare <i>CD</i> | 32. preso <i>C</i> | presgio <i>A</i> | pregio <i>D</i> | d' amor non val niente <i>D</i> |
| 33. donna <i>A</i> | ricevuta <i>D</i> | 34. in] a <i>A</i> | un <i>D</i> | vol] de <i>A</i> | voi <i>D</i> | piigliare <i>AD</i> |
| 35. Che <i>AD</i> | usuggio <i>D</i> | 36. vuole <i>A</i> | che <i>AD</i> | ssia <i>D</i> | 37. più] ki <i>C</i> | arri- |
| tenere <i>D</i> | 38. che <i>D</i> | ched <i>A</i> | inganare <i>A</i> | fallenza <i>CD</i> | 39. a mia <i>D</i> | parvença <i>CD</i> |
| 40. chi <i>D</i> | ke <i>C</i> | dal <i>C</i> | Jue partite <i>D</i> | 41. quello <i>CD</i> | ch' assai <i>AD</i> | ci è <i>A</i> |
| 42. sença <i>CD</i> | signoragio <i>B</i> | 43. Signoria <i>C</i> | ch <i>AD</i> | io <i>A</i> | lealmente <i>A</i> | 44. ecke <i>A</i> |
| che <i>D</i> | mmi <i>D</i> | sia <i>A</i> | fic <i>D</i> | ben <i>manca in A</i> | 45. buon <i>AD</i> | merto <i>D</i> |
| saccio <i>A</i> | blasmare <i>C</i> | | | | ch' io <i>A</i> | ch' eo <i>D</i> |

48 Ed eo mi laudo, che più altamente
 ka eo non ò servuto,
 amor m' à coninzato a meritare.
 E so ben k' eo seragio,
 quando serò d' amore così inalzato.
 però voria conplere,
 52 con dé fare ki si bene inconenza;
 nè ò credenza
 c' umque avenisse mai per meo volere;
 sì d' amor sono ajutato,
 56 i' ò più d' aquisto k' eo non serviragio.

46. io *A* 47. ea *A* ke *C* ch *D* 48. cominciato *D* incominciato *C* 49. E manca
in A bene *A* che *A D* eo manca *in A* saragio *A* faraggio *D* 50. sarò *AD*
 d'amor *D* innalzato *C* nalçato *D* 51. perciò *C* duorria *A* chomplere *D* con-
 piere *C* compiere *A* 52. come *CD* chi *AD* bene *A* comincia *CD* 53. nè] ma *A*
 credença *CD* 54. c'umque] che non *A* ch'unque già *D* mai] ma *D* mio *A* 55. s'io *D*
 amore *A* non sono *A* 56. i'ò] in *A* aquistato *C* acquistato *D* ch *AD* io *A* nom *A*
 serviraggio *D* serviregio *A*

V.

*Dal cod. Vat. 3793, ove ricorre due volte, sotto il n. 348 (A) e sotto il n. 29 (A²).
 Sotto il n. 348 è anonimo; sotto il n. 29 si trova incorporato in una canzone di Ri-
 naldo d'Aquino, della quale forma la terza stanza; v. A. Borgognoni, Un sonetto
 in una canzone, Ravenna, 1876.*

4 MELGLIO val dire ciò c' omo à 'n talento,
 ca vivere penando, istando muto;
 solo ched agia tale coninzamento
 che dipo'l dire non vengna pentuto.
 pote omo fare tale movimento,
 pur asgio n' agia; non este intenduto:
 8 perzò di dire agia avedimento,
 che non si blasmi de lo suo creduto.
 Ma pèmsando c' a molti è adivenuto
 zo ch' àn detto, non à loco ne jente
 asempro di lor c' omo avere spera.
 12 ché folleggiando àn zo ched àn voluto,
 nom per savere nè per esser temente:
 chi così facie, cierto ben finera.

1. che vivere im penare *A*² 3. coninzamento *A* 5. che ben pote *A* 6. che s'elgli
 a purasgione non è 'nteduto *A* 7. perciò *A*² diri *A* agio *A*² avegiamento *A* 8. bla-
 simi *A* 9. E scacio ben c'a molti *A*² divenuto *A* 10. ciò c'a *A*² 11. sempre di loro
 de' omo *A*² 12. àno avuto ciò c'an *A*² anno *A* 13. non per sapere *A*² essere *AA*²
 14. fa *A*²

42. CANZONI DI GIACOMINO PUGLIESE.

Fu creduto da Prato, perché in Prato nel sec. XIII si trova una famiglia Pugliesi. Ma piuttosto che un cognome, qui evidentemente si ha un aggettivo indicante la patria dell'autore. Nessuna notizia fu di lui raccolta finora; dai suoi versi parrebbe che fosse cavaliere (V, 12), innamorato di una dama forse dimorante in Firenze (IV, 34-5). L'allusione alla sua lontananza e la menzione di Aquilea (IV, 1, 31) fanno pensare a quel Giacomino che apparisce nel Friuli, tra i testimoni di un atto rogato a Cividale nel 1235, l'anno stesso in cui vi capitò l'imperatore Federico con la sua corte.** Il ravvicinamento può essere illusorio, ad ogni modo la precoce scomparsa di questo trovadore dai canzonieri, la struttura e lo stile delle sue canzoni, e l'essere stata taluna di esse confusa con le canzoni di Pier della Vigna, sono altrettanti indizj che portano a classificarlo fra i contemporanei del Notajo.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PUGLIESE.

| | | | |
|--|----|--|----------|
| QUANDO vegio rinverdire giardino e prato e rivera, gli auscielletti odo bradire, udendo la primavera | | In gioja vive tutavia; al core sento ond'io mi dolglio, madonna, per gielosia. | 20 |
| Fanno loro gioja e diporto, ed io voglio pensare e dire canto per donare confortto e li mali d'amore covrire, | 4 | lo pensamiento mi fa orgoglio. Amore non vole invegiamento, ma vuole essere soferitore | 24 |
| ché gl'amanti perono a gran tor- L'amor è legiere cosa; [tto. molt'è forte esere amato. chi è amato ed ama im posa, | 8 | quello che tende amore si conviene a compimento. | |
| lo monddo à dal suo lato; Le donne n'anno pietanza chi per loro patiscie peno. sed è nullo c'agia amanza, | 12 | Vostra sia la 'ncomincianza, che m'invitaste, d'amore; non guatate in fallanza, che comprendeste il mio core. | 28 |
| lo suo core in gioja mantene, tutura vive in allegranza. | 16 | Donna, per vostra noranza sichurastemi la vita, donastemi per amanza una treccia d'auro ponita, ed io la portto a rimembranza. | 32 36 |

* *Archeografo triestino*, n. ser. XI, 400.
Chronica, a. 1235.

21. ms. pur gielosia

** *Riccardi de S. Germano*
35. ms. trecca

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PUGLIESE.

| | | | |
|---|--|--|---|
| “DONNA, di voi mi lamento; bella, di voi mi richiamo di sì grande fallimento: | | donastemi auro co ramo. Lo vostro amore pensai tenere fermo, senza sospicione; | 4 |
|---|--|--|---|

8 or m'asembra d'altro volere
e truovolo in falsa cascione,
Amore „.

12 “ Meo sire, se tu ti lamenti,
tu non ài dritto nè rasgione;
per te sono in gran tormenti,
ben doveresti guardare stasgio-
Ancora ti sforzi la volglia [ne.
d'amore e la gielosia,
16 con senno portta la dolglia
e non perdere per tua folia,
Amore „.

20 “ Madonna, s'io pene portto,
a voi no ne screscie baldanza,
di voi non agio scomfortto
e falss'è la tua leanza,
Quella che voi mi mostraste
24 laove avea tre persone,
la sera che mi seraste
in vostra dolze presgione,
Amore „.

28 “ Meo sire, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la dolglia;
lo nostro amore falssi e cangi,
ancora che mostri tua volglia.
32 Non ssai che parte mi tengna
di voi, onde sono smaruta.
tu... falssi di convengna,
e mortta m'è la partuta,
36 Amore „.

“ Madonna, non ti pesa fare
fallimento o villania;
quando mi vedi passare
40 sospirando per la via,
asconditi per mostranza.
tuta giente ti rampongna,
a voi ne torna bassanza
44 ed a me ne cresce vergongna,
Amore „.

“ Meo sire, a forza m'aviene
ch'io m'apiatti ed asconda,
48 ca ssì distretto mi tene
quelli chui Cristo confonda.
Poi non m'auso fare a la portta,
ond'io sono confusa in fidanza,
52 ed io mi giudico mortta,
e tu non n'ài nulla pietanza,
Amore „.

“ Madonna, non ò pietanza
56 di voi, ché troppo m'incanni;
che sempre vivi inn allegranza
e ti diletta in mie' danni.
L'amore nonn à inver voi forza,
60 ché tu non ài fermagio;
d'amore non ài se non scorza;
ond'io di voi sono salvagio,
Amore „.

64 “ Meo sire, se ti lamenti a me,
tu tinde prendi rasgione,
ch'io vengno laove mi chame
e nonde guardo persone.
68 Poi che m'ài al tuo dimino,
pilglia di me tal vegianza,
che lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,
72 Amore „.

“ Madonna, in vostra inten-
nejente mi posso fidare, [denza
che molte fiate in perdenza
76 trovomi di voi amare.
Ma s'eo sapesse in ciertanza
esere da voi meritato,
non averei rimembranza
80 di nesuno fallo pasato,
Amore „.

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PUGLIESE.

I SPENDIENTE stella d'albore
 e piagiente donna d'amore;
 bella, lo mio core c'ài 'n tua ballia,
 da voi non si dipartte in fidanza. 4
 or ti rimembri, bella, la dia
 che noi fermammo la dolze amanza?
 Bella, or ti sia rimembranza
 la dolze dia e l'alegranza 8
 quando in diportanza istava con voi.
 basciando mi dicie: "anima mia,
 lo dolze amore ch'è' ntra noi dui,
 non falsasse per cosa che sia „. 12
 Lo tuo splendore m'à si preso,
 di gioja d'amore m'à conquiso
 sì, che da voi non oso partire.
 e non faria, se Dio lo volesse. 16
 ben mi poria adoblare li martire
 s'enver voi fallimento faciesse.
 Donna valente, la mia vita
 per voi, piagiente, è ismarita, 20
 se nom fosse la dolze aita e lo comfortto,
 membrando ch'ei te, bella, a lo mio brazo,
 quando sciendesti a me in diporto
 per la finestra de lo palazo. 24
 Allora t'ei, bella, i mia balla,
 rosa novella per me temia.
 di voi presi, amorosa mia, vegianza.
 o, in fide! rosa, fosti patuta. 28
 se 'n mia ballia avesse Spangna e Franza,
 nonn averei sì rica tenuta.
 Ch'io mi partia da voi intando,
 diciavatemi sospirando: 32
 "se vai, meo sire, e fai dimoranza,
 ve ch'io m'arendo e faccio altra vita.
 giamai non entro in gioco nè in danza,
 ma sto rinchiusa più che romita „. 36
 Or vi sia a mente, donna mia,
 ch'entrava giente v'à 'm balla;

lo vostro core non falsasse;
 di me, vi sia rimembranza.
 tu sai, amore, le pene ch'io trasse:
 chi ne dipartte mora in tristanza.

Chi ne dipartte, fiore di rosa,
 non abia partte im buona cosa;
 ché deo fecie l'amore dolcie e fino
 di due amanti che s'amaro di core.
 assai versi canta Giacomino
 che sparte di reo amore.

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PUGLIESE.

LONTANO amore mi manda sospiri,
 mercé cherendo inver ll'amorosa,
 che falso non mi degia tenere,
 ché falsitate già non m'achusa:
 Non ch'io fallasse lo suo fino amore,
 con gioja si dipartisse lo mio core
 per altra donna ond'ella sia pensosa.

Di ciò s'inganna, s'ell'à sospetto
 ca piacimento d'altra mi sia;
 ch'en altra donna già non mi diletto,
 se non in voi che siete la gioja mia:
 Vista nè riso d'altra non m'agienza,
 anzi mi tengno im forte penitenza
 i bei sembianti c'altra mi faciea.

Se m'intendesse a non cruciare,
 lo mio diritto senza cascione
 inanzi volgio bene confessare,
 c'agia tortto de la mia rascione.
 Ma faccia che le chiacie, ch'io m'arenddo
 a sua merzé, colppa non mi difendo,
 enver l'amore nom fo difensione.

Se la mia donna bene si pensasse,
 ch'io sono più ardente de la sua amanza,
 ch'ella si pensa ch'io la ffallasse,
 che m'à donato sì gra leanza

De lo suo amore, che m' à radopiato;
 ch' ella si pensi ch' io non sia vietato,
 lo core m' inciende di grande adiranza.

28

Canzonetta, va a quella ch' è dea,
 che l' altre donne tene in dimino
 da la Mangna imfino in Aghulea,
 di quello rengno ch' è più fino
 Delgli altri rengni; a deo! quanto mi piacie!
 in dolze terra dimoranza facie
 madonna c' a lo fiore sta vicino.

32

V.

Dal cod. Vat. 3793, umco.

GIACOMINO PUGLIESE.

MORTTE, perché m' ài fatta sì gran guerra
 che m' ài tolta madonna, ond' io mi dolglia?

la fiore de le belleze mort' ài in terra,
 perché lo mondo non amo nè volglia.

4

Villana morte, che non à' pietanza!
 disparti amore e toglia l' alegranza
 e dà cordoglio.

La mia alegranza post' à' in gran tristanza,
 ché m' ài tolto la gioja e l' alegranza
 ch' avere solglia.

8

Sollea averc sollazo e gioco e riso
 più che null' altro cavaliere che sia.

12

or n' è gita madonna im paradiso,
 portòne la dolze speranza mia;
 Lasciòmi im pene e com sospiri e planti,
 levommi da gioco e canti,
 e da la dolze compangnia
 ch' io m' avea delgli amanti.

16

Or no la vegio nè le sto davanti
 e non mi mostrano li dolzi sembianti
 che solia.

20

Oi deo! perché m' ài posto in tale stanza?
 ch' io sono smarato nè so ove mi sia,

8. ms. stristanza
 ridurla alla giusta misura

21. in questa stanza la sirima cresce di un verso e per
 converrebbe espungere il 18, che ha tutta l' apparenza di
 una glossa.

- 24 ché m'ài levata la dolce speranza,
partit' ài la più dolce compangnia.
Oï me, che sia in nulla parte ciò m'è aviso!
28 madonna, lo tuo viso
chi lo tene in sua ballia?
Lo vostro insengnamiento e dond'è miso?
e lo tuo franco core chi mi l'à prisio,
donna mia?
- 32 Ov'è madonna e lo suo insengnamiento?
la sua bellezza e la gran canoscianza?
lo dolce riso e lo bello parlamento?
36 gli ochi e la bocca e la bella sembianza,
Lo adornamento e la sua cortesia
e la sua nobile gientilia?
madonna, per cui stava tuttavia
in alegranza,
40 or no la vegio nè notte nè dia,
e non m'abella sì com fare solia
in sua sembianza.
- Se fosse mio lo reame d'Ungaria
44 con Greza e la Mangna infino in Franza,
lo gran tesoro di Santa Sofia,
non poria ristorare sì grande perdanza,
Come in quella dia che si n'andao
48 madonna, d'esta vita trapassao
con gran tristanza!
Sospiri e pene e pianti mi lasciao,
e giamai nulla gioja mi mandao
- 52 per comfortanza.
- Se fosse al meo volere, donna, di voi
direste a Dio sovrano che tutto facie,
che giorno e notte istessimo ambonduoi.
56 or sia il volere di Dio, da c'a lui piacìe.
Membro e ricordo quand'era co meco,
sovente m'apellava dolce amico,
ed ora nol facie,
- 60 Poi Dio la prese e menolla con seco.
la sua vertute sia, bella, con teco
e la sua pacie.

33. corr. canoscianza? o si dovrà qui ammettere un caso di rima dissonante?
36. ms. lo suo cortesia 42. anche qui troviamo un verso di più nella sirima,
il 37, la cui soppressione nulla toglie al senso. 54. ms. diceste

43. CANZONI DI COMPAGNETTO DA PRATO.

Compagnetto da Prato fu probabilmente giullare; nessuna notizia è stata sinora raccolta di lui; esso apparisce soltanto nel più antico dei nostri canzonieri e con queste due sole poesie, le quali così alla struttura come anche allo stile sembrano dei tempi del Notajo.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

COMPAGNETTO DA PRATO.

L'AMORE fa una donna amare,
e dicie: "lassa, come faragio?
quelli a chui mi volgio dare,
nom so se m' à 'n suo coragio. 4
Sire dio! che lo sapesse
ch'io per lui sono al morire,
o c' a donna s'avenisse:
manderia a llui a dire 8
che lo suo amore mi desse.

"Dio d'amore, quello per cui
comquisa, di llui m'ajuta. [m'ài
non t'è onore s' a llui non vai, 12
combatti per la renduta.
Dio, che l'avessero in usanza
l'altre, d'inchiedere d'amare!
ch'io inchedesse lui d'amanza, 16
que' che m' à tolto lo possare;
per lui moro for fallanza.

"Donne, nol tenete a male
s'io danneo il vostro onore; 20
che l pensiero m' à messa a tale,
convenemi inchiedere d'amore.
Manderò per l'amore mio,
saperò se d'amore m'invita; 24
se non, sì gliela dirabo io
la mia angosciosa vita:
lo mio aunore ne disio. „

"Madonna, a vostre belleze 28
non era ardito d'intendre:
non credea che vostre alteze
ver me dengnassero isciendre:
A voi mi do, donna mia; 32
vostro sono, mio non mi tengno,
mio amore corale in voi sia;
fratuto, senza ritengno
metomi in vostra ballia. „ 36

"Deo, como mi fa morire
l'amore, a chui mandai il mesa-
domandomi: che vuoi dire? [gio.
quando im zambra meco l'agio, 40
Non me ne dé domandare.
drudo mio, aulente più c' ambra,
ben ti dovresti pensare
perc' i' òti meco in zambra; 44
sola sono, non dubitare. „

"Dimi s' è vero l'abrazare
che mi ifai, donna avenente;
che sì gran cosa mi pare, 48
che credere nol posso nejente. „
"Drudo mio, se dio mi valglia,
ch'io del tuo amore mi disfaccio;
merzé, non mi dare travalglia; 52
poi che m' à ingnuda in braccio,
meo sire, tenimi in tua balglia. „

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

COMPANGNETTO DA PRATO.

- “ PER lo marito c’ò rio, 28 “ Drudo mio, a te mi richiamo
 l’amore m’è ntrato in coragio; d’una vecchia c’ò a vicina;
 sollazo e gram bene ag’io, ch’ella s’è acortta ch’io t’amo,
 4 ca per lo suo lacierare del suo male dire no rifina;
 Tal pensiero eo no l’avea, 32 Co molto adiroso talento
 che son preso d’amare. m’ave di te gastigata,
 fin amante agio im balia, metemi a maggiore tormento
 8 ch’en gran gioja mi fa stare che quelli cui sono maritata;
 per lo mal che co llui agio. 36 non mi lascia avere abento. „
 “ Gieloso! battuta m’ài, “ Madonna, per lo tuo onore,
 piaciati di darmi dolglia; a nulla vecchia non credere;
 12 ma quanto più male mi fai, ch’elle gueriano l’amore,
 tanto il mi metti più in volglia. 40 perc’altri loro non credere.
 Di tal uomo m’acasionasti, Le vecchie sono mala giente,
 c’amanza non avea intra noi; non ti lasciare dismagare;
 16 ma da che lo mi ricordasti, che l’nostro amore fino e giente
 l’amore mi prese di llui; 44 per loro nom possa falzare.
 lo tuo danagio pensasti. [gione metale dio im foco arzente! „
 “ Mio amore mi mette a ras- La bella dicie: “ par deo,
 20 e dicie: sì’o l’amo a core fino, giuroloti per la mia leanza,
 però che m’abe a cascione 48 che non è cosa per ch’eo
 ch’era nel male dimino. lasciasse la tu’amistanza.
 Per ira del male marito Ma perch’io mi ti lamento
 24 m’avesti, e nom per amore; d’una mia disaventura,
 ma da che m’ài, sì m’è gito 52 non avere tu pensamento
 lo tuo dolzore dentro dal core, che d’altr’amore agie cura,
 mio male in gioja m’è ridito. se non fare lo tuo piacimento. „

5. eo] *ms.* o9. o *corr.* avia?25. m’è] *ms.* mi

44. CANZONI ANONIME.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

- MORTTE fera e dispietata, Ché spint’ài la chiara lucie
 crudele, senza pietanza, che risplendea, ora non lucie.
 per razione déi essere blasma- di belleze era portto e focie
 4 non churi di fare fallanza: [ta, 8 e d’adorneze l’angelica bocie.

Mortte, in te nulla merciede
 nè pietà si può trovare,
 nè umiltà senza fede.
 non vale c'omo ti possa fare 12
 Che non aucide a tua senza
 quale vuoli; non ci ài canoscien
 mortale sentenza à' dato; [za:
 sovra il fiore ài sentenzato. 91

Morte, per tuo fallimento,
 che dàì mortte a lo più fino,
 sono in tanto turbamento,
 di piangiere mai no rifino. 20
 Tolto m' ài lo sollazo e l gioco,
 sì che melglio in esso loco
 mi teria m'avesse alocato,
 im pungiente foco lasciato. 24

In gran foco, mortte e dura,
 in tristanza m'ài lasciato;
 per solazo, gran chura,
 pensiero et dolglia m'ài dato: 28
 C'ài sottratta de sta vita
 l'alta persona compita
 di savere e di cortesia:
 tuto piaciere avea in su ballia. 32
 Ciertto, mortte micidera,
 troppo giuda mi se' stata.
 c'a la tua possa, guerera
 in tuto mi ti se' mostrata; 36
 Distrutta m'ài d' ongne gioja:
 lassa! lo vivere m'è noja,
 per lo più giente cavaliere d'onore,
 ch'era servente di buoni a tutore. 40

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

DISPIETATA morte e fera,
 cierto se' da biasmare,
 che non ti vale preghera,
 nè merzede chiamare; 4
 Con ti faccia, sì se' dura
 che d'auzidere non ài cura
 quale t'è in talento,
 e per sollazi, rancura 8
 dàì e pene e tormento.

Di te mi blasimo, che m'ài
 el gioco e ll'alegreza. [tolto
 mortte dura, del mio diporto 12
 messa m'ài in grande tristeza,
 Sì che già mai non credia,
 lassa, vedere quella dia
 di tanto ismarimento, 16
 che da così dolcie compangnia
 facesse partimento.

Dipartit'ài, micidera,
 lo più veracie amore 20
 che tra me e l più fino era,
 Baldo di valore.

In chui era valimento,
 cortesia et ardimento. 24
 fatt'ài grande fallenza,
 c'a null'omo rincrescimento
 faciea, anzi piagiensa.

A ciascuno a piagimento 28
 servia e co leanza,
 e a nullo afendimento
 faciea nè soperchianza; 32
 Era omo giovane, e piano
 a li boni ad ongne mano
 e tutora serventesa,
 lo gientile Baldo sovrano
 di terra Scarlinese. 36

Maladetta sia ad ongnore
 colonna maremmana,
 là onde venne quello dolore
 che già mai no risana, 40
 C'auzise la persona umana,
 ch'era in veritate
 di tute bontà fontana
 e d'ongne gientile umilitate. 44

2. se nel ms. sta al principio del v. 3 4. ms. mezede 5. ms. faccia
 41. innanzi o appresso a questo mancherebbe un altro verso a integrare la sirima.

veramente bem si dé allegrare
e comfortare lo core e la mente.

Ed io che sento amore penando, 12
chanto per la più avenente
ch'umque sia al mio sciente,
che mi fa morire amando.
Non ò comfortto d'alegranza, 16
sicome altri fini amanti,
tuto mi sfaccio d'amanza
per li suoi dolzi sembianti.
pensieri ò tanti 20
discordanti, ch'io nom scaccio a quale m'aprenda
ned a chui m'arenda ch'en gioja m'avanti.

Poi che non truovo pietanza
inver madonna cui tant'amo, 24
ch'umque non m'à dato ramo
nè del suo amore intendenza,
Se non im pene ed in martiri 28
ami fatto tormentare;
dal core mi vengnono sospiri,
che mi dengnano d'amare.
lo mio penare
in gioja mi pare, perché audire non vole; 32
così si dole lo mio namorare.

S'io blasmo amore, ferò fallanza
che tutora mi fa languire,
poi che mi convene servire 36
là ove non è conoscienza.
Falso semblante ciò m'è avviso
volere che sia.....,
ch'emfino ch'amante sia comquiso, 40
che voi doni alegranza
la mia speranza
e ineranza, da poi che lo comsente,
villana mente n'ò misso intendenza. 44

18. ms. tuti

20. ò manca nel ms.

21. ms. sacco

V.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

L'AMOROSO comfortto e lo disdotto,
che madonna mi mandao sovente,
tornato lo m'à im pianto ed in corotto,
che m'à fallito de lo suo convente. 4

Sì grande dolglienza n'ave lo meo core,
che gli ochi mei ne piangono d'amore,
ed arde più che l'foco la mia mente.

8 Molto ne sono pesante e cordolglioso,
pensando che m' à tolta la speranza;
che non vegio lo suo viso amoroso,
pemsoso e sospirando di pesanza.

12 Oi lasso, lo mio core nom po sentire
come madonna potea soferire,
che mi falasse per nulla dottanza.

16 Non mi degia fallire la più cortese,
nè metere in dottanza lo suo core.
che Tisbia per Prima sì s'aucise
e lasciausi perire per amore.

20 Adumqua bene poria madonna mia
um poco tormentare in cortesia,
per comfortare lo suo fino amore.

24 Nóm so se mi comforti o mi disperì,
poi ch'amore non mi lascia disperare.
che molte volte ò visto due guerieri
tornare im pacie e lgli amici gueriare.
Dunque mi ritorno a la mia spene,
ché troppo mi sariano grave se pene,
28 partire l'anima e l corppo penare.

17. ms. Tubia

VI.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Quando la prima vera
apare l'aulente fiore,
guardo in ver lla rivera
4 la matina algli albore,
Audo gli rausingnuoli
dentro dalgli albuscielli,
e ifanno verssi novelli
8 dentro dalgli loro cagiuoli,
perchè d'amore spera.

Spera, che m' ài preso
di servire l'avenente,
12 quella col chiaro viso,
alta stella lucente,
Flore sovr'ongne sovrana,
conta e gaja ed adorna,
16 in chui l'amore soggiorna,
tu c'avanzi Morgana,

merzé, che m' ài conquiso.

Lo suo dolze sembiente
20 e l'amorosa ciera
tutora mi sta davante
la matina e la sera,
E la notte dormendo
24 istò co madonna mia,
per ch'eo morire vorria.
melglio m'è dormire gaudendo,
c'avere penzieri veghiando.

28 S'io dormo, in mia parvenza
tutora l'agio im ballia,
e lo giorno m'intenza,
di llei sembianti m'invia:
32 Mostramisi guerrera,
ma nonn è per sa volglia;
a lo core nonn ò gran dolglia.

| | | | |
|--|----|--|----|
| per una laida ciera perdo sua benvolgienza. | 36 | Se madonna distringie le lingue de' mai parlante, eo le farò sembianti | 52 |
| Lo tempo e la stasgione mi comfortta di dire novi canti d'amore per madonna servire. | 40 | Dio scomfonda in terra le lingue de' mai parlanti ch'en tra noi due misero guerra, ch'eravamo leali amanti. | 56 |
| Rasgione è ch'io ne cante, ancora mi faccia orgoglio, tutura sono quello ch'io solglio, leale e fino amante | 44 | Chi dispartte sollazo, gioco ed ispellamento | 60 |
| senza falssa sembianza. Ancora tengno speranza ne lo vostro franco core, che li sia rimembranza | 48 | Dio lo metta in tormento, che sia preso a reo lazo e giudicato di serra. | |
| de lo suo fino amore. | | | |

42. *ms.* faccia

VII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

| | |
|---|----|
| Rosa aulente, spendiente, tu se' la mia vita, per chui vivo più pemsivo cha per Dio romita; | 4 |
| da paura nom si chura giaumque la ferita ch'agio al core del tuo amore, l'arma m'è fallita. | 8 |
| Se tu non mi doni comfortto ned ajuto, perdoci le persone, come l'omo ch'è 'mpenduto. dumque ci provedi, piacente criatura, che bene conosci e vedi ch'io ci sono in aventura. | 12 |
| Donami comfortto, angelica semblanza, ch'io non divengna mortto per la troppa dimoranza; tu se' più piagiente, aulente fiore rosato, che nonn è il sole luginente da la matina, poi ch'è levato. | 16 |
| Fiore e folgla la tua volgla, per dio l'umilia; loco ora dolgla sì che tolgla la speranza mia. | 20 |
| la tua ciera, dolce spera, che lo core mi conducie, m'è sì fera, fosse vera, | |

23. *ms.* mi sì

24 morte al core m'aducie.
 La tua lucie, che rilucie
 sovr' ongn' altro splendore,
 già consuma me ch' aluma,
 28 sì mi stringie amore.
 si m' à preso e comquiso
 di core tua benvolglienza,
 che niente imfra la giente
 32 pare mia benevolglienza.
 Chi mi vede di te crede
 ch' agia pemsasgione;
 la fede mi conciede
 36 ch' elgli agia rasgione:
 che l mio core istà n erore
 pur di te pemsare;
 a nullore mi fa sentore
 40 se non di te amare.
 Io prego senza nego
 che n' agie pietanza;
 teco l' esgio e meco il presgio
 44 e tuta mia speranza.
 e te comfortti e me che sportti,
 ch' era senza noja,
 nom porti di comfortti
 48 nè langore croja,
 gioja mi doni ch'amore non m' amorti.

45. LO SPLANAMENTO DEI PROVERBJ DI SALOMONE PER MAESTRO GIRARDO PATECCHIO DA CREMONA.

Fra Salimbene da Parma, nato nel 1221, più volte menziona nella sua Cronaca questo maestro, in ispecie ricordando una burla fattagli da uno zio di esso cronista. Sembra dunque che Patecchio fosse più anziano di Salimbene, e si può ritenere che abbia fiorito nella prima metà del sec. XIII. Compose un Liber taediorum o de taediis perduto, e questo Splaamento di cui diamo degli estratti. Esso trovasi nel cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della Bibl. di Berlino, d'onde fu pubblicato da A. Tobler negli Abhandlungen der Königl. Preuss. Akademie, 1886.

QUESTO È LO SPLANAMENTO DE LI PROVERBII DE SALOMONE
 COMPOSTO PER GIRARDO PATEG DA CREMONA.

E NOME del pare altissemo e del fig beneeto
 E del spirito santo, en cui força me meto,
 Comenz e voig fenir e retrar per rason

2. ms. força meto

3. ms e cercar

Un dret ensegnamento c'aferma Salamon, 4
 Sì con se trova scritto en proverbi per letre.
 Girard Pateg l'esplana e 'n volgar lo vol metre,
 De quili qe parla tropo, com se n debia mendar,
 Con li irosi e li soperbii se possa omiliar, 8
 Da li mati se varde, et enprenda saver
 Com a le done coven boni costumi aver,
 Com un amig a l'altro dé andar dretamente,
 E con povri e riqi dé star entre la çente. 12
 Li savi non repretenda s'eu no dirai sì ben
 Com se vorave dir, o s'eu dig plui o men;
 Q'eu no l trovo per lor, q'ig sa ben ço q'ig dé,
 Anz per comun al omini qe no san ogn a lé. 16
 Mai, cui illi vol sia, se tuto l ben adovra
 E fai ben e l mal lassa, no po far mejor ovra.
 Mai qi no porà tuto retegnir ad un flado,
 Sì poco no n terrà qe non sea mejorado. 20

Mo parl' elo de la lengua.

DE la lengua voi dir alò primeramente,
 Per quel q'ela nos plu a gram part de la cente.
 Da tropo dir se varde qi se vol far laudar, 24
 E déa luog ad altri, s'ig vol anq ig parlar;
 Q'el ge n'è fort de lor qe vol dir qualqe causa,
 M'el no dé començar fin qe l'altro no pausa.
 No fi tegnudo savio qi parla sovra man,
 Da piçol ni da grande, da par ni da sovrán. 28
 Se l piçol no se n vença lo par fors sen laimenta,
 El major per ventura je n dis per una trenta;
 Vilan e malparler se po tenir quelui,
 Quand à dit quant el vol, e 'n tut desplas a altrui. 32
 Nisun hom dé gabar alcun descognosente;
 K'el tien lo mal per peço e l ben çet' a niente.
 Qi amaestra un fol, sen q' el no vol enprendre,
 Doi dan par qe je n vegna, qi ge vol ben atendre, 36
 Q'el perd lo sen q'el dis, e l mat par qe l desdegne;
 Ma l savi om castige qe vol ben c'om je 'nsegne.
 Ki respont umelmentre, ira no se je tien;
 Mai qi favela orgojo, s'ela no nd'è, sì vien. 40
 Per lenga se departe l'amor dig compagnon,
 E no è major tesauo el mond, qi l trova bon.
 Lengua part li fradeli, qe se vol mal de morte,
 E pare da fijoli, rar è qi la conporte, 44

La mugier dal mario, q'è per lengua blasmado,
 E la fine amistate c'à quarant'ag dorado.
 Con l'om c'à tropa lengua, non è bon far tenzone,
 48 Qe 'ntre l so tan parlare se perd bona rasone.
 L'om qe ben non entende, s'el responde, fa mal,
 E da c'à ben enteso, s'el pensa ancor, je val.
 Anz qe l'omo favele, responder par folia,
 52 Tut q'el creça saver ço qe dir je volia.
 Fors li dirà tal causa, mai no l'avrà audua;
 S'el j'avia dit d'autro, er mateça tegnuia.
 Mat è l'om qe no lauda lo ben, quand Dieu je l da;
 56 E se l ben je desplase, del mal como farà?
 Ki dis a l'omo causa qe parà qeil desplaça,
 No je la dé dir plui, e, là u el è, sì la taça;
 Q'en parlar se cognose l'omo q'è savi o mato;
 60 Taser lo fai laudar, sì como dise Cato.
 Ki no vol fir enteso, è mato s'el favela;
 Mai s'elo tas, fai ben, s'el non è qi l'apela.
 Grand gracia à da Deu l'omo qe po tasere
 64 Segond qe se conviene, bià se n po tenere.
 No se dé alcun laudar de soa propia boca;
 Qe Deu sa ben e i omini quanta bontà lo toca.
 L'om c'usa dir pur mal e l ben e l'onor sciva,
 68 A pena se n partrà tro q'en sto mondo viva.
 Ben è de tal parleri qe la lengua ama tant,
 Se li autri li fala, soli va favelant....

Mo vol elo contar de soperbia e d'ira e d'umilitate.

Apres ve voi contar de soberbia e d'ira
 72 Et an d'omililat, qe contra entranbe tira.
 Qi tien soperbia et ira, l'amor de Deu no avrà,
 Ma l speta la soa ira, qui sença lui serà.
 Là o è l'omo soperbio se truova ogna tençone;
 76 Mai l'umel sta cortese, ça no varda casone.
 Reo è esser amigo d'om qe soperbia mena;
 Q'el se n traz tal fiada e mal e dan e pena....
 Ki siede a l'autrui mensa, umelmente ne stea,
 80 No garde ça e là, que se toja o se dea;
 Né no se dé irar, s'el fides ad altrui
 Servi de qualqe causa mieg ge no fi a lui.
 Soperbia par qe sia, cui Deu dà qualqe onor;
 84 s'el se n'exalta tropo, sig torn'a desenor....

Mo parola elo de mateça e de mati.

De mateça e de mati, voig dir mescladament,
 Per q'ig è plu per numero qe tuta l'atra çent,

Et anc del so contrario, ço è sen e saver;
 Cui tien l'un, lassa l'autro, tuti n' à qe veder. 88
 Lo mat om pur riando fai mateç'e folia;
 Tut ço qe l cor je dis, a lui par drete via.
 Plui çoa qi castiga un savio, ço m'è viso,
 Qe qi bates un mato oto dì o un meso. 92
 Que val al mat riqece ne quant el po aver,
 Da q'el no po conprar de l'or sen e saver?
 Mai se l mat omo tase, q'el no diga niente,
 Savio fi computado per gran part de la çente. 96
 Qi respondes al mato segundo soa stolteça,
 Deventa tal con lui e dopla la mateça;
 Anz de responder sen, tal parola è si drete
 Q'el fia tegnudo savio, e quel mat qe l' à dita. 100
 Sì con la nef no dura d'istat per lo calore,
 Sì desdes ad un mato, s'el à gloria et onore.
 Tanto val ad un mato donar onor del mondo,
 Com una copa d'aigua çetar en mar profundo. 104
 Un mat om qe redise la mateça doi ora,
 Fai como l can qe mança ço c'a gitadho fora.
 Sì con se volçe l'usso en l pileng o el sta,
 Sì fa l mat en mateçe, c'altro penser non à. 108
 Ça parole sotile no dies ni gran riqeça
 Ad omo qe sia mato; tut li torn'en mateça.
 Un mat se tien plui savio e de major valer,
 Qe no fai sete savi con tuto l so saver. 112
 A dir l'om q'el sea mato, non è sen rasonadho,
 Ni de laudarse savio el no è prisiadho.
 Non è sen, qi n po altro, tor servisio del mat;
 Q'elo se va vantando qe per un set n' à fat. 116
 Unca no sper de mato, qi s'amistat avrà;
 C' amig non è de si, e meo como serà?....

Mo parl'elo de le femene.

De lengua e de soperbia, de li mati avem dito.
 Mo parlem de le femene, sì con ne dis lo scritto, 120
 Como s'è bon'e re' e com fai pro e dan
 A tuta çent del mondo la major part de l'an.
 A i ogli, quando i leva, se cognos en presente
 La grant part de le femene, q'a luxuria tende. 124
 Meig fa l'om s'el sta sol e qualqe volta 'scosa,
 Qe s'el stes en palese con femena nojosa.
 Qi nudriga puitana fai mal; q'el e autrui,

- 128 E sì je perde l so, e no retorna en lui.
 Com femena d'autr'omo no se vol trop sedhere;
 Qe l'om sen dà guarda e 'n blasmo n po caçere.
 Femina savia e casta de marid è corona;
 132 Gadhal mat'e soperbia vergoigna et onta ig dona.
 Lo serpent venenoso el cor porta grand ira;
 major la porta femena qe l diavol enspira.
 Col lion e col drago mieg abitar s'aven
 136 Qe con femena dura, cui desplas ogno ben.
 Çascun om po guarire del mal, se Deu je l dà;
 Ma de femena rea no po guarir qi l'à.
 Se l'om li fai onore, soperbia i cres e monta,
 140 E tenlo soto pe eg fai gremeça et onta.
 El mond non è mai gracia sovra bona mujer;
 Nè mal, qi l'avrà rea, sovra quel ça no quier.
 Q'en tuta la soa vita la dé trovar a ca;
 144 Per lei perd questo mondo, l'altro mal je darà.
 Mujer bela e cortese de legreça l'om passe,
 Se l'om è conosente, et altro mal noi nasse.
 E tut q'ela sea rustega, s'el'è pur savia e bona,
 148 Mat è quel qe per outra una tal n'abandona.
 Tute le ca per done fi monde e nete fate;
 S'ele sta pur un ano sença ler, e desfate.
 En ogna luog del mondo o rea dona sta,
 152 Segur sea de quello c'ognunca mal avrà.
 Bela possession è dona savia e neta,
 A cui Deu dà la gracia c'al so servir la meta.
 Grand povertad avrà cui bona dona manca;
 156 En sto mondo nè 'n l'altro no starà en legra banca.
 Qi à rea fijola, sovra lei meta sogna,
 Q'ela no faça quello ond'el aiba vergoingna.
 Ananz q'el po, la dea ad om savi e pro;
 160 No tema s'el n'è rico; qe l serà s'el no fo.
 La femena fa l'om enivriar como l vino,
 Fal desperad e nesio e fal tornar plui fino.
 Non è cosa en sto mondo, s'ela je l comandase,
 164 Q'el no la fes, ni tal q'elo je la vedase.
 De femena comuna se guard ogn'om qi po;
 Non à l'om tanto seno q'elo nol perda aló.
 No se meta en vertue hom de femena vaga;
 168 Çamai no n'issirà levement, o q'el vada.
 L'om qe l'autrui mujer vol ni tol ni percaça,
 Pecato fai mortale; omecidio lo caça....

46. CONTRASTO DI CIELO DAL CAMO O D'ALCAMO.

La menzione della difesa e degli agostari (v. 22) ci porta ad un tempo non anteriore al 1231, mentre l'allusione all'imperatore vivente (v. 24) non permette che si scenda più giù del 1250. Dante nel De vulg. e loq. I, XII, ricorda questo poemetto che fu lasciato anonimo dal compilatore del canzoniere Vaticano 3793, fonte unico oggi del testo. A. Colucci, annotando quel codice, vi iscrisse il nome di «Cielo», e «Cielo dal camo» lo chiamò in un notamento che fu ritrovato fra le sue carte, v. Archivio paleografico italiano, I, 8-14.

“ ROSA fresca aulentissima c'apar' in ver la state,
le donne ti disiano pulzelle, maritate;
trami d'este focora, se t'este a bolontate.
per te non ajo abento notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia. „

“ Se di meve trabalgliti, follia lo ti fa fare:
lo mare poteresti a rompere, avanti asemenare,
l'abere d'esto secolo tuto quanto asemprire,
avereme nom poteria esto monno:
avanti li cavelli m'aritonno. „

“ Se li cavelli artoniti, avanti foss'io mortto,
ca i'sì mi perdera lo solaccio e lo diportto.
quando ci passo e vejoti, rosa fresca de l'ortto,
bono confortto donimi tutore;
poniamo che s'ajunga il nostro amore. „

“ Ke l nostro amore ajungasi non boglio m'atalenti:
se ci ti trova paremo colgli altri miei parenti,
guarda non t'argolano questi forti corenti.
como ti seppe bona la venuta,
consiglio che ti guardi a la partuta. „

“ Se i tuoi parenti trovami, e che mi pozone fare?
una difemsa metoci di dumilia agostari,
non mi tocara padreto per quanto avere à 'm Bari.
viva lo 'mperadore, graz' a Deo;
intendi, bella, quello che ti dico eo. „

“ Tu me no lasci vivere nè sera nè maitino.
donna mi sono di perperi, d'auro massamotino.
se tanto avere donassemi quanto à lo Saladino
e per ajunta quant' à lo soldano,
tocareme nom poteria la mano. „

“ Molte sono le femine c'anno dura la testa,
e l'omo com parabole l'adimina ed amonesta;

tanto intorno percazala fino che ll' à in sua podesta.
femina d'omo nom si può tenere, *distinta parca l'una
vedi 75-113-147*
guardati, bella, pur de ripentere. „

36 K'eo me ne pentesse? davanti foss'io aucisa,
ca nulla bona femina per me fosse ripresa.
ersera ci passasti corenno a la distesa;
a questi ti riposa, canzoneri,

40 *70* le tuo parbole a me nom piacciono gueri. „ *frase in un altro*

vedi “Doi me, quante sono le schiantora che m' à mise a lo core,
e solo pur penzannome, la dia quando vo fore,
femina d' esto seculo tanto nonn amai ancora
quant' amo teve, rosa invidiata;

44 bene credo che mi fosti distinata. „ *vedi*

vedi 41 “Se distinata fosseti, caderia de l' alteze,
che male messe forano in teve mie belleze.

vedi 66 48
vedi 5-89 se tuto adivenissemi, tagliarami le treze
e consore m' arenno a una magione
avanti che m' artochino le persone. „

52 “Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
a lo mostero venoci e rennomi comfreri;

per tanta prova vencierti, faralo volonteri,
con teco stao la sera e lo maitino:
besogn' è ch' io ti tenga al meo dimino. „

56 “Boi me, tapina, miserà! com ao reo distinato.

vedi Gieso Cristo l' altissimo del toto m' è airato,
conciapistimi ad abbattere in ommo blestiemato.
cerca la terra ch' este granne assai,

60 chiù bella donna di me troverai. „

vedi 72 “Ciercat' ajo Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, tuta Barberia,

64 donna non trovai tanto cortese;

per dea sovrana, di meve te pese. „

vedi (Toscano) “Poi tanto trabalgiasti, faciotti meo pregheri,
vedi analogia che tu vadi, adomanimi a mia mare ed a mon peri;

68 se dare mi ti dengnano, menami a lo mosteri

spusarmi e sposami davanti da la jente
e poi farò le tuo' comannamente. „ *< nol*

vedi 70 “Di ciò che dici, vitama, nejente non ti bale;
72 ca de le tuo' parbole fatto n'ò ponti e scale:

vedi 72 penne penzasti metere, sonoti cadute l' ale,

e dato t' ajo la bolta sotana:

dunque, se poi, teniti villana. „

- “ En paura non metermi di nullo manganiello, 76
 istomi n esta gloria d'esto fortte castiello;
 prezo le tue parabole meno che d'uno zitello:
 se tu no levi e vatine di quaci,
 se tu ci fosse mortto, ben mi chiaci. „ *vedi 40* 80
- “ Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
 se mortto essere deboci od intagliato tuto,
 di quaci non mi mosera, se non ài de lo frutto
 lo quale stao ne lo tuo jardino; 84
 disiolo la sera e lo matino. „
- “ Di quello frutto non abero conti nè cabalieri,
 molto lo disiano marchesi e justizieri:
 avere nonde pottero, gironde molto ferì. 88
intendi bene ciò che bol dire,
 men este di mill' onze lo tuo abere. „
- “ Molti sono li garofani, ma non che salma nd' ài;
 bella, non dispresgiaremi s'avanti non m' assai. 92
 se vento è im proda e girasi, e giungieti a le prai, *mitofonia*
 arimembrare t' à este parole,
 ca d' esta animella assai mi dole. „ *il secondo romano, invece di "gidi"* 96
- “ Macara se doleseti, che cadesse angosciato,
 la giente ci coresoro da traversso et dallato,
 tut' a meve diciessono: acori esto malnato;
 non ti dengnara porgiere la mano
 per quanto avere à l papa e lo soldano. „ 100
- “ Deo lo volesse, vitama, ca te ffosse mortto in casa:
 l' arma n' anderia consola, ca dì e notte pantasa;
 la jente ti chiamarano: oi perjura, malvascia,
 c' à' morto l' omo in casata, traita! 104
 sanz' onni colppo levimi la vita. „
- “ Se tu no levi e vatine co la maladizione,
 li frati miei ti trovano dentro chissa magione.
 bello mi sofero, perdici le persone.
 ca meve se' venuto a sormonare,
 parente ned amico non t' ave aitare. „ 108
- “ A meve non aitano amici nè parenti,
 istrano mi sono, carama, en fra esta bona jente; *vedi 97* 112
 or fa un anno, vitama, ch' entrata mi se' mente,
 di canno ti vististi lo ntajuto,
 bella, da quello jorno sono feruto. „
- “ Ai, tanto namorastiti, Juda lo traito, 116
 como se fosse porpore, iscarlato o sciamito.
 s' a le Vagiele jurimi che mi sia a marito,
 avereme nom potera esto monno,

120 avanti in mare jtomì al perfonno. „

“ Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
dereto mi ti misera per tuta la marina;
poi c' anegaseti, trobareti a la rina,

124 solo per questa cosa adimpretare:

con teco m' ajo a giungere a pecare. „ *vedi 15-16*

“ Sengnomi in Patre en Filio ed i santo Mateo;

vedi 131-136 so ca non se' tu retico, figlio di giudero, *vedi 60*

128 e cotale parabole non udi dire anch' eo.

morttasi la femina a lo ntutto

perdeci lo sabore e lo disdotto. „

vedi 127

“ Bene lo saccio, carama, altro non pozo fare;

132 se quisso nonn arcomplimi, lassone lo cantare. *vedi 1*

fallo, mia donna, plazati, ché bene lo puoi fare. *provocazione*

ancora tu no m' ami, molto t' amo;

sì m' ài preso come lo pescie a l' amo. „

vedi 127-131

136 “ Sazo che m' ami, amoti di core paladino;

levati suso e vatene, tornaci a lo matino,

se ciò che dico, faciemi, di bon core t' amo e fino:

quisso t' imprometto senza falglia,

140 te la mia fede, che m' ài in tua balglia. „

vedi 138

“ Per zo che dici, carama, nejente non mi movo,

inanti preni e scannami, tolli esto cortello novo. .

esto fatto fare potesi inanti scalfi un uovo. *vedi 50*

144 arcomplì mi talento, mica bella,

che l' arma co lo core mi s' infella. „

vedi 127-131

“ Ben sazo, l' arma doleti com omo c' ave arsura,

esto fatto non potesi per null' altra misura

148 se non a le Vangiele, che mo ti dico, jura.

avereme nom puoi in tua podesta, *vedi 75*

inanti preni e talgliami la testa. „

“ L' Envangiele, carama, ch' io le porto in seno,

152 a lo mostero presile, non ci era lo patrino;

sovr' esto libro juroti, mai non ti vengno meno.

arcomplì mi talento in caritate,

che l' arma me ne sta in sutilitate. „

156 “ Meo sire, poi jurastimi, eo tuta quanta incienno;

sono a la tua presenza, da voi non mi difenno; *vedi*

s' eo minespreso ajoti, merzé, a voi m' arenno. *vedi 74*

a lo lletto ne gimo a la bon' ora, *vedi*

160 *ca* che chissa cosa n' è data in ventura. „

vedi 95-72-104-192

47. IL LIBRO DI UGUCCIONE DA LODI.

Cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della Bibl. Reale di Berlino; Tobler, Abhandlungen d. Königl. Preuss. Akademie, 1884. Dall'uso che sembra aver fatto di questo libro Pietro da Bascapè, il cui poema fu terminato nel 1264, si argomenta che l'autore fiorisse circa la metà del sec. XIII.

IN XPI NOMINE: QUESTO È LO COMENÇAMENTO DE LO LIBRO
DE UGUÇON DE LAODIIO.

AL to nome començo, pare, Deu, creator,
Divina majestà, verasio salvator.
A ti prega et adora li grandi e li menor,
Li principi e li re, li marqes e i contor. 4
Sire Deu, qi t' onfende, dé aver grand paor,
S' el li remembra del fogo e del calor,
Qe la scrittura dis e li nostri antecesor
Qe èn en inferno en la grand tencbror: 8
Quili qe è là dentro, molt à malvas segnor.
Là no se trovarà nul bon albergaor,
Leto ni banca qe sia da onor,
Vairi ni armelin, coltra ne cuvertor; 1
No à desduto de sparver ni d' aostor,
Nè no se cerne qual sia lo peçor.
Tuti son pleni d'ira e de furor
Et è plui nigri de corvi ni d' avoltor. 16
E en l' inferno è un albro major,
Q' è major de negun c' omo vedhes ancor;
Nè çamai no portà nigun fruito ni flor;
La foja e lo fusto tronca como rasor. 20
O voja o no voja, su monta l peccator,
E ço de su trabuca, quand' è plui en altor,
E çaçe en un fogo q' è de sì grand calor,
Qe cent agni li par ançi qe sia l fredor. 24
" Deu, miserere " clama çascun de lor,
" Mo no me po valer parente ni uxor,
Nè fijolo nè fija, fradhelo ni seror,
Nè castelo nè roca, grand palasio nè tor " 28
Domenedeu propicio, qe de tuti es major,
Del mondo salvatore, a cui preg et ador,
Tu me defende de le pene 'nfernor,
Q' eu mai no senta de quel fier dolor. 32
Signor Deu, qi te serve, dé aver grand baudor,
E qi te portarà bona fe et amor;

36 Qe tu l'albergaras pur en rose et en flor
 En paradiso, o è tanto splendor,
 Qe sol nè luna no g'averà valor.
 E sicom eu ço credo sença ogno tenor,
 40 Qe tuto questo è vero, Deu, magno redentor,
 Pur q'el te plaqua, altissemo signor,
 Tu me perdona, c'asai son peccator....

44 Avaricia en sto segolo abunda e desmesura,
 Tradiment et engano, avolteri e soçura.
 Çamai no fo la çente sì falsa ni sperçura;
 Qe de l'ovra de Deu unca no mete cura,
 Del magno re de gloria qe sta sopra l'altura,
 48 Quel per cui se mantien ognunca creatura.
 Ben savì qe ve dise la divina scrittura:
 Tuti semo formadhi a la soa figura;
 Mai quel tegn'eu per fole qe tropo s'asegura,
 Ni d'ensir dig pecadhi ça no vol aver cura.
 52 Mo si son percevù, poqi è qig qe la dura;
 Lo plusor de la çente vol outra caosa dura.
 Qi po aver dinari de livrar ad usura,
 E conprar de la terra, canpi, vigna e closura,
 56 Deu, como se perçaça d'aver bona coltura,
 E dis: " aguan farai riqa semenadhura „.
 Mai tal l'à semenar no l'à veder madura.
 Mo s'el se recordasse de la scarsa misura,
 60 Como ven con la cana a far la sepoltura!
 Quando è reversaa la fera guardauro,
 La soperbia e l regojo c'avea oltra misura,
 Molt tost è getaa entro la terra dura.
 64 Lo torsel è malvasio et à rea voltura.
 La mujer e i parenti de grand vertù lo plura,
 Tal je mena gran dol en la soa portadura,
 S'el lo po abandonar, asai poco n' à cura.
 68 E l'anema dolentre à pres rea pastura
 Entro l'infern ardente, en quela grand calura.
 Là no se trovarà bela cavalcadhura,
 Destrier nè palafren cum soaf anblandura,
 72 Nè norbia vestimenta nè rica flibadhura,
 Palasio ni tor ni negun' armadhura.
 Mai ben devria la çente aver molt grand paura
 De la mort crudhel, negra, pessima e scura;
 76 Qe re ni enperador encontra lei no dura,
 Nè principio ni dus qe sia d'alta natura.

- L' apostolico de Roma non à quela ventura.
 Ça no lo defendrà nè sorte nè agura,
 Nè la cristianitàd c' à tuta en soa rancura. 80
 Mai qig serà biadhi c' à vivre con misura....
- No me bisogna dir de quig mal aguradhi
 Q' ili no vol veder quig q' è desasiadhi,
 Nisun pover de Deu n' avogol nè sidradhi; 84
 Mai grassi palafreni e destrier seçornadhi,
 De belle vestimente spesso esser mudhadhi,
 Aostor ao sparaveri vol e falcon mudhadhi,
 E bon osbergi blanqi et elmi afaitadhi, 88
 Palasi e bitefredhi e tor enbatadhe,
 E mangani e preere per scremir le contradhe,
 Alcir l' un omo l' altro e de lanc' e de spadhe,
 De quareig, de balesti e de seite 'npenadhe. 92
 Quello se tien plui alto qe po far plui maltade
 E l' autrui terra tor, le canpagn' e le pradhe,
 li busci e le masone, le closure seradhe.
 Mai d' una cosa fai l' omo grande derradhe, 96
 De sacrament, qe molt era ça redotadhe;
 Mai lo plui de la cente l' à en befe çetadhe.
 Qe tanto je plase le calde peveradhe,
 Bele lonçe rostie, fugacine rassadhe, 100
 E fasani e pernise et altre dignitadhe,
 Forte vin e posone e galine faitadhe,
 Delenquid a Jesu, la vera majestade....
- Domenedeu propicio, molto t' ài onfenduo, 104
 Tropo son stato q' eu no t' ài cognoşuo.
 Enfin qu' eu puti portar lança ni scuo,
 Enfin a tanto q' eu son veglo canuo,
 Encontra ti senpre ài combatuo. 108
 Per toa bontad or son recognosuo
 Qe raegava sì com omo perduo.
 A toa marcé, signor, eu son renduo,
 De mi aibe 'ndulgencia, qe a ti son vegnuo. 112
 Se tu fai tanto q' eu sea recevuo,
 Enfin q' eu viva, mai no serò vencuo,
 Del to servisio stanco ni recreuo.
 Mai d' una cossa me son percevuo: 116
 Ben sai q' eu vigni en questo mondo nuu,
 Mai no ge son tropo ben dareçuo;
 Mai a la fine sì firò car tegnuo,
 En un celicio firà l corpo metuo 120

Tuto l plui vil qe ge firà venduo,
 E quel medessemo serà asai perduo.
 Que unca voja, del corpo se' avegnuo,
 124 Lo spirito meo vojo qe sea renduo,
 Si serà elo, s' el me fi atenduo
 Lo rico don qe m' è enprometuo,
 K' entro l Guagnelio asai l' ò entenduo.
 128 S' eu fui sì fole q' eu no fu aveçuo
 Q' en li peccati son longamen casuo,
 Da q' eu me repento de ço qe m' è avegnuo,
 En la toa corte do esser recevuo,
 132 Dig mei peccadhi deslavad e solvuo.

Marcé te clamo, veras Deu, en ploranto,
 Qe la toa ira no me sea davanto.
 Ben sai eu, Deu, q' eu t' ài onfendù tanto,
 136 Qe eu nè altri no savria dir quanto;
 Enfin q' eu fui çovencel et infanto
 Fin questo dì q' eu son vejo e ferranto,
 Encontro ti von senpre combatando.
 140 Mai stu no fussi cossì soaf e blando,
 No czeria qe Paul fos vegnù santo.
 Mai eu era sì fole, quand avea cento l brando,
 K' eu me tegnìa mejo de lo conte Rolando.
 144 Mai entro li peccati eu ài demorad tanto
 Qe sovençe fiadhe n' ài sospirad e planto.
 Mo è vegnù tal tempo q' eu son recreto e stanco....

| | |
|--|---|
| <p> 148 Amici mei, que fai vui, Qe no servì pur a quelui Da cui vien tute le bontate, La terra e l ciel à en poestate, Ke sofrì dol e tormento 152 Per noi condur a salvamento Per la soa sainta volontate, E per la nostra necessitate Sostene fiera passione 156 E grande tribulacione? Ça fo el per nui marturiado, Preso e batuo e lapidado, E sì fo despujato nuo, 160 De piere e de baston batuo, Sus en la crose fo clavelato, Per noi forte marturiato. Claudà li fo le man e li pei 164 Da quili pessimi çudei; </p> | <p> De spine ague molto ponçente L' encoronà la mala çente, Poi lo ferì dal destro lato 168 D' una lança per lo costato, Sì q' el n' ensì sangue et aigua Per quela santissemma plaga. Per quel sangue preciosissimo 172 Avrem nui lo regno santissimo, Se nui farem lo so plaser E ço q' el ne comanda crer. Enlora pars com el n' amà, 176 Quand el tanto s' omilià Q' el se lassà per noi morir; Q' el ne vols salvar e guarir Da quele penne crudelissime, 180 Q' è tanto pessim' è fortissemme, Qe boca no l poria parlar, Nè regle audir nè cor pensar. </p> |
|--|---|

| | | | |
|------------------------------------|-----|----------------------------------|-----|
| Q'elo no volse metre guaçe | | No vol qe l'uso stea averto; | |
| Mai si medesemo per ostaço, | 184 | E s' el ne vien nigun qe clama, | |
| Per noi condur a guarison | | La gola n' è dolentr' e grama; | 228 |
| De cruelissema preson. | | Nè no je cal de compagnia; | |
| Mai si è ben qe nui pensemo | | Qi vol, si vaa per la via. | |
| Qual gueerdon nui li rendemo. | 188 | Mai quando l corpo è ben pas- | |
| Se nui avem en lui temor, | | Et avrà feramen bevuto, [suo | 232 |
| Bona speranza, fe et amor, | | Con grand regojo vien a la plaça | |
| Se nui farem ço q' el n' à dito, | | Con lo scirupo e con la maza. | |
| A nui no serà contradito | 192 | S' el è nesun qe voja dir | |
| Lo so regno a poseder. | | Se no quant elo vol audir, | 236 |
| Biadi quili qe l dé gauder! | | Con grand soperbia je responde, | |
| Qe l Guagnelio lo dis e li profeti | | Aló l manaça de l confondre. | |
| E li desipuli de Deu eleti, | 196 | Per molto piçola rason | |
| Qe nui aibam umilitate, | | Li moverà fiera tençon, | 240 |
| Pas et amor e caritate; | | Viaçamentre ge comença | |
| Qe Deu no volse mai discordia, | | Per grand folia una mesciença... | |
| Anço ama pas e concordia, | 200 | E se l'anema vol çunar, | |
| Sì como dis lo devin | | La gola no jel lassa far. | 244 |
| Ambros, Gregor et Agustin. | | E lo nostro premier parente | |
| Messer sant Paulo ben afigura | | Fo enganato dal serpente | |
| En la santissima scrittura | 204 | Per la gola tut en primier | |
| Quelor qe sta en paciencia; | | E per consejo de la mujer. | 248 |
| Ben à verasia penetencia. | | Per consejo d' Eva peccà | |
| Mai poqi sunt quig qe se covra | | E per lo pomo q' el mança. | |
| De caritat e de bon ovra: | 208 | No atendé l comandamento, | |
| E tal cuita esser al coverto | | Et el n' ave grieve tormento. | 252 |
| Q'è cento mija en lo deserto.... | | Aló q' el fo en lo peccato, | |
| Ben posso dir sença bausia | | Se vete nuo e despujato. | |
| Qe poqi tien per quella via.... | 212 | Mo quando Eva fo percevua | |
| Se l corpo à ben quel qe li plaça, | | Q' el' era descoberta e nua, | 256 |
| No li cal de l'anema com ela fa- | | No sai se Adam ge n'ave sogna, | |
| Mai ella non à força niguna [ça; | | Mai Eva pur n'ave vergoigna; | |
| Contra la gola q' è enportuna. | 216 | De sengle foje se cuverse, | |
| La gola è molt rea vesina, | | Mai non a guisa de converse. | 260 |
| No i cal de quella meesina | | Mo sì ne stete longamentre; | |
| Qe l'anema vol per guarir, | | Qe Deu je tramis vestimente. | |
| Qe grand paur' à de morir. | 220 | E quando entranbi fo vestiti, | |
| E quella malaeta gola | | Molto se tene per guariti. | 264 |
| Com volontiera se trova sola! | | Mai molto poco demorà | |
| Quando à ben ço q' ela vole, | | Qe l' uno e l' altro fora andà. | |
| Noje cal de l'anema, s' ela se do- | 224 | Del paradis deliciaro | |
| Enfin qe l descoserà coverto, [le. | | Ensi entranbi a man a mano. | 268 |

A grand onta fo fora spenti,
 No damandai s'ig fo dolentri. 276
 E quand ig fo en la canpagna,
 L' un contra l' altro molto se [lagna;
 Q'ig no saveva lao ig s'andase, 280
 E no trovava qi g'albergasse.

Mai tosto je fo aprestadhi
 Dui grand saponi enmanegadi,
 E sì g disse l nostro signore:
 "Mo vivré vui con grand sudore.
 Con questi moverì la tera;
 No v'è mistier nuj'altra guerra.,

48. POEMETTO DIDATTICO.

*Cod. Vat. 4476, del sec. XIII; K. Bartsch e A. Mussafia,
 Rivista di filologia romanza, II, 43.*

CONPANGNO Guliemo, tu me servi tropo
 e no me lo çitar possa adosso;
 mandote saluto quanto e' posso;
 4 deo te faça a bon porto arivar.
 Ké veço e recevo ço ke te mando in scritto;
 che no fastidiare lo meo dicto,
 pregote ke tu l debie governare.
 8 Questo te consego de schivare,
 ke multi n' à fato desviare:
 lo zogo de la buschaça aloe emprumero.
 E l'altro eser tropo bevatore,
 12 qu' el conduçe l'omo tosto a desenore
 e faglo de grant presio desmontare.
 E brigar e usar co le puitane è mortal peccà;
 l'anima e l corpo sì n' è forto damnà;
 16 ki l' à per usanza ben dé andar a mendigar.
 Ki require he vole ço ke te digo,
 no po stare ke no fia mendico;
 intel paradiso no porà intrare.
 20 Se tu vo star al mondo cortesament,
 e vo eser amà da tu çente,
 be guarda quan tu po de valinar.
 Se per ventura tu no à melle in bota,
 24 fa sì che tu n' abie in la tua boca;
 parola dolça gran pax fas fare.
 En omo ke sia mal parlare d'altrù,
 no te voler aconpagnare con lu:
 28 tosto avistù le so mende inparare.
 Se tu staré con bona brigata,

seguramente poré andare per strata:
ja l'austrù mal se po l'om castigare.

Qu'è venduto ki prende rea compagna,
multa fiata per ço tes lo bregangna,
la fam fa l'omo tristo e tosto perigolare.

Quel omo fo nato in bon segno
ke prenderà dal savio consego
e savrà altrù ben consegnare.

E quel fu nato in rea ventura
ke briga a sto mundo in tal misura,
ke tutti so vesini se fas blasemare.

Nè no andar de nocto per la tera;
si no, te trare adosso l'austrù guera;
quel ke leva tosto se po incargare.

Per si sagata tosto ke non è bon,
ni no se lava tosto con fa l savon:
per molte colse se po l'omo vastare.

Si, com l'omo ke spende più k'el no gaagna,
no volere intrare in sua compagna,
tosto te farafò venire a mendigare.

E quel ke spende lo so e no sa com,
no ne serve a deo ni a mo:
primament pensa quando de' spensar,

E donar quando vo alegrement;
se tu l vo dare, fal cortesament:
per bele semblançe se fa l'omo amar.

Quel servixio no varà nient
ki fi fato a l'omo desconosent,
a cui tu servi no ge l'imputare.

Un servisio è ke li a....ri
ki servo a deo senza di....
segurament porà albergare.

Se tu fi convitato a mensa,
de poco favelare te sia am....
là u te fi dicto, tu te dé asentar.

S'el t'è dato a mangar con al...
ke sia maor die ti o menor de...,
tosto te costuma de tagar a be....

Tan ke tu mange no levar lo n...
nè no te purgare lo naso senza...
poi a due man lo napo dì levare.

Bever un poco u quant t'è necesso,
e po lo mete al compagno sì presso,
k'el posa bere senza invitare.

32

36

40

44

48

52

56

60

64

68

72

E dé mandegar tant fi ke te basto;
 non è bon prender trop gran pasto;
 76 ki l' à per uso ben dé mendigar.

De povertà po scanpar l'omo che l' à,
 de felonia çiscù ke l' afiarà;
 bià quelù ke se n' à gurdar.

80 Quel ke se fatiga ben indarno
 ki in roto vaselo fa governaro;
 in omo vano no te parentar.

84 Grande pene conven soffrir quelù
 a ki bisogna de pregar altrù:
 è quela cousa dura da provar.

Ancora n' è un' altra k' è magor:
 l'omo quand el prega so peçor;
 88 quel k' a la doga.....far.

A star in altra força è gran dollore;
 quel ke la prova, lo sent al core.

49. LETTERA SENESE DEL 1253.

Siena, R. Archivio di Stato; C. Paoli ed E. Piccolomini, Lettere volgari del sec. XIII, Bologna, Romagnoli, 1872. La data della lettera fu determinata dagli editori fra il 20 settembre e il 2 ottobre 1253.

A DOMINO RUGIERI DA BANGNUOLO,
 CAPITANO DEL POPOLO DI SIENA.

DOMINO Rugeri de Bangnolo, per la grazia di Dio e di domino
 re Currado, capitano di popolo di Siena e del comune, Tuto Arigo
 Acatapanè vi si manda racomandando. contio sia a voi che Ge-
 4 rardone e Angnelone di Spoleto che vi recha chesta letera, io di
 loro vi foa molte grazie di molto onore e di molto servizio, il quale
 elli m' à fato, per avere i cavajeri di Spoleto e de la contrada, che
 vengono al nostro servizio. sapiate ch'ellino sì vi s' adoperaro in ciò
 8 ch'ellino potero di buono, perché noi li avesimo: inperò vo mando
 pregando che vo s' i rigraziate, se voi piace.

Contio si a voi che i cavajeri che vengono di Spuleto, sì sono
 pagati primo mese. dei quali àno nome sere Andrè e Radicone
 12 sojo filio, e Politio di Palmiere, e Tristaneto, e Tomassone di Simo, e
 Giovaneto di sere Andrea, e Tomasone di sere Andrea, e Simoneto
 di sere Andrea, e Francescone di Palmiere. tuti chesti sì àno due
 cavalli; però ellino deono venire con buoni cavalli e bene armati, sì
 16 che voi deono piacere. le carte dei pati io no vi poso mandare,
 perché no sono anco fate.

Anco sapiate, che vi viene cho llo ro uno fante con uno cavallo, che non è pagato; e dise che aveva bono cavallo ed era bene armato; perrò sì riceverete, se voi piacerà; et à nome Giovaneto.

20

50. LIBER YSTORIARIUM ROMANORUM, STORIE DE TROJA ET DE ROMA.

È questa la più vecchia compilazione di storia antica che possieda la nostra letteratura. Dapprima scritta in latino, forse da un maestro del dodicesimo secolo, fu nel secolo successivo volgarizzata in romanesco e dovette per qualche tempo godere di una certa popolarità, specie in Toscana, dove ne furon fatte più copie e diede materia a tutta una parte dei Conti di antichi cavalieri, che di qui derivarono le loro narrazioni di storia romana, mentre se ne traeva profitto anche per qualche altra opera. L'opera consiste in una magra cucitura di brani d'Isidoro, di Darette, di Orosio, di Solino, d'Eutropio, di Paolo diacono e di qualche mitografo; è rozzissima e presto andò dimenticata, quando cominciarono a circolare la Storia trojana di Guido della Colonna, i Fatti dei Romani tradotti dal francese e la Cronaca di Martin Polono. La data del volgarizzamento par sia da circoscriversi negli anni in cui fu senatore di Roma Brancaleone degli Andalò (1252-58); in fatto tra le pitture che adornano uno dei mss. di esso, due rappresentano i due lati dell'unica moneta senatoriale fatta coniare da Brancaleone, e altre due riproducono due affreschi dipinti nell'oratorio del monastero dei Santi Quattro, al Celio, in quelli anni medesimi. Gli estratti seguenti son dati secondo i due mss. più antichi, uno esistente nella Laurenziana di Firenze, Gadd. rel. 148 (L), l'altro nella biblioteca civica di Amburgo (A), ambedue del sec. XIII. Sotto le due colonne del testo volgare si aggiungono i passi corrispondenti del testo latino, tratto dal cod. Laurenziano-Strozz. 85 (S).

L

LA terza etate se comenza da Abraham. Abraham fece Isaac, et Hismael de Agar, ancilla egyptia. Ysaac fece Jacob. de Jacob descese primo lo regno de li Greci. Jacob fece Joseph, et Joseph co li soi annaro in Egipto. et li filii de Jsrahel permanzero .cccc.xxx. anni in Egipto. in quello tempo fo Foroneus, uno sapio homo de Grecia,

A

LA terza etate si sse comensa da Abraam. Abraam genuit Ysaac, et Ismael genuit de Agar, ancilla de egiptia. Ysaac genuit Jacob. de Jacob descese lo regno de li Greci. Jacob genuit Joseph, Joseph co li soi andaro in Egipto. e li filii de Istrael permanero .cccc.xxx. anni in Egipto. in quello tempo fo Foroneus, uno sapio homo de Grecia,

4

8

S

De tertia etate. tertia etas incipit. Habraam genuit Ysaac, et Hysmael de Agar, ancilla egyptia. Ysaac genuit Iacob. regnum Grecorum incipit. Jacob vero genuit Joseph, et cum suis ingressus est Egiptum. eo tempore Foroneus leges

L

12 et intanno deo la lege ad li Gre-
ci. post Foroneus fo Cecrobs
rege de Grecia, et in quello tempo
fece Athenas. lo quale primo
16 sacrificao co le interiora de lo
bove, et jettaole in mare ad ho-
nore de dio Neptunus. lo quale
Cycrobs dicto fo homo et ca-
20 vallo, imperzò ke fece prima men-
te cavalieri. in quello tempo
fo uno gigante ke avea nome
Ysion, lo quale occise quelli .c.
24 cavalieri ke fece Cycrobs. et
Cycrobs da lo numero et da la
custumanza de .c. cavalieri, dicto
fo Nocentaurus.

De li parenti de Priamo.

28 Etlas trovaio la astronomia, et
fecè Jasium. Jasjum fece Dar-
danum et un altro ne le contra-
de de Spannia. Dardanum oc-
32 cise lo fratre et fugio in Ytalia.
in quello tempo Ytalia avea no-
me Cenotria; se per longo tempo
da Abitalo rege vocata ene Yta-
36 lia. Dardanum in Ytalia fece
Arsanicum et un altro filio, et
Arsanicum occise lo fratre et fu-
gio in insula Crete, de li Gre-
40 ci. Arsanicum in Creta insula
fece Teucum, Teucus fece Eri-

A

et deo la lege a ttucti li Gre-
ci. poi Foroneus fo Cedrobs re-
ge de Grecia, et in quello tempo
fece Athanas. lo quale primo
sagrificao co le enteriora de lo
bove, et jectaole in mare ad ho-
nore de dio Neptunus. lo quale
Cycrobs dicto fo homo et ca-
vallo, enperzò ke trovaio prima
mente cavalieri. in quello tem-
po uno gigante ke abe nome
Ysyon, lo quale primo occise
.c. cavalieri ke fece Cecrobs.
da lonumero et da la costumança
de .c. cavaleri, fo dicto Nocen-
tarius.

Atlas trovaio la strologia, et
genuit Jasium. Jasium genuit
Dardaneum et un altro ne le con-
trade de Spangia. Dardanum
occise lo fratre, fugio in Ytalia.
in quello tempo Ytalia avea nome
Cenotria; se per longo tempo da
Abitalo rege vocata ene in Yta-
lia. Dardanium in Ytalia ge-
nuit Arsanicum et un altro filio,
et Arsenicum occise lo fratre et fu-
gio in Creti, insula Tecum.

Teucus genuit

S

4 dedit Grecie. steterunt autem filii. Israel in Egipto quadringentis .xxx. annis post
Foroneum Cecrobs, rex Grecorum, Athenas condidit, primus qui intestina boum pro-
jecit in mare, tanquam licteras ad honorem Neptuni. qui Cicrobs dictus est equus
et homo, quia in primis miles extitit: propterea centaurus describitur. et dicuntur
8 centauri, quia centum armati; eo quod Ysion, qui primus equites invenit, centum ar-
matos instruxit. a numero et habitu Centauros appellavit.

Tlas invenit astrologiam. qui genuit Jasium. Jasius Dardanum et quendam
alium in extremis finibus Hyspanie. Dardanus vero, interempto fratre, affugit in
12 Ytaliam, que tunc temporis dicebatur Cenotria; set longo tempore post ab Italo rege
dicta est Ytalia. Dardanus vero in Italiam genuit Asanicum et quendam alium. set
Asanicus, interempto fratre, fugit in Cretam insulam Grecorum. qui genuit Teu-

L

ctonium. Erictonius prima mente trovao et fece lo carro, et sedenno suso ne lo garo tenea li pedi sotto nascosi, et vole homo dicere ka avea li pedi serpentini; et per molto sapere fo dicto filio de dea Paladis. Erictonius fece Ylum et Troem. Ilus fece Laumedoth. Laumedot fece una citate, la quale vocao Ylum, da lo nome de lo patre. Laumedot fece Priamum, Ypsilum, Jocundum et Ambi, et una filia, Exiona, et Tyronum fratre suo.

De Jason et de lo pecorone,
et de Laumedoth lege de Troja.

In quello tempo in Grecia foro doi fratri, Eson et Pelias. Pelias non avea filio mascolo, ma presore filie. Eson avea filio, Jasone, lo quale era dicto filio de dea Cereris, et avea bona agura ne li sementi de la terra. Pelias avenno pagura de Jasone suo nepote, ke era molto sapio et ardito, sotrasselo et gioli ad tradimento komo dovesse morire. et dixit: " filio mio, ne l'isola de Colcho ene una ventura de uno pecorone, ke ao la lana de l'au-

A

Erictonium. Erictonius in primamente trovao lo carro, et sedendo suso tenea li piedi ne lo carro sotto nascosti, et volea homo dicere k'avea li pedi serpentini; e per molto sapere era dicto filio de dea Palidis. Erictonius genuit Ylum et Troem. Ilum fece Lamendone, Laumedont fece una citade, la quale vocao Ylum, per lo nome de lo patre. Lamendot genuit Priamum, Ysilum, Jocundum, Anibi, et una soa filia, Exiona, et Tironum frate suo.

In quello tempo in Gretia fuoro doi fratri, Exon et Pelyas. Pelyas non abe filio mascolo, ma presore femmine. Exon abe uno filio, Naasonem, lo quale fo dicto filio de dea Cereris, et abe bona agura ne li sementi de la terra. Pellias abendo pagura de Jasone suo nepote, k'ello era molto sapio et ardito, volselo sotrare et gioli a tradimento como debesse morire. e disse: " filio mio, nella insola de Ponto ene una ventura de uno pecorone, lo qua-

S

cum; Teticus vero Erictomum. qui Erictonius primus currum invenit. qui, cum sedendo pedes occultaret, dictus est in fabulis serpentinos pedes habere; et pro astutia reputatus filius Pallidis. Erictomus vero genuit Ilum et Tironem. Ilus vero genuit Laumedontam. Laumedonta construxit civitatem, quam a nomine patris Ilum appellavit. Laumedonta vero genuit Priamum, Isilum, Iocundum, Ambi, et filiam, Exionam; fratrem etiam dicitur habuisse Tironeum.

De Jason et thosone aureo. eo tempore fuerunt duo fratres, Eson et Pelias. Pelias non habuit masculam prolem, set filias plurimas. Eson vero habuit filium Jasonem, qui dictus est filius Cereris, eo quod multo habundavit in frugibus terrenis. Pelias, timens ne Jason nepos ejus sibi regnum auferret, eo quod vir probus erat et strenuus, ipsi calide persuasit, ut iret in Pontum insulam et vellus aureum inde au-

L

ro, et ene facto ad honore de dio
 Jovis; se tu me l'aduci, io te
 72 donno la mitade de lo regno
 mio „; extimanno ka potea mo-
 rire de la ventura de lo pecoro-
 ne. Jason incontenente recipea
 76 la ventura de lo pecorone, et
 fece fare una granne nave per
 esso et per li compangi soi, et me-
 nao seco molti nobili homini de
 80 Grecia, li quali foro questi: Er-
 cules, Peleus, Telamon, Pili-
 um, Nestore, et altri assai compangi.
 cum Jason adlitasse ad lo porto de
 84 Troja, per granne tempestate ke
 abe ne lo mare, fo nuntiato a Lau-
 medonte rege de Troja, ka era
 una nave venuta ne lo porto de
 88 Troja da Grecia. et Laumedot
 commanna a li soi et dixit, ke
 ne la cazassero, et de tutto loro
 tenimento. ad Jason sape trop-
 92 po rio et ad li compangi soi, et
 annaosenne ad Colchum insula, et
 avvenno lo pecorone, retornaos-
 enne in Grecia. stajenno in Gre-
 96 cia Jason et Hercules et li com-
 pangi loro, racordaro la injuria
 ke li fece fare Laumedot rege
 de Troja, et per tutti li granni
 100 de Grecia mannaro lectere et si-
 gnificaoli la injuria. ke li fece fare
 Laumedoth rege de Troja. et
 così tutti li Greci fecero una gran-

A

le ao lana de auro, facto ene
 ad onore de dio Jove; se tu lo
 vai, aduci, io te donno la mi-
 tade de lo mio regno „; estiman-
 do esso ke potea morire de la
 ventura de lo pecorone. intan-
 do Jason recipeo la ventura de lo
 gire, fece fare una grande nave,
 e menao seco molti novili homini
 de Grecia, li quali fuoro que-
 sti: Hercules, Pelleus, Telamon,
 Pili-um, Neston, et altri compangi
 assai.

quando Jasone allitao a lo porto
 de Troja, per grande tempestate
 de lo mare, fo nuntiato a Lla-
 mentot rege de Troja, ka era
 una nave de Grecia ne lo por-
 to. e lo re commandao a li soi
 et disse, ke fosse caçata de tu-
 cto loro tenimento. ad Jason
 sappe troppo rio et a li soi con-
 pangi, et andaosenne a l'isola
 de Ponto, et avendo lo peco-
 rone, retornaosende in Grecia.
 allora recordandose Jason co li
 sopradecti compangi la injuria
 ke li fece fare Lamendont re-
 ge, mandaro lectere per tucti li
 granni homini de Grecia, signi-
 ficandoli la injuria k'aveano re-
 ciputa. intando li Greci fece-
 ro una grande oste et gero so-
 pre Troja. et in Grecia las-

S

ferret, quod erat simulacrum ad honorem Jovis, ubi revera ostendebantur miracula;
 existimans illum, propter ferocitatem Scitarum, periturum. quod si faceret, dicebat
 28 medietatem sui regni sibi daturum. Jason vero statim navim hedificat et omnes no-
 biles Grecorum secum adducit: Ercculem, Peleum, Telamonem. Pili-um, Nestora et
 alios quamplures. cumque Jason, cum essent ad litus Trojani, et nuntiatum est
 32 Laumedonti regi Pelagias rates advenisse; eos in portu recipi non permisit et a suis
 finibus turpiter expulit. illi vero indignantes recesserunt, et post reditum de Col-
 cho insula, habito velle re, cum Hercules domum repeteret quantas injurias Laume-
 don ipsis euntibus intulisset, per omnes nobiles Grecorum licteras direxit, et congre-

L

ne hoste et giero sopra Troja. et in Grecia lassaro questi capitani: Nestore et Pilo, Castore et Polluce. et komo nuntiato forse ad Laumedoth rege de Troja, gessio fore de Troja con granne multitudine de cavalieri, et gioli incontra d'esso ad la vattalia. Hercules et Telamon se pusero de reto ad uno monte, ke avea nome Sigeus.

De Laumedoth et de li Greci.

Si como Laumedoth commat-tenno ne lo porto de Troja, Hercules et Telamon co li soi pusero in terra et presoro Troja, et Laumedot rege de Troja fo sconfitto, et ne la fuga fo morto et tre soi filii, li quali foro questi: Ipsilus, Jocundus et Ambiter. et Exiona soa filia data fo ad Telamone in puttanaajo, ké fo lo primo intratore de Troja. lo quale facto fo nuntiato ad Priamo, ke era in Peonia provincia, ke li Greci aveano sconza Troja, et aveano occisi lo patre et li fratri, et Exiona soa sorore era data in puttanaajo ad Telamone. onne questo odito, ne abe gran dolore, et incontenente retorna ad Troja et molto migliore la fece fa-

A

saro questi capitani: Nestore, Pilo, Castore et Polluce. e como nuntiato fosse a Llaumentont rege de Troja, gessio fore con grande multitudine de cavalieri, et gioli encontra ad essi a la vactalgia.

Hercules et Telamon se ammissero ad uno monte de reto ke avea nome Figeus.

E la dimane pusero in terra. sicomo Laumendot commactesse ne lo porto de Troja, Hercules et Telamon co li soi dall'altra parte dero la vactalgia et presero Troja, e Lamendot fo sconfitto et ne la fuga fo morto con .iii. soi filii, li quali so questi: Iphis, Jocundus et Ambiter. et Essiona soa filia data fo ad Telamonem in guidardone, enperçò ke fo primo entratore in Troja. la quale cosa fo nuntiata ad Priamo, ke era in Peonia regione, ke li Greci aveano destructa Troja, et lo patre et li frati aveano occisi, et Syona soa sorore era data in puctanaajo ad Telamon. unde odite queste cose, abe grande pagura et dolore, et in quello tempo re-

S

gato exercitu, Nestore et Polluce et Pilo Nestore in custodia domi dimissis, ipse cum ceteris ivit in Frigiam. quod cum nuntiatum esset Laumedonti, cum multitudine militum obvius exivit. Hercules vero et Telamon latuere post montem, qui mons dicitur est Figeus ab eorum latatione; nam figere dicitur latere.

De prima destructione Troianorum. et cum Laumedon in portu pugnet, Hercules et Telamon invaserunt opidum, ad quod dimicadum cum Laumedon se converteret, mortuus est et tres ejus filii: Ipsilus, Jocundus et Ambiter; et Exiona ejus filia data est in premium Telamoni, quia ipse primus urbem est ingressus. quod cum nuntiatum esset Priamo, qui erat in Peonia regione, Grecos honestos predam

L

136 re; et Ector lassao capitano in Peonia provincia, et fece fare uno granne palazo per stare esso, et feceli fare .vii. porte; le quale foro queste: Antenorida, Dardania, 140 Iliā, Scea, Docea, Timbria et Trojana. et facta la citate, abe consilio con tutti li Trojani como potesse ravere la soro, et 144 in Grecia mannao Antenor, ad sapere et ademmannare ad li Greci la soro, et de la injuria ke l'era facta. et Antenor gio in Grecia, 148 et tutti li nobili homini de Grecia li dissero vergonia. et Antenor retornao in Troja ad Priamo, et dixit como ademannao de la soro, et de le paravole injuriose ke odio. et incontenente Priamus adonao tutti li filii, li quali foro questi: Ector, Paris, 156 Helenus, Deifebus et Troylus, li quali avea de Heccuba soa molie, filia de Eriseo rege; et tutti li altri soi filii ke avea de soe concove, et tutti li sapii et tutti li granni de Troja. co li quali abe consilio se dovesse commenzare guerra co li Greci. ma 160 solo Hector dicea ka tante sonno vitiamenta et le tradimenta de li

A

tornaro a Troja et fecela reedificare molto milgiore, et Ector lassao en Peonia nanti de tucti capitano, et in Troja ve fece fare uno grande palazo per stare esso, et feceli fare .vii. porte; le quale so queste: Antenorida, Dardania, 140 Ylia, Becea, Docea, Timbria et Trojana. da poi ke la citate fo facta, abe consilio co li Trojani como potessi reavere la soro, e mandao Attenore in Grecia a ssapere et ademandare a li Greci de la soro. quando Attenor gio, tucti li Greci li diceano vergonia. et Attenor retornao in Troja a Priamo, et disseli como ademanda a li Greci la soro et como li Greci l'aveano dicta vergonia. e Priamo ademanda tucti li filii, li quali so questi: Ector, Pari, Deifebus et Troylus, li quali avea de Ecu- 140 ba soa molgie, filia de Criseo rege; et tucti l'altri soi filii k'avea de l'altre soe concubine, ensembori con tucti li granni de Troja. co li quali abe consilio che devesse començare guerra co li Greci. solo Ector dicea: " io saço ka tante so le veçamenta de li

S

44 recessisse, urbem dirutam, patrem fratres occisos, et sororem ductam captivam, nimis tulit moleste. domum tandem reversus urbem multo priore meliorem construxit, regiam domum hedificavit. quorum hec sunt nomina: Antenorida, Dardania, Iliā, Scea, Dotia, Timbria, Trojana. post urbem conditam accepit consilium, qualiter saltem sororem posset recuperare, et Antenorem misit in Grecia, qui sororem posceret et requireret a Grecis, ut de illata injuria sibi satisfacerent. De omnibus filiis Priami regis. qui Antenor, cum in Greciam devenisset, ab omnibus nobilibus Grecorum contumeliosa verba recepit. domum tandem reversus, que audierat Priamo renuntiavit. qui, congregatis filiis, Ectore, Alexandro, Eleno, Deifebo, Troilo, quos ex conjuge Hecuba, filia Crisei regis, habuerat; et aliis filiis, quos ex concubinis generaverat, et omnibus sapientibus totius Grecie, majoribus natu precipue; quorum omnium utrum bellum Grecis indicerent. quod omnibus placuit, preter Ectorem, qui

L

Greci, ke li Trojani non porracò resistere contra de li Greci. Antenor se deliberato de la guerra. Pari disse ka esso era lo primo intratore de la nave a gire in Grecia, ad tollere preda; et disse ka uno die se già cazanno et adormiose, et in sompno l'aparse deus Mercurius et disseli ka devea avere molie de Grecia....

De Enea et Latino et Turno.

Regnao lo rege Priamo quando Dola judex regnao in Israel, infra la terza etate. et poi ke fo destructa Troja, Eneas con Ascanio suo filio, lo quale avea de Creusa soa molia, poi ke fo occisa Polixena, co la gran moltitudine de li homini et de li navi vennesenne in Ytalia, et fo recepto honoratamente da Latino, lo quale regnava in Ardia civitate. et Latino la filia Lavinia avea data ad molge ad Turno, rege de Campania, et Latino fo preso de l'auro e de l'argento de li Trojani, da capo deo Lavinia soa filia ad molie ad Enea. donne

A

Greci, ke per nullo modo li Trojani no li saperaono resistere en- 168
contra li Greci. Antenor se del-
liverao de guerra. Pari disse
k'esso era primo entratore in nave
per gire et tollereli preda; e dis- 172
se ka uno die se già caçando et
adormiose, et in sonno li apparse
dio Mercurio e disseli ka devea
avere molgie de Grecia....

Regnao lo re Priamo de Tro- 176
ja quando Dola judex regnava
in Israel, infra la terza etate. e
poi destructa Troja, Eneas con
Ascanio filio suo, de Creusa soa 180
molgie, poi ke ffo occisa Puli-
sena la filia de Priamo, co la
moltitudine de li navi et de li
homini.... 184

S

solus dicebat astutiam et dolositatem Grecorum metuere; quibus vix credebat Tro- 56
janos pre sollertia Grecis posse resistere. Antenor tamen bellum suadet, ut paulo
ante despectus a Grecis. Visio Paridis. Alexander etiam suasu patris promit-
tit se cum classe intraturum. retulit enim, cum in Ida silva quadam die, dum ve-
naretur, in sompnis apparuit Venus sibi promittens etiam conjugem de Grecia sibi fore 60
venturam....

Regnavit autem Priamus Troje cum Dola judex fuit in Israel, infra tertiam eta- 64
tem. et post dirutam Trojam, Eneas cum Ascanio suo filio, et uxore sua Creusa
interfecta filia Priami, cum multitudine hominum et navium, ut diximus, ad capien-
dum premeditatas, venit Ytalias, ubi a Latino receptus. qui Latinus eo tempore Ar-
dee regnabat, et filiam suam Laviniam Turno regi Rutilorum sponsaverat; captus Lati-
nus auro et argento Trojanorum. iterum Laviniam Enee dedit in conjugem. unde

L

Turnus rege de Campania, et Maxentius rege de Toscana, et molti altri nobili de Ytalia vennero incontra de Latino et de Enea, con granne hoste; et poi ke tre anni erano passati ke Enea era venuto, fo quella hoste. et fece fare uno castello da lo nome de Lavinia soa molie, Civitaslavinia, et Eneas se commatteo con Turno ad corpo ad corpo, et fecerosse molte ferute, et Eneas in quella vattalia occise Turnus.

De Ascanio et Mexentius.

Po la morte de Enea, Ascanius et Mexentius fecero granne vattalie, et Ascanius occise Mexentius. et Anchises fo morto in Troja, non in Sicilia. po la morte de Enea, Lavinia soa molie de Enea fece uno filio et fecelo nutrire ne la selva de Ardia, privato. et puseli nome Silvius Postumus Eneas. po la morte de Enea, Ascanius non volze abitare con Lavinia soa matrea, fece Albam civitatem, ad similitudine de una scrofa blanca ke trovao in quello loco.

De Silvio filio de Enea.

A

In quello tempo Samson regnava in Israel. et lo dicto Ascanio fo molto rio et pessimo; non abbe nullo filio, ma abbe una filia, la quale abbe nome Roma. po la morte de Ascanio, Silvius filio de Enea tulze la terra ad la filia de Ascanio; lo quale Ascanius

In quello tiempo Sanson regnao in Israel. et lo dicto Ascanio fo molto rio et pessimo; non habe nullo filio, ma abbe una filia, la quale abbe nome Roma. po la morte de Ascanio, Silvio filio de Enea tullè lo regno a la filia de Ascanio; lo quale Ascanio

S

Turnus et Mexentius, rex Tuscorum, et multi nobiles ytalici generis contra Latinum bellum indixerunt. et post tres annos ubi Eneas in Ytaliam venerat, et post conditum castrum, a nomine conjugis dictum Laviniam, et singulari certamine cum Turno dimicavit et mutuis inflictis vulneribus Enea interfecit Turnum. De Ascanio. Post mortem vero Enee Ascanius bella sedavit, et Ascanius Mexentium interfecit. et mortuus fuit Anchises in Trojam, non in Siciliam neque in Ytaliam, ut narrat Virgilius ad veram ystoriam. interim, post mortem Enee, Lavinia ex ipso genuit filium, qui, quia in silvis fuerat nutritus, et post mortem patris, nutrix appellavit eum Silvium Postumum Enee. post mortem vero Enee, Ascanius dedignans habitare Lavinie livore noverce, civitatem sibi condidit Albam.

Silvius Postumus Enee. eo tempore Sanson judicavit in Israel, jamdictus Ascanius nequam et pessimus masculam prolem non habuit; set sustulit filiam, ut dicitur, que dicta Roma. post mortem Ascanii, ejus regnum accepit Silvius Eneas, cui Ascanius insidias tetenderat, et ob hoc ipsum, Ascanio vivente, mater occultaverat

L

abbe molto in odio. et poi Silvius fece Latinus, et puselilli nome per lo amore de l'avo. Latinus fece Epitum; Epitus fece Capim, lo quale fece Campania, da lo suo nome dicta. Capim fece Arotam; Arotam fece Tyberinum, lo quale fo affocato in Alvula fluvio; et lo flume avea nome Alvilla, et da esso recipeo nome Tyber vel Tibris vel Tyberinus. et Tyberinus fece Aventinum, et fo sotterato ne lo monte de Aventino, dove stette Caccus, et da esso abbe nome Avetino. Avetinus fece Palatinus, da lo quale fo dicto monte de la Palara. Palatinus fece Amuliu et Munitore, doi regi; li quali generale. nome abbero, Amuliu filiu, Munitore filiu. et infra loro cresceo tanto hodio, ke Amulius cazao Munitore et occise Laviniu sovo filio, et Ilia filia de Munitore la fece monacha de lo templo de dea Vesta. et lo templo era ad lato ad la selva de Ardia, et lo sacerdote de lo tem-

A

Silvio avea molto in odio. poi Selvius fece Latino, et puse li nome de lo nome dell'avo. Latino fece Epitum; Epito fece Capini, lo quale fece Campangia, da lo suo nome dicta. Capini fece Arotam; Arotam fece Tiberinum, lo quale fo affocato nell'Alvola fiume; e lo fiume avea nome Alvula, et da esso ao nome Tiber vel Tibris vel Tiberinus. et Tyberinus fece Aventino, e fo sotterato ne lo monte de Aventino, dove stava Caccus, et da esso ao nome Aventinus. Aventinus fece Palatinus, de lo quale fo dicto Palatinus. Palatino fece Amulium et Nunitorem, doi regi; li quali regi fuoro doi generale mente. nome abero Amulium Silvium, Munitorem Silvium, et infra ambora cresciero tanto odio, ke Amulius caçao Munitorem et occise Lavinio suo filio, et Ilia filia de Munitorem la fece monacha de lo tempio de la dea Veste. stava lo tempio allato de la selva de Ardia, et uno sacer-

S

in nemore. hic Silvius genuit filium, quem a nomine avi materni appellavit Latinum. Latinus vero genuit Epitum. Campania. Epitum genuit Capim, qui Campaniam condidit a suo nomine denominatam, a qua Rutilorum provincia dicta est Campania. Alvula fluvio. Capim vero genuit Arotam, Arotam Tiberinum, qui Tiberinus submersus fuit in Alvula fluvio; ab ipso, mutato nomine fluvius dictus est Tiber vel Tibris vel Tiberinus. Mons Aventinus. Set jamdictus Tiberinus genuit Aventinum. hic, quia sepultus est in monte quodam ubi Caccus habitavit, ab ipso postea dictus est mons Aventinus. Mons Palatinus. Hic vero genuit Palatinum, a cuius sepulcro etiam mons postea dictus est Palatinus. Generatio Romuli et Remi et de Ylia matre eorum. hic vero genuit Amulium et Munitorem. predicti reges vero generali nomine omnes Silvi appellati sunt, plerique vero eorum binomii aut trinomii extiterunt: unde diverso modo apud auctores inveniuntur. inter jamdictos vero fratres ortum discidium usque adeo quod Amulius fratrem suum Munitorem parte privaret et filium ejus Lavinium interficeret. Iliam vero filiam Munitoris suam neptem et, ut aliqui dicunt, Ardeam Silviam appellatam in templo Vestem san-

L

dote de lo tempio de dio Martis
 240 se jacque con essa. et impre-
 naose e partorio doi molto belli
 guarçoni. ad Amulio venne as-
 saputo, fece essa viva sotterrare,
 244 e li titelli commandao ke ffos-
 li presi et portaoli ad nutrire
 252 ad Ylia soa molie. et Acca
 era publica puttana, et devasta-
 248 va molto bene, et tutte le soe
 vicine lo vocavano Lopa. et
 tutte le locora dove stavano puc-
 tane, se diceano lupanaria, pu-
 blicamente.

De Romulo et Remo.

Et crescuti li zitelli, puserolli
 nome Romulus et Remus. Ro-
 mulus avea .xviii. anni quanno
 256 facea molte prove infra li pasto-
 ri. et poi ke sappe ke era nato
 de regale sangue, abbe in gran
 hodio Amulio suo zio, ke avea
 260 caczato lo avo et occiso lo zio
 et morta la matre. et esso pri-
 mamente trovao lo lardo et fecelo
 fare. et una die gio in Albam
 264 civitate, et co lo lardo occise Amu-
 lio suo zio, et fece renere lo re-
 gno ad Munitore suo avo. et

A

plo de dio Martis se jacque con
 essa. et Ylia fece doi zitelli.
 Amulio lo vene assaputo, fece
 Ylia sotterrare viva in terra et
 commanao ke li zitelli forsero
 jectati in fiume. et Faustulus
 sero jectati in fiume. intando
 Faustulus li prese e portaoli ad
 Accam molgie soa a nnutrire. et
 Ecce era piubica puctana, e molto
 bene devastava, e tucte soe vicine
 la vocavano Lopa. e tucte le lo-
 cora dove puctane stavano inper-
 çò è dicto, per quella, lupanaria.

Et cresciuti li garçoni, puseli
 nome Remus et Romolus. Ro-
 molus avea .xiii. anni quando
 fecea molte prove infra li pastori.
 e ssappe k'era nato de regale san-
 gue, abe in grande odio Emulio
 suo tio, ke avea caçato l'avo et
 morta la matre. esso primo tro-
 vao lo lardo et fecelo fare. et
 andando una die in Albam civi-
 tatem, con quello lardo occise
 Emulio suo çio, et a Mmonitore
 suo avo fece rendere lo regno.
 e poi vende con Fastulo et Acca,

S

ctimoniam deicavit, quia sacerdos quidam de templo Martis vitiavit, qui tandem ge-
 mellos genuit. quod ubi ad aures Amulii devenit, ut incestam et Vestem corruptri-
 cem, vivam terre fecit infodi, pueros vero in alveum Tiberis jactari precepit. quos
 100 pastor quidam Faustulus nomine accepit et ad conjugem suam Accam ad nutriendum
 asportavit; erat enim Acca meretrix publica et multa devastabat: unda vicinis quasi
 lupa dicebatur. inde consuetudo inolevit, ubi domus meretricum, lupanaria dicantur.
 Quando Romulus occidit Amulium. Creverunt autem pueri et appellati
 104 sunt alter Romulus, alter Remus. sic cum Romulus .xvii. esset annorum et probra
 multa fecisset, et se de regali sanguine natus cognovisset, et Amulio suo patruo ha-
 buit insidias. et pilo sibi parato, quod genus gladii ipse primus invenit, Amulium diem
 quemdam infra Albam occidit, et avum sum Munitorem in regno restituit, et per aliqua

L

poi vene con Faustulo et Acca
ad habitare in Aventino.....

De Hercule.

Hercules regnao in Grecia so
Euristeo rege, et co li cavaliere
soi adquisio Thesalia et occise
Ydram. et lo flume de Thesalia,
lo quale avea nome Archelaus,
avea doi corna, fecene uno flume.
et in quello flume era uno com-
patre, ke ne lo flume onne homo
occidea; et Hercules lo occise in
midate de lo flume. et sicomo
ene dicto de sopra, occise Dio-
medes, rege de Tracia, lo quale
dava ad manicare ad li cavalli
soi le corpora de li homini. et
vicque Taristidem regina Amazonum,
et poi fo quasi vicquo da
essa....

De Hercule, Evandro et Cacco.

....Hercules retorna in Africa
et vicque Anteum, rege de Lidia.
et esso lo cessao da la seme-
mente de la terra, lo quale era

A

ke lo nutrio, ad avitare in Aven- 268
tino....

Hercules regnao so Curisteo
rege, e co li cavaliere de Curisteo
rege adquisio Tesebam et occise 272
Ydriam. e quello flume de Archi-
lao de Thesalia avea doi corna,
fecenne uno flume. et in quello
flume era uno compatre, ke onne 276
homo occidea; et Hercule l'occise
in mitade de lo flume. et occi-
se Diomedem rege de Tracia, lo
quale dava a mmanicare le cor- 280
pora a li cavalli soi. e vicque
Taristidem, regina Amaçonum,
e poi quasi fo vicqua da essa....

284

S

tempora postea habitavit in Aventinum, ubi ab Acca et Faustulo fuerat nutritus. 108
set collectis pastoribus latronibus ex villulis aliquot, urbem condidit Romam, de cujus
urbis positione varia est opinio.

....Omnia que fecit Hercules. Hercules dicitur quod regnavit in Grecia 112
sub ditione tamen regis Euristei Cei insule, cujus iussu et copiis Thesaliam acquisivit,
unde dicitur Idram interfecisse in fabulis. Archeloum fluvium habentem duo cornua
in unum alveum reduxit; unde a poetis dicitur Archeloom fluvii deno cornu fregisse;
ubi cancrum dicitur pressisse calcaneo, eo quod in medio paludis aquam scaturientem
et hinc inde quasi varia brachia e vomere dicitur desiccasse. Diomedem regem Tra- 116
cie qui cum potentibus equis, ut paulo ante in historia diximus, Trojanos omnes perse-
quebatur et capiebat, ipsum Hercules interfecit. De morte Diomedis et de
Amazonibus. unde dictum vel fictum est in fabulis quod cadavera hominum
Diomedes ad vescendum suis dabat equis. postea Hercules, ut supra diximus, cum 120
Amazonibus pugnavit et Taristidem reginam Amaçonum vicit, et ab ipsa tamen postea
quasi victus affugit.... Africa, Hercules. postea Hercules reversus Africam intra-

L

chiamato filio de dea Telluris, et
 292 Hercule da quello abe l'arte de
 la astronomica doctrina; lo quale
 era dicto ka sostentava lo celo.
 et poi gio in Ispannia et occise
 296 Gerionem et tulzeli tre regna et
 molta preda, et poi retorna ad
 Roma et fo receputo da Evan-
 dro honorata mente. et Hercu-
 300 les mannao le bestie ad pascere
 ad lato ad lo flume; et Caccu,
 duca de Aventino, rompitore de
 la pace, et malefactore ad li vi-
 304 cini, rapio una parte de le be-
 stie de Hercule. et Hercules
 et Evander li gero sopra con
 granne hoste con tutti loro ad
 308 lo flume. et Caccus fugio ne la
 rocca, et Hercules li fece fare
 foco con pice et de solpho et de
 altre cose, et fo morto ne la rocca
 312 da Hercule et da Evandro. et
 Hercules fece sacrificare una vac-
 ca viva ad honore de dio Jovis,
 e fecefe fare una altare ad ho-
 316 nore de dio Jovis. et per gran
 tempo fo clamata gran altare et
 sacrificata da lo bove; et quella
 contrata fo dicta Bovilla per gran-
 320 ne tempo poi ke Roma fo facta.
 et poi Hercules gio in Calabria,
 et sicomo volze dormire in uno
 monte, non potea dormire per lo

A

dea Telluris, et da esso abe Her-
 cule l'arte de astrolomia; la quale
 era dicta ke ssostentava lo cielo.
 e poi gio in Yspangia et occise
 Girrionem et tulleli regnora et
 molta preda. e retorna a Rroma
 et fo reciputo da Evantro honora-
 ta mente. et Hercule mandao le
 bestie a ppascere allato a lo fiu-
 me; e Ccaccus, dux de Aventino,
 rompitore de la pace et malfacto-
 re a li vicini, rapio una grande
 parte de le bestie de Hercule.
 et Evandro con tucti soi ajutato-
 ri.

e Caccus sallio su ne
 la rocca, et Hercule li fece fare
 fuoco de pice et de solfo et de
 altre cose, e fo muorto ne la roc-
 ca da Hercule et da Evandro.
 et Hercule fece sacrificare una
 vacca viva ad honore de dio Jo-
 vis, e feceve fare una nova alt-
 tare ad honore de dio Jovis. e
 po longo tempo fo appellata mag-
 na altare et sacrificata da lo
 bove; e quella parte fo dicta Bo-
 villa per longo tempo poi ke fo
 facta Roma. po questo, Hercule
 si gio in Calabria, et como volse
 dormire in uno monte, et non po-

S

vit, et Anteam regem Libie devicit, prohibendo ipsum a terra cultura, unde ille plu-
 124 rimum habundabat. unde in fabulis dicitur filius Telluris extitisse. tandem Athelanta
 devenit et ipsum in astronomicam doctrinam.... Hercules, Yspania. unde in
 fabulis dicitur celum substentasset. deinde in Hispaniam transiens Gerionem tribus
 128 regnis que possidebat, privavit et multa sibi abstulit armenta. et inde in Ytali-
 am veniens officiose receptus est ab Evandro, qui de Archadia venerat, ut diximus. He-
 rcules et Evander. set dum armenta juxta Tiberim depasceret, Caccus dux Aven-
 tine arcis, pacis disturbator vicinorum lictator hostiunque predator, de ipsis armentis
 vi partim arripuit. contra quem Hercules, Evander et omnes affines dimicarunt, et arce
 132 tandem capta ipsum Caccum Hercules interfecit. De Cacco rege et Hercule.

L

cantare de le cicade, et quello li commanao ke non cantassero; et non cantaro da quello tempo inante; in onne parte cantano, se no kello. como gio et como fo non sapemo....

De lo nome de Roma, et como fo facta.

Da capo de lo ordinamento de Roma. vole homo dicere ka Roma fo una femina nobilissima trojana, ke fugio de Troja et venne ad questo loco, lo quale se dice Roma. et ad li Romani sappenno rio de Roma, ke era capo de lo muno, avesse nome da femina, dissero soppena de lo capo ke Roma magi se non clamasse da nome de femina. et da tutti li Romani fo tacuto. et molte oppinione lassate diceno la veritate. narra Varro philosopho et Ovidio in Faustis et altri sapii, ka Roma clamata fo da Romulo; ka Romulus abitaio con Tigerio Faustolo et Arracio su ne lo monte de Aventino, et con essi vixe et morio.

Et comenzata la citate, una die li Romani da fore le citate faceano sacrificio. et fo dicto ad essi ka genti aveano guasto lo sarificio et tolta la preda ad

A

tea dormire per li cicadi ke cantavano, et quello li commandao ke nnon cantassero; e non cantaro da quella ora nanti; in onde parte cantano, se nno kello. come fo et como gio non sapemo....

Da capo dell'ordinamento de Roma. vole omo dicere ka Roma fo una bellissima trojana donna, ke fugio de Troja et venne in queste contrade, ne le quale dicemo Roma. e li Romani, sapendoli molto rio, ke Roma, la quale era capo de tucto lo mondo, recipessi nome de femina, et dissero soppena de la testa, ke Roma se non chiamassi per nome de femina. e da tucti li Romani fo taçuto. so molte oppinione passate dicendo la veritate. dice Varro filosofo et Ovidio in Faustis et altri savii, ka Roma era chiamata da Romulo; ka Romulo avitaio con Tigurio Fausturio et Archadio su nello monte de Aventino, e con essi visse et morio.

E po la citade ja començata, una die fore la citade se fecea sacrificio. a li Romani fo dicto ka genti aveano guasto lo sacrificio et tolta preda. intando Ro-

S

et quia Caccus igne sulphure picc aliisque liquoribus se in arce defendebat, dictus est in fabulis postea filius extitisse Vulcani.

Sacrificium in monte Aventino. Hercules vero baccam unam Jovi sacrificavit, aram unam instituit que longo tempore postea appellata est maxima ara et a bove illa litata illa pars urbis postea appellata est Bovilla; nam ibi longo tempore post urbs Roma condita est. Hercules transivit in Calabriam. ind Hercules digrediens Calabriam intravit, et cum in monte quodam vellet dormire et propter cicadas stridentes nequiret, dicitur ipsis cicadis inposuisse silentium. quod qualiter sit factum nescimus, nisi quod cicades in ipso solo loco silentes et penitus reperiuntur tacentes.... Oppinio romane civitatis. iterum de constitutiones urbis aliter

L

li Romani. Romulus cavalcao
 356 con Quintus, et Remus cum Fabiis. quelle foro doi nobile sclacte de Roma. Remo primo, ven-
 360 cenno hoste et retolta la preda, retorna ad manicare co li soi, et non spectao lo fratre, et
 mannicao tutta la vidanna. et Romulus retorna, abene gran-
 364 ne dolore; incontenente pensao tradimento de lo fratre....

Et li homini de le contrade non
 voleano dare nulla femina ad mol-
 368 lie ad quelli ke stavano con Romolo, inperçò ke tutti erano latroni et homini adventici. et Ro-
 molo fece ordinare uno generale
 372 joco et molto bello. et commandao ad quelli de le contrade, ke onne homo securamente ve-
 nisse ad lo joco. lo quale joco
 376 odenno quelli de Savini, quelli de Sancto Pietro in Forma et
 quelli de Ciciliano et tutti li altri
 maritimi, essi non ce vennero, ma
 380 lassaro venire le femine. Romulus avea ordinato co li soi:
 " quando Linio joculatore averao

A

mulus cavalcao con Quintus, et
 Remus con Fabus. foro doi no-
 vile schiatte de Roma. Remo,
 vencendo l'oste primo et retolta
 la preda, retorna a mmanicare
 co li soi, e nnon spectao lo fra-
 te, ma si manicaro tucta la vi-
 danda.. et Romulus retorna,
 abe grande dolore; incontinenti
 pensao tradimento de lo frate....

E li homini de le contrade
 non voleano dare a molge a nullo
 homo de quelli ke stavano con
 Romulo, enperçò ke tucti erano
 latroni et abentiçi. intando Ro-
 mulo pensao de fare uno gene-
 rale joco et grande et molto bel-
 lo. e commandao a cquelli de le
 contrade, ke tucti venissero a be-
 dere. lo quale joco odendo quel-
 li de Savini et quelli de Santo Pe-
 tro in Forma e quelli de Ciciliano
 e tucti li altri maretimani, essi non
 ce vennero, ma lassaro venire le
 femmine loro. Romulo sì avea
 commandato a li soi: " quando
 Livio joculatore averao date .iii.

S

dicitur. dicunt enim quidam quod Rome fuit quedam mulier nobilissima trojana,
 144 que fugiens ab excidio trojano, navigio appulsa est ad locum ubi nunc est Roma. alii vero dicunt quod filia fuit Julii Ascanii et ab ipsa dicta est Roma. set Romani
 postea dedignant, cum Roma esset caput mundi, a muliere nomen accepisse, talem
 institutionem occultari fecerant. set multis opinionibus pretermisissis, narrat Varro do-
 148 ctissimus latinorum et Ovidius in Fastis et alii poete, quod a Romulo dicta est Roma;
 qui Romulus habitavit ubi fuit tugurium Faustuli et ars Cachi super montem Aventinum.... deinde, post civiteculam jam adultam, quadam die, dum extra civitatem
 sacrificium facerent, denuntiatum est eis hostes ipsorum armenta invasisse. ad quos
 152 persequendos Romulus hinc cum Quintiis, Remus inde cum Fabiis cucurrerunt; fuerunt
 autem due nobilissime tribus romane. Remus vero devictis hostibus et preda recu-
 perata ad convivium redit, et fratre non expectato cum suis totam carnem comedit.
 De morte Remi. qui, cum Romulus circa civitatem vallulum fecerat parvulum,
 156 ubi quandam suum militem, pronomine Celerem, prefecerat, indicens ei ut, siquem
 veniret per vallum transeuntem, ipsum ilico occideret; quod fertur dolositatem ad fra-
 trem necandum fecisse..... set cum latrones et aventicios secum solummodo habe-
 ret, et affines ipsis utpote latronibus, filias tradere nolunt, constituit Romulus forum

L

date tre volte a terra, se peliarao la soa., et quello facto, onne homo se peliao la soa....

De Numa Pompilio.

Et po .III. anni ke avea regnato Tito Tatio, regnao Numa Pompilius. et fo molto bono sapio, et deo la lege ad li Romani. et da Pitagora mirabile filosofo sappe ka l'anima era immortale; ka molto bene facea nigromantia. et la nocte favellava co le Demonia ad priesso ad una acqua la quale avea nome Egregia. et la amica soa avea nome Nimpha Egregia, la quale li dicesse cose ke li devea venire. et Numa Pompilius suso ne lo monte Aventino con Pitagora ademannaro lo Diabolo, se Roma devea perire. et quello dixè, ka deo avere tagliato lo capo. et Numa respuse: " sì, de la cipolla. " et lo Diabolo respuse: " ma de lo animale. " et Numa respuse: " ma de lo pesce. " et quello respuse: " ma de lo homo. " et Nu-

A

volte a torno, omne homo se pilgi la soa., e facto questo, onne homo se pilgiao la soa.... 384

Poi ke regnao Tito Statio, po .III. anni regnao Nimma Pompilio. et era homo bono et sapio, et deo la lege a li Romani. e da Pictagora mirabile filosofo de Salerno, inseniaoli ke l'anima era immortale; enperçò ke mirabele mente sapea nigromantia. e la nocte favellava co le Demonia appriesso ad una acqua currente k'avea nome Egregia. et avea una soa amança, k'avea nome Nimpha, ke l'inanti dicea le cose ke li deveano abenire. e Nimma Pompilio con Pictagora sallio suso ne lo monte de Aventino, et conestrençe lo Diabolo, et ademandao se Roma devea perire, voi no. e lo Diabolo disse, ka deo avere talgiato lo capo. e Nimma dixè: " sì, de la cipolla. " e lo Diabolo: " sì, dello animale. " e Nimma disse: " sì, de

S

generale, videlicet nundinas et ludum mirabilem, et precepit ut undique omnes ad forum venirent securi. De primo ludo generale in civitate romana. quod audientes Sabey, Anuntiantes, Fidenates, Crustumii, Cecinenses et alii populi affines, ipsi viri venire noluerunt, inconstantiam Romuli et ferocitatem videre metuentes, set mulieres ire permiserunt. Romulus autem statuerat ut lusor quidam, Livius nomine, dato signo, quum cito ter terram concuterent, in medio plausus suorum quis hoc signo quam vellet in suam acciperet. quod ubi factum est.... Titus Stadius. postquam regnavit Titus Stadius per .III. annos, cui succedit Numa Pompilius. vir probus et sapiens legem dedit Romanis, et a Pitagora samio, mirabili philosopho, didicit animam esse immortalem. hic, quia fuit nigromanticus mirabilis, et cum demonibus noctu loquebatur juxta rivulum per densissima nemora decurrentem. que quidem aqua proprio nomine dicebatur Egregia; que sibi dicebatur futura. Magna questio diabolica. jam dictus etiam Pompilius cum in nemore montis Aventini litare dia-

L

A

ma respuse: " sì, de li capelli de lo capo.," et lo Diabolo se gio la via soa, et dixè ka Roma ser-
 412 rao capo de lo munno.

lo pesce.," e lo Diabolo disse: " sì dell'omo.," e Pompilio: " sì, de li capelli de lo capo.," e lo Diabolo se gio la via soa, e nanti disseli de tre imperatori de Roma ke deveano morire de mala morte.

S

bolo, dictum est ei: " litandum est caput „, cui respondit: " cepe „. Diabolus respondit: " immo animal „, cui respondit: " piscis „. " immo hominis „, addit Pompilius: " capilli capitis „, nec ultra questio processit diabolica, et tunc dicitur dixisse
 176 romanum magnum futurum fore imperium.

51. VOLGARIZZAMENTI DEI DISTICI DI CATONE.

*La raccolta di distici che va sotto il nome di Catone, fu uno dei libri di testo più diffusi nelle scuole mediœvali e presto se ne fecero traduzioni per opera anche di discepoli e come esercitazioni scolastiche. Tali sono probabilmente le tre toscane pubblicate da M. Vannucci nel 1829 a Milano, tale la veneta pubblicata dal Tobler nelle *Abhandlungen d. K. Preuss. Akademie*, 1883. Quella del Tobler sembra la più antica e proviene dal cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino (S); delle altre tre che stanno sotto in colonna, la prima (T), creduta ma senza sufficienti motivi della metà del dugento, proviene da un cod. del sec. XIV di casa Trivulzio; la seconda (R) dal cod. Riccard. 1629, del sec. XV; la terza (M) da un cod. pure del sec. XV, appartenuto a R. A. Martini. Se esse sieno o no indipendenti fra loro non fu sinora ricercato. Dandone un saggio secondo le stampe, si aggiunge il corrispondente testo latino (L), giusta la edizione del Bährens, insieme con una specie di riduzione o parafrasi in prosa (P) che accompagna nel ms. il testo S. Così se ne potranno meglio investigare le mutue relazioni e si avrà un saggio del modo che tenevano i nostri vecchi nell'interpretare i testi latini.*

S

CUM ço è causa k'eu Cato k'eu vardase, eu viti le plusor omini greve mentre raegar in via de li costumi; eu enpensai esser da socorere a lo empensamento de lor, ke grande mentre e gloriosa mentre

T

R

M

Conciossiacosa ch'io Cato pensasse nell'animo mio, vidi molti uomini gravemente errare nella via de'

Io Cato pensando nell'animo mio vidi più e più uomini gravemente errare nella via de' costumi; onde

Conciossiacosa ch'io Cato pensai nell'animo mio, e abbia veduti molti uomini errare gravemente nella via

P

Cum ego Cato animadvertem, vidi quam plurimos homines graviter errare in via morum. ego existimavi fore succurrendum opinioni eorum, ut maxime et gloriose

L

Cum animadverterem, quam plurimos graviter in via morum errare, succurrendum opinioni eorum et consulendum famae existimavi, maxime ut gloriose viverent et ho-

S

vivese e contignise onore. ora mo, o carissemo filio, eu amaestrarai ti en quel pato, en lo qual tu conponeras li costumi de lo to anemo. adonca leçeras en tal misura li mei comandamenti, ke tu li entendes. pro quia leçere e no entendre si s'è neglencia.

Adonca adora a Domenideu, ama to pare e toa mare, aunora li toi parenti, varda ço qe te ven dato, obedis a lo mercato, va con li boni, no andaras a lo consejo ananti ke tu ne sis damandato, sis mondo, saluta volonter, dà logo a lo to majore, temi to maistro, fuci le tavole,

T

costumi; ed ho pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppinione, specialmente acciocché vivesero gloriosamente con onore. aguale ammaesterraboti, o figliuolo carissimo, in che modo li costumi del tuo animo tu debbi ordinare. dunque li miei comandamenti si leggi, che tu l'intendi; ché leggere e non intendere si è negligenza.

Sie sottoposto a Dio, onora lo padre e la madre, ama li tuoi cognati, temi lo tuo maestro guarda quello che t'è dato, ubidisci lo tuo comune, va co' buoni, anzi che sia chiamato non andare a consiglio, sie onesto, saluta voluntieri, fa onore a tuo maggiore, sie sottoposto

R

io pensai che era da soccorrere e da consigliare, e specialmente ché gloriosamente vivessono e pervenissono ad onore. odi ora, figliuol mio carissimo, siati ammaestramento in che modo ordini e' costumi del tuo animo. ma im prima ti priego che li comandamenti leggi sì, che tu g'intenda; ché leggere e non intendere è negligenza.

El primo comandamento ch'io ti faccio si è, che tu prieghi Iddio con riverenzia che t'ajuti in tutte le cose che tu fai, poi ama el tuo padre e la tua madre, onora e' tuoi parenti, temi el tuo maestro, serba quello che t'è dato, ubbidisci al'a corte, va colli buoni, non

M

de'costumi; hoe pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppenione, e specialmente acciò ch'eghino vivano gloriosamente e con onore. aguale, figliuol mio carissimo, io t'ammaestrerò in che modo li costumi del tuo animo tu déi ordinare. dunque le mie comandamenta in tal modo leggi, che tu le intenda; ché leggere e non intendere si è negligenza.

E però in prima sia sottoposto a Dio, e ama i parenti padre e madre, e a' tuoi cognati fa onore, temi il tuo maestro, guarda quello che t'è raccomandato, ubbidisci il tuo comune, va co'buoni, anzi che sia chiamato non andare a consiglio, sia onesto, saluta vo-

P

viverent et contingerent onorem. nunc, o carissime filii, ego docebo te eo pacto, quo tu conponas mores tui animi. igitur legito ita mea precepta, ut intelligas. et enim legere et non intelligere est negligere.

Itaque supplica Deo, ama parentes, colle cognatos, serva datum, pare foro, ambula cum bonis, ne accesseris ad consilium ante quam voceris, esto mundus, saluta libenter, cede locum majori, metue magistrum, fuge aleas, disce literas, benefacito bo-

L

norem contingerent. nunc te, filii karissime, docebo, quo pacto morem animi tui componas. igitur praecepta mea ita legito, ut intelligas. legere enim et non intellegere neclegere est.

Deo supplica, parentes ama, cognatos cole, datum serva, foro parce, cum bonis ambula, antequam voceris ne accesseris, mundus esto, saluta libenter, majori concede, magis:ratum metue, verecundiam serva, rem tuam custodi, diligentiam adhibe, fa-

S

- 12 enprendi letere, ben faras a li boni, tu te conseja, varda la vergonçia,
 varda la causa toa, açostra amor, rancura la toa fameja, dà ad enpre-
 steo, vardaras a cui tu lo dar, de raro fai tu grande spendio, dorme ke
 sea bastevele, varda lo sagramento, temprà ti dal vino, conbate per
 16 lo to paese, nient crederas tu matamente, fuçi le puitane, leçe libri,
 séate recordamento le cause ke tu leçeras, amaestra li toi fijoli, sis
 humele, no te irar sença perké, nesun no befaras, staras a lo çudi-
 sio, staras a lo palaço, seras consejado, usa de la vertù, çoga a lo

T

- sto, sie vergognoso secondo
 che si conviene, leggi i li-
 32 bri, rangola la famiglia, sie
 umile, non t'adirare senza
 lo 'mperché, non sie scher-
 nitore, sie al judicio, sie di-
 nanzi al giudice, dormi che
 36 sia bastevole, guarda lo sa-
 ramento, temprati del vino,
 pugna per la tua patria, non
 credere ciò che ti è detto,
 40 sicuramente consiglia, fuggi
 la puttana, non mentire, fa
 bene agli uomini che sono
 buoni, non sie maldicente,
 44 pensa e ritieni, judica lo
 diritto, con pazienza vin-
 ci li tuoi parenti, ricorditi
 del bene che t'è fatto, usa
 48 la tua vertude, temperati
 dell'ira, fuggi lo giuoco del-
 le tavole, non ti meni vol-
 untà in fare ragione, non
 52 dispregiare minore di te,

R

andare a consiglio innanzi
 che tu sia chiamato, guar-
 dati dal peccato, saluta vo-
 lentieri, dà luogo al tuo
 maggiore, guarda la tua
 casa, sia sollecito, leggi de'
 libri, e tieni a mente quello
 che tu leggi, abbi cura della
 tua famiglia, sia piacevole,
 non ti adirare senza ca-
 gione, nulla persona scher-
 nirai, presta e sovveni al-
 trui, guarda a cui tu dà,
 sta al parlamento e va a
 vedere la giustizia, rade
 volte fa convito, dormi quan-
 to t'è assai, temprati dal
 vino, combatti per lo tuo
 paese, nulla cosa crederrai
 mattamente, tu stesso ti con-
 siglia, fuggi le meretrici, im-
 prendi la lettera, per nulla
 non mentire, sia buono e
 fa bene a' buoni, non sia

M

lentieri, a tuo maggiore dà
 luogo, guarda la casa tua,
 sia vergognoso, leggi i li-
 bri e quello che leggi poni
 in memoria, abbi cura della
 tua famiglia, sia benigno,
 non t'adirare senza il per-
 ché, non sii schernitore,
 comparisci al giudicio, rade
 volte farai convito, fa che
 dorma a necessità, le cose
 ch'ai giurate serva, bei tem-
 peratamente, pugna per la
 tua patria, non vender mat-
 tamente, consiglia te stesso,
 fuggi le meretrici, appara
 volentieri, non mentire, fa
 bene a' buoni, non sia mal-
 dicente, pensa e ritieni, giu-
 dica il diritto, con pazienza
 vinci, ricorditi del beneficio
 ricevuto, sii buon consiglie-
 re, usa tua vertude, tem-
 pera la tua iracundia, giuo-

P

- nis, tute consule, serva verecundiam, custodi rem tuam, adhibe diligentiam, cura fa-
 miliam, da mutuuum, videto cui des, raro convivare, dormi quod est satis, serva
 12 jus jurandum, tempera te vino, pugna pro patria, nil credideris temere, fuge mere-
 trices, lege libros, memento ea que legeris, erudi liberos, esto blandus, noli irasci
 ab re, neminem irriseris, adesto in judicio, stato ad pretorium, esto consultus, utere
 virtute, lude trocho, ne esto maledicus, retine existimacionem, judica equum, noli

L

- miliam cura, mutuuum da, cui des videto, convivare raro, quod satis est dormi, con-
 jugem ama, jusjurandum serva, vino tempera. pugna pro patria, nihil temere credideris.
 meretricem fuge, libros lege, quae legeris memento, liberos erudi, blandus esto, irascere ob rem gravem, neminem riseris, in judicio adesto, ad praetorium stato, consultus
 12 esto, virtute utere, trocho lude, aleam fuge, litteras disce, bono benefacito, tute con-
 sule, maledicus ne esto, existimacionem retine, aequum judica, nihil mentire, iracun-

S

çurlo, no seras maldigolo, reten la enpensasone, judega dretura, no voler mentir, temprà la toa ira, seate recordamento a reportar humel mentre to pare è toa mare, nient faras per arbitrio de force, manten la leçe, la qual tu ensteso reportaras, seras recordervele de lo beneficio recevuo, parla pauco en lo mançar, no voler befar lo pover homo, pauco çudega, no voler desirar le altrui cause, quello studia a far lo qual è justo, volonzer reporteras amor. 20 24

Se Demenedeu è anemo a nui, sicum questi versi dise, questo

T

non disiderare l'altrui, ama la moglie, ammaestra li tuoi figliuoli, la legge che tu medesimo hai fatta sostielle, parla poco al mangiare, istudia di fare quello che si è giusto, sie rapportatore dell'amore, non giudicare.

Se Dominedio è animo a noi, secondo ch' e' versi dicono, dunque lui adora ed onora sopra tutte l'altre cose con pura mente. Sempre più vegghia, nè sie troppo dato al sonno; imperciocché lo riposo del die dà nutricamento a' vizj. costringere la lingua credo che sia la prima vertude: quelli è prossimo a Dio che sa tacere a ragione. dispregia la tua ira combattendo, quando ella ti con-

R

maledicente, ritieni e' pensieri, giudica el diritto, pazientemente vinci el padre e la madre, ricorditi de' ricevuti benefizj, non schernire el misero, temprati dall'ira, giuoca al palèo, fuggi le tavole, nulla cosa farai per arbitrio di forza, non desiderare l'altrui, ama la tua moglie, osserva la legge che tu fai, parla poco al mangiare, studiati che è bene amare, volentieri amerai altrui, sempre più vegghia, non giudicare altrui.

Imperocchè Iddio è vita a noi, i versi dicono: lui spezialmente con pura mente sacrificherai, sempre più vegghia e non ti dare al sonno; ché el cotidiano riposo dà nutricamento a' vizj. la prima virtù si è

M

ca al palèo e fuggi i giuochi delle tavole, non ti meni volontà a fare ragione, nulla farai per tuo albitrio, non dispregiare tuo minore, non disiderare l'altrui, amata moglie, dirozza i tuoi figliuoli, legge che tu hai fatta osservalà, nel convito favella poco, studia di fare cosa giusta, sii rapportatore d'amore e di concordia, non giudicare. 56 60

Se Iddio è a noi animo, secondo che i versi delle scritture pongono, dunque lui adora con pura mente sopra tutte l'altre cose, sempre vegghia molto, e non ti dare al sonno, perocché il troppo riposo a' vizj dà accrescimento. la prima virtù penso che sia l'uomo costringere la sua lingua; 64 68 72 76

P

mentire, tempera iracundiam, memento ferre patienter parentes, nil feceris arbitrio virium, patere legem quam tu ipse tuleris, esto memor beneficij accepti, loquere pauca in convivio, nolli irridere miserum, minime judica, noli concupiscere aliena, illud stude agere quod est justum, libenter ferto amorem. 16

Si Deus est animus nobis, sicut carmina dicunt, hic Deus precipue sit colendus tibi pura mente. semper plus vigila, nec esto deditus sompno; nam diuturna quies 20

L

diam rege, parentem patientia vince, minorem ne contempseris, nihil arbitrio virium feceris, patere legem quam ipse tuleris, benefici accepti esto memor, pauca in convivio loquere, miserum noli inridere, minime judica, alienum noli concupiscere, illud agredere quod justum est, libenter amorem ferto, liberalibus stude. 16

Si Deus est animus nobis, ut carmina dicunt, hic tibi praecipue sit pura mente colendus. Plus vigila semper neu somno deditus esto; nam diuturna quies vitiis 20

S

28 Domenedeu grande mentre sea venerado de ti cum pura mente.
 senpre plui vegla, ke tu no sis dado al sonno; pro quia lo cotidian
 repauso s'ì apresta nurigamenti a li vicii. eu enpenso esser prima
 32 vertù constrençer la lengua; quelui è proseman a Deu lo qual sa ta-
 sere cum rasonè. refua contra combatando esser contrario a ti;
 quelù à negun covignirà, lo qual descorda si medesimo cum si.

T

80 traria; a nullo piace colui
 lo quale è adiroso e dispia-
 cevole a sé medesimo.

R

costringer la lingua; colui
 è prossimano a Dio, che
 sa tacere con ragione. sfor-
 zati al tuo potere di non
 essere contradicente; con
 veruno si converrà chi con-
 tradirà a sé stesso.

M

perocché quegli è propinquo
 a Dio che sa stare cheto
 per ragione. sprezzati con-
 tradicendo all'ira, nè sia
 contradidio a te medesimo;
 con nullo coverrà chi seco
 stesso non sa convenire.

P

ministrat alimenta vitiis. ego puto esse primam virtutem conspescere linguam: ille
 est proximus Deo, qui sit tacere racione. sperne repugnando esse contrarius tibi;
 ille nulli conveniet qui discidet ipse secum.

L

alimenta ministrat. Virtutem primam esse puto, conspescere linguam: proximus ille
 Deo est, qui scit ratione tacere. Sperne repugnando tibi tu contrarius esse: con-
 venient nulli, qui secum dissidet ipse.

52. PARAFRASI VERSEGGIATA DEL PATERNOSTER.

Dal Liber Memorialium n. 40 dell'Archivio Notarile di Bologna, scritto nel 1279, Carducci, Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nell'Archivio Notarile di Bologna, Imola, Galeati, 1876, p. 102. A riscontro di questa lezione (M) se ne dà sotto un'altra (S) fornita dal cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino, che comunicò il Tobler nelle Abhandlungen der K. Preuss. Akademie, 1886.

M

4 PATER noster, a deo me confeso
 mia colpa d'one pecà che ò comesso.
 Qui es in celis, tu me l perdona
 per pietate, ché son flagele persona.

S

Pater noster, a ti, deu, me confesso; mea colpa e mei peccadhi com esso.
 Qui es in celis, tu me le perdona per piatad q'eu son fragel persona.

M

Santificetur lo to biato regno,
mi bone overe offessa alcuna tegna.

Nomen tuum mi guardi e me conduca
con li santi guagnelisti Matheo e Luca. 8

Adveniat in me tua vos, venite;
da l'altra me defendi che dirà, ite.

Regnum tuum a mi conserva, patre,
che intri co li mei tuti e con la mia matre. 12

Fiat voluntas tua, signor meo,
tale che el to paradiso digno sia meo.

Sicud in cello avese vita eterna,
con tute bone aneme ch'el governa, 16

Et in tera, me consenti a fare, agyos,
quanto a ti senpre plaça, ely theos.

Panem nostrum chotidianum me sia,
tu lo n porgi che me pasca tuta via. 20

Da nobis hodie a conoscere, alfa,
che tu èi et O primo e novissimo alfa.

Et dimitte nostre offensionì
per fe per overe o per confisionì. 24

Nobis debita nostra tu relasa
per toa merçé, c'avemo de fin la fassa.

Sicud e nos falemo per fare re overe,
abii misericordia e sì l'en erovi. 28

Dimitimus a fare che doveamo
perdonare e fare andare in seno d'Abraamo.

Debitoribus nostris, a nui tuti
dona la gratia toa a grandi et a piculli. 32

Et ne nos inducas dentro l'inferno,
reçivimi in loco regno senpreterno.

S

| | | |
|--------------------------------------|--|------|
| Sanctificetur al to biato regno | mia bona overa e fe, s'alcuna n tegno. | |
| Nomen tuum me guard e me conduca | con li santi guagnelisti Marc e Matheo e Lu- | 4 |
| Adveniat en mi toa vos, venite; | da l'altra me defend qe dirà, ite. | [ca. |
| Regnum tuum a mi conserva, patre, | q'eu g'entre coi mei tuti e con mia matre. | |
| Fiat voluntas tua, signor meu, | tal q'enl to paradiso vegna eu. | |
| Sic ut in celo avis vita eterna | con tute bone aneme q'el governa. | 8 |
| Et in terra me consent far, agyos, | quant a ti senpre plaça, ely theos. | |
| Panem nostrum cotidian me sia, | tu ne lo dà qe n pasca tuta via. | |
| Da nobis odie a cognoser, alfa, | e mantegnir ferma fe e no falsa. | |
| Et dimitte nostre ofensione | per fe per ovre e per confessione. | 12 |
| Nobis debita nostra tu ne lassa | per toa merçé, c'avem desida fassa, | |
| Sicut et nos falem per far rei ovre; | aiben misericordia, sì ne covre. | |
| Dimitimus a far qe devresamo; | perdonan e fan andar el sen d'Abraamo. | |
| Debitoribus nostris e a noi tuti | dona la gracia toa a grand e a puti. | 16 |
| Et ne nos inducas en inferno, | receven el to regno senpiterno. | |

M

36 In tentatione sto dî e note;
non derelinquire, propicio Sabaot.
Set libera nos da one grameça,
in la toa gloria me dà grande alegreça.
40 A mallo tu guarda quel dî in lo spirito malo
quanti no dirà o chi dirà sto salmo.
Amen digano evagnelisti profeti e confesuri
e tuti gli aprobatî virtute celorum. amen.

S

In temptacionem stem dî e not, non delinquir, propicio sabaot.
Set libera nos da ognunca grameça, en la toa gloria ne dà granda legreça.
20 A malo guard tuti lo spirit almo, quanti l'adora e dirà questo salmo.
Amen diga gli apostoli confesori, ogno profeta e tute suria celorum.

53. PROVERBIA QUE DICUNTUR
SUPER NATURA FEMINARUM.

Furono attribuiti a maestro Patecchio da Cremona (v. n.º 45), ma senza sicuro fondamento; è peraltro assai probabile che appartengano allo stesso tempo. Si trovano nel cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino, d'onde furono pubblicati dal Tobler nel Zeitschrift für romanische Philologie, IX, 287-331. Intorno ai medesimi v. F. Novati nel Giorn. stor. d. letter. ital. VII, 432; P. Meyer nella Romania, XV, 603; S. Morpurgo nella Rivista critica della letter. ital. III, 59.

BONA çent, entendetelo per que sto libro ài fato:
per le malvasie femene l'ajo en rime trovato,
quele qe ver li omini no tien conplito pato;
4 cui plui ad elle serve, plui lo tien fol e mato.
Saçai, per ognâ femena ste cause no vien dite;
k'asai creço qe seande cui no plas queste scrite.
le bone se n'alegra de queste rime drete,
8 e le rei, quando le aude, stane dolente e triste.
Unca per bona femena saça, pura e cortese
queste verasie rime ça no serà represe;
se le bone le scoltano, quando l'avrà entese,
12 laodarà sença falo qi le trovà e fese.
E lo tesauo d'India, quanto c'â preste Çano,
plui varia una savia sença menda et engano;
cui tal trovar poesela, ogno çorno de l'ano,
16 se a fin auro pesasela, no nde avria dano.

- Formento et erba mena no nase d'una semença,
tute c' à nome civite no son par de valença;
da l'una a l'autra femena si è gran diferença,
plui qe no è dal Tigris a lo flume de Rença. 20
- L'encantator è savio qe lo dracone doma;
e qi trovase spino qe d'ambro portase soma,
quest'è vera paravola et este drete e soma,
q'el varia lo tesauero de lo papa de Roma. 24
- Enposibel è atrovare tonsego qe morti susitase,
o flore de tal fata qe leprosi mondase;
mai cui trovar poesele, d'auro varia tal massa,
major de le montagne de la terra de Rassa. 28
- E questo ben saçatelo, signori, veramente:
qi de cor ama femena, molto tardo se pente.
a pena qe d'amore saipa dire niente.
quel omo qe no ama e d'amore no sente. 32
- E qi sente d'amore la travaja e la pena,
lo gaudio e la leticia, como se porta e mena,
ma cui ben perpensaselo com è forte catena,
çamai non ameria contessa ni raina. 36
- Mai quand l'omo è scotato de fort ardente flama,
fol è, se con lo fuogo mai de çugar à brama.
si me rascà le femene ço del dosso la squama,
çamai de lo so amore non avrai cor ni brama. 40
- Perveditor son nobele e fino ditatore,
per amor no comovese la mente mia nel core;
per odio nujo blasemo ni laudo per amore
nè ça del vero dicere no laso per temore. 44
- Que qe li autri faça de parlar o de tasere,
eu dirai tuta via, cui qe debia plasere;
qe ben l'ài entenduto en li proverbi dire,
per complir so talento dé l'om molto soffrire. 48
- Ço fo el mes de março, quando i albri florise;
per prati e per verçeri le verd'erbe parese,
aprosema la estate, e lo temp adolzise,
escurtase la note e li çorni s'acrese. 52
- Levaimo una maitina a la stela diana,
entrai en un çardino q'era su 'na flumana,
et era plen de flore aulente plui de grana;
colgaimo su le flore apres una fontana. 56
- Oi deu, com de grande gloria era plen sto çardino,
de bele erbe aulente e de flore de spino,
e de rosignoleti qe braiva en so latino,
lo merlo e lo tordo cantava sopra l pino. 60
- Sicom eu repausavame sovra le flor aulente,
un pensero veneme qe me torbà la mente,

- de l'amor de le femene, com este fraudolente;
 64 quand l'om en elle enfiase, como l mena rea mente.
 E como son falsiseme, plene de felonias,
 et unqa mai no dotano far caosa qe rea sia.
 68 or dirai qualqe caosa de la lor malvasia,
 onde se varde li omini de la soa triçaria.
 Signori, s'entendeteme, diraive un sermone;
 se lo volé enprender, e entender la rasone,
 molti ne trovarete de li sempli Catone,
 72 D'Ovidio e de Panfilo, de Tulio Cicerone.
 Molto tiegno per fole cui d'amar s'entromete.
 asai veço de quili qe per amar caze en dite;
 ele prend sença rendere e li musardi abate.
 76 però tiegno per fole qi en loro se mete.
 D'una causa, saçatelo, molto me meravejo,
 onde lo çorno pensome e la noite m'esvejo,
 como po omo credere asdito ni consejo
 80 de femena qe 'ntençese de blanc e de vermejo.
 L'amore de la femena si è causa comuna;
 quand l'omo lo cor metende nonde po andar senz'una.
 lasaile d'amar, faite bel semblant a çascuna;
 84 c'autresi è veçaa la blanca con la bruna.
 El mondo non è causa si forte nè si greve
 nè qe se trove scritta en libro ni en brieve,
 s'ela plas a la femena, ke a l'omo no sea leve;
 88 plu son plene de rei arte qe le Alpe de neve.
 → En prima començaa Eva enganà Adamo,
 come fe a Salamon la mujer sot un ramo;
 Elena cun Paris sen fuçi al re Priamo;
 92 quel qe fe al re Carlo audito n'ài lo clamo.
 Audisti de Sansone cum el fo ençegnao:
 la mojer en dormando le crene li tajao, ^{hoare} ^{hault}
 qe li dava la força, com en scritto trovato l'ajo;
 96 trailo a li Filistei, et illi l'à orbao.
 Pasifea la raina, per longo tempo è dito,
 quel q'ela fe col tauro; ben lo trovemo scritto.
 enperçò q'ela fese si forte contradito,
 100 meç omo e meço tauro nascede, ço fo dreto.
 E Dedo libiana, qe regnao en Tire,
 è posta en Cartaço, com ài audito dire,
 avanti qe l marito en Persia andas morire,
 104 feceli sacramento c'altr'omo non avere. - Robert ^{fontaine}
 Com ela se contene, en scritto trovato l'ajo,
 e de quel sacramento tosto se sperçurao.

- alò col dus Eneas a Cartaço rivao,
 senç' ognà demorança a lui s'abandonao. 108
- Qel qe feçe Aurisia la ystoria lo dise,
 com ela a lo mario çurà e mal i atese; *schwartz*
 ke de la tomba traselo ela, e l drut l'apese; *schlecht he est*
 de quello reo sperçurio ogn' om de Roma rise. 112
- Medea, la fija del rei de Meteline,
 per amor de Jason lo frar tras a reà fine
 e felo desmenbrar e gitar per le spine;
 poi fuçì con lo druo per pelago marine. 116
- E poi con le soi arte ela Jason aucise;
 eu no truo qi digame, ela qe via prese. *casca l'ombr*
 voi qe leçé ste scrite, en celato e en palese,
 vardaive da le femene, q'ele son vaire e grise. *après le vaine et le grise*
en parlant des choses 120
- D'Antipatol filosofo audisti una rasone,
 con la putana en Roma ne fe derisione,
 q'entr' un canestro l'apese ad un balcone; *Ränder*
 ogno Roman vardavalo, con el fose un bricone. 124
- De le fije de Lot le cause avé entese
 qe 'n la Scritura trovase et en libri se dise,
 de lo stranio pensiero q'ele en cor se fese
 d' enivrar lo pare, e con si caser lo fese. 128
- E per cason d'Enbrisia leçemo et est a mente,
 ociso fo Achile, lo nobele e sacente,
 e Priamus per Tibia morì tristo e dolente,
 e per Antiochea Eneas fo auciso mala mente. 132
- Ancor de Rodiana audito avé contare,
 Joanes lo batista ela fe decollare.
 nuç' om se devria en femena enfiare; *Ver' auen*
 lo cor à felonissemo asai plui qe no pare. 136
- Et entre en lo Passio se truova sta rasone, *Ver' auen*
 como sain Pero la note se scaldav' a le prone;
 acusàl una femena e meselo a tençone: *Ver' auen*
 " e quest'è galileo, de Cristo conpagnone? " 140
- No remase per ela qe no desse conforto,
 de lo fedel desipolo, no fosse pres o morto?
 de lo cor de la femena eu men son ben acorto,
 fontana é de malicia e arbor fruitante torto. 144
- E del re Faraone se lez en un sermone,
 la soa mojer Josep fe meter en presone;
 per q'el no volse far la ley requirisione,
 sovra l çovene mese una falsa rasone. 148
- Et un Roman set ami cercando andà li regni,
 scrivendo de le femene le art e li ençegni;

- e poi una vilana lo ^{in lingua} scerni com ençegni,
 152 c'arder li fe li libri en grand fogo de legni.
 Così enganà a Pisa la mujer ser Martino;
 en testa li fe ponere en la çanbra un cortino
 e caça fora lo druo q'era scos sot un tino;
 156 per dieu, questo fo abeto molto nobel e fino.
 E tanti per sto segolo d'esti fati ài entesi,
 como le false femene gabi li soi amisi.
 quando d'esi recordome, molto ne faço risi,
 160 quili c'ad ele serveno, ben li tegno barbisi.
 La raina Triesta como lo fijo aucise,
 Ovidio de le Pistole ben lo conta e l dise:
 sta eniquitosa femena stranio pensero fese,
 164 ond no s'enfid en femena nè vilan nè cortese.
 Saçate, ogn malicia et ogn mala causa
 en lo cor de la femena sta serata e repausa.
 sta paraula descovrove e no stea reclausa.
 168 mervejo cui conosele com unc' amar le ausa.
 La fija d'un re c'amirail om apela,
 ço q'ela fe al pare, Ovidio ne favela.
 Mira con la soa baila li fe tal garbinela,
 172 no la feçe plu laida vetrana ni poncela.
 Ça lo cor de la femena no repausa nè fina
 tant fin q'ela no emple ço q'a en soa corina.
 cortese nè vilana, contesa ni raina.
 176 tuto tenpo sta en ele sta malvasia dotrina.
 E la mojer de Cab, la raina Çoçabel,
 c'aucis multi profeti et adorava Obel,
 per la lei eniquità fe Dieu serar lo ciel,
 180 qe tre ani e sei mesi no plove en Israel.
 Quest' aucis li profeti e lo marì soduse,
 lo regno d'Israel en grand error aduse; *Magnoch*
 ke le yodole d'Obel molti adorar conduse;
 184 per quest pecad oribele l'auto Deu la destruse.
 E qi d'isti proverbii de legere à entenduto,
 se mai se las'a femena sodure, serà destruto.
 quand l'om cred a femena, en tal afar è duto,
 188 qe mejo li seria q' el fosse sordo o muto.
 Et en Jerusalem, sicon la ystoria dise,
 la raina Atalia li soi propinqui aucise.
 vardai, como sta impia stranio pensero fese.
 192 cui primo servi a femena, a mal' art se mese.
 Sovra tute malicie femen' à pensamenti,
 e però sont artifice de mali argumenti.
 questa per cubitisia aucise li soi parenti,
 196 e la mandegà cani, corvi e serpenti.

Qui leçe tanti exempli e ve tanta figura,
 molto me meravejo se de femena cura.
 molt'è folle quel omo e de strania natura,
 qe va abitar en forn ó è flama e calura. 200
 La raina de França con Rigo curt-mantelo,
 per questo mondo sonase, qual ela fe çanbelo.
 a cui qe fose laido, a liei fo bon e belo,
 q'ela plantà le corne al re soto l capelo. 204
 E de la enperatrice questo ensteso ve dico,
 ke se fe un cavalier borgoignon per amico,
 e poi fuçi com elo; questo vero ve dico,
 q'ela plantà le corne a l'enperer Ferico. 208
 Ancor d'un altro fato eu me son recordato,
 de l'alta marchesana qe fo de Monferato;
 çugav' a lo mari spesor con falso dato,
 con plu de set e cinque le corne i à plantato. 212
 E la ceciliana raina Margarita,
 con Majo l' amiraja molto menà rea vita,
 on el av'en la testa fort una spaa fita;
 Matheu Bonel com essa li nd tolé la vita. 216
 A l'enperer de Grecia c'on dis Bambacoradi,
 l'emperatrice feceli molti mali mercadi;
 su la fronte li pose doi corni sì ramadi,
 per França e per Grecia ben sono resonadi. 220
 Le done à solaço far corne a lo marito,
 de questa orda befa spesora me nde rito;
 s'un spend e l'autro gaude, non è bono partito;
 eu cognosc asai beci c' à lo corno florito. 224
 Li lial e li savi ben ne son aveçuti;
 sete tanti è li cogoci qe no sono li druti.
 però li amor de femene a mal port è venuti,
 qe li loro mal fati è scoverti e conosuti. 228
 De li loro mal veci lo cor m'art et encende,
 et an questi proverbii d'amar me le defende,
 sì q'en alta nè 'n bassa lo meu cor non entende;
 li soi çogi e li envidi tuti è com male mende.... 232

54. IL PANFILO IN ANTICO VENEZIANO.

Il De amore o De arte amandi di Panfilo è un altro dei libri di testo delle scuole medioevali. Prima creduto del sec. X, poi del XV, probabilmente esso appartiene al XII; Albertano da Brescia che scriveva nella prima metà del sec. XIII, lo cita sovente. Il volgarizzamento di cui qui si dà saggio, trovasi nel cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino, d'onde fu pubblicato dal Tobler nel

L'Archivio glottologico italiano, X, 177-255. Dallo stesso codice fu tratto il testo latino che si pone sotto a riscontro.

INCIPIT LIBER PANFILI

e Panfilo parla en començamento sovra si medesimo.

Eu Panfilo son enplagà e port lo lançon, coè l' amor, serad en lo mieu pieto. e cotidianamentre cresse a mi la plaga e lo dolore, çoè l' amor.

4 Et ancora no auso dir ni manefestar lo nome de quela ke me fiere. e la plaga, çoè l'amore, no me lassa ancora veder li soi guardamenti.

8 Per la qual caosa eu spero et ài paura qe li perigoli ke me dé vegnir, serà major de li damaçi. con ço sea caosa k'eu speiro aotorio de sanità; nè quela, çoè Galathea, no me darà medecena.

12 Per la qual medecina eu possa prendere a lo començamento la mejor via. guai a mi, que farai eu, q'eu no von ben segur en ne-guna parte.

Et eu me laimento e la caoson de la mea laimentança si è molto justa. cum ço sea caosa ke nesuna abundança de conseglo sea a mi.

16 Mai enperçò ke molte cause nose a mi, mester m'è a veder et a cercar molte caose. ké l'arte e lo ençegno suol molte fiade aidar lo so segnor, s'el la sa adovrar.

20 E se la mea plaga descovri per ordene tuti li soli volti, çoè le soi voluntà, ki sea quela plaga et ond' ella vene e ki sea quelui ke ge mete le arme;

24 Per la ventura perdrave quela plaga la speranza de la soa medicina. ké la speranza qe l' om à, sì lo passe et aidalo sovençe fiade, e sovençe fiade sì lo engana.

E se la plaga descovre del tuto la soa faça e li soi movimenti de dolor, e la plaga demandè grand ajutorio de sanità.

28 Per la ventura vegnirà peçor caose ab vili començamenti ke s'è dite de sovra, e covignirame a postuto morir de quela plaga.

Eu enpenso meglo fir mostrà; enperçò ke lo fogo forte sparso, çoè l'amore, sol esser plui temprad, e lo fogo rescoso, çoè l'amore, plui cruele.

Vulneror et clausum porto sub pectore telum, crescit et asidue plaga dolorque michi. Et ferientis adhuc non audeo dicere nomen, nec sinit aspectus plaga videre suos. Unde futura meis majora pericula dampnis spero salutis opem nec medicina dabit. Quam prius ipse viam meliorem carpere possim, heu mihi quid faciam non bene certus eo. Conqueror estque mee justissima causa querele, cum sit consilii copia nulla mihi. Set quia multa nocent, opus est mihi querere multa, nam solet ars dominum sepe juvare suum. Si mea plaga suos denudet in ordine vultus, qui sit et unde venit armaque quis posuit; Perdet et ipsa sue fortasis spem medicine, spes reficit dominum fallit et ipsa suum. Si tegat ex toto faciem motusque doloris et magnam querat plaga salutis opem, Forsitan evenient pejora prioribus illis, et me continget protinus inde mori. Estimo monstrari melius, nam conditus ignis

Adonca parlarai a madona Venus, cum ço sea causa q'ela sea 32
la nostra vita e la nostra morte, e tute le cause serà menade per
per soi consegli de madona Venus.

Qui aloga parla Panfilo a madona Venus, çoè la dea de l'amore.

“O madona Venus santa, una speranza de la nostra vita, Dieu ve 36
salve; la qual voi fad tute le cause sotoçaser al vostro comanda-
mento.

La qual a ti, madona Venus, teme e serve l'alta potencia de 40
li dusi e li re; e voi madona Venus, piena de piatà perdonad a li
mei desiderì.

Nè no voglai eser dura a mi, nè contrastar a li' mei pregi; e
fai quello k'eo ve domando, con ço sea k'eu no ve damando grande
cause.

Eu disi no grande cause, et a mi misero parele tropo grande; mai 44
enpermordeçò a dar tu a mi queste cause non è a ti grande causa.

Et enpermordeçò et eu firai ça abiù viaçamentre viaçamentre ale-
gro, et con tal mesura vignirà a mi tute le cause cun prosperità.

E la fantesella sie vesina a mi, cun ço sea causa k'eu no vorave 48
q'ela fose mea vesina, se la vostra gracia no me dovesse sovegnir.

Enperçò qe lo fogo lo qual è da provo, suol plui danar e plui
scotar ke quello ke s'è da luitano. onde per que, se quella me fosse
da luitano, çoè Galathea, ela me danarave meno e faresse a mi menor 52
male.

Q'el fi dito et è veritade, ke quella, çoè Galathea, è plui bella
de tute le soi visine. e s'elo non è verità k'ela sea plu bela, donca
me engana l'amore.... 56

El fi dito et eu lo confesso ben k'ela è nada de plui çentil genera-
cione de mi, e per queste cause eu temo de dir a lei la mea vo-
lontade.

E fi dito et è ben veritade k'ella è plui rica de mi, e l'au- 60
nore e le rikece k'ela à, si lla fa tegnir molto grande.

acrior efusus parcior esse solet. Ego loquar Veneri, Venus est mors, vitaque no- 12
stra, ducenturque suis omnia consiliis. «Unica spes vite nostre, Venus inclita, salve,
que facis imperio cuncta subire tuo. Quam timet alta ducum servitque potencia
regum, supplicibus votis tu pia parce meis. Ne michi sis dura precibusque resistere
meis, et fac quod posco; non ego magna peto. Dixi non magna, misero michi 16
magna videntur, set tamen ista dare non tibi difficile est. Annuo dic tamen jam
jamque beatus habebor, et sic evenient prospera cuncta michi. Est michi vicina
velem non esse puella, si non subveniat gracia vestra michi. Nam solet amoto
plus ledere proximus ignis; me, si mota foret, lederet ipsa minus. Fertur vicinis 20
formosior omnibus illa, aut me fallit amor, omnibus aut superest.... Dicitur et
fateor me nobilioribus ortam, huic ideo metuo dicere vel meum. Fertur et est
verum quod me sit dicior illa, et decus et dotes copia sepe rogat. Nec michi
sunt dotes decus ingens copia grandis; sed quod habere queo, quero labore meo. 24

Ne a mi non è çoe, eu non ài grande rikece nè grand aonor nè grand abundança de cause; mai quela causa k'eu posso avere, eu la damando con la mea fadiga.

E cum ço sea causa qe la femena sea nada d'un bevolco, pur k'ela sea rica, ella leçe de mile omini uno, lo qual ella vole a marido.

Et en la beleça de quelei la paura si sovraprende le nostre membre; e questa causone, çòe k'ela è così bela e così çentil e così rica, me veda majormente a dir a lei la mea voluntade....»

Mo responde madona Venus a Panfilo.

En quela fiada madona Venus si disse: « la sovrastagante fadiga vence e sopercla tute le cause;

E no te vergonçarás nè no aver dobio de dir li toi anemi, çòe le toi voluntade a çascuna femena. ke appena serà dentre mile femene una, la quale deve de a ti quelo ke tu li damandaras.

Mai per la ventura quelo ke tu li damandaras, pregandola e clamandoje mercé, ela lo vedarà a ti aspramente da lo començamento; mai lo encargo de quela aspreça k'ela te mostrarà, si è molto leve.

Si qe ça çurando dal començamento quele caose le qual quel medhesemo vendeor negava, veçando elo lo bon compraore, si je dimostra le cause, le qual davanti le avea devedhadhe.

E saipe ferma mentre, ke se lo primer naucler ke entra en mar fosse stado spavuroso, elo no la avrave mai passada, quando elo sentì enprimeramente la ravinosa onda contrastar a la nave.

Adonca se la femena no consente aló enprimeramente a li toi parlamenti, per arte ao per servisio tu fai q'ela te consenta.

Emperçò qe la arte si speça la voluntade, e la arte deruinea le ferme citade; e le tore si caçe per la arte, e per la arte si ven levado lo grande encargo.

E lo corente pesse si fi preso per arte soto le onde de l'aigua, e lo homo core per arte su per lo mare en tal mainera q'elo no se bagna li pei...

Dumodo sit dives cujusdam nata bubulci, elegit e mille quemlibet illa virum. Illius in forma nostros tremor occupat artus et magis hec votum dicere causa vetat.... »
Tunc Venus hoc inquit: « labor improbus omnia vincit. qualibet et poteris ipse labore frui. Et monstrare tuos animos nuli verearis; vix erit in mille que neget una tibi. Quodque precando petis prius aspera forte negabit, sed leve pondus habet illius asperitas. Jam jurando prius quos venditor ipse negabat, venales census improbus emptor habet. Nec mare transiset pavidus si nauta fuisset, turgida cum primus restitit unda rati. Ergo tuis primum, si non favet ipsa loquelis, arte vel officio fac tamen ut faveat. Ars animos frangit et firmas diruit urbes, arte cadunt turrets, arte levatur honus. Et piscis liquidis deprehenditur arte sub undis, et pedibus sicis per mare currit homo.... Incipe spe melius, dedit et dabit omnia tempus, nec timor ullus erit in quibus esse times. non tibi plus dicam; vinces studiosus amicam inceptumque viis mille patebit opus». Incolumis egro leviter solacia

Comença a la speranza de Deu, ke lo tempo darà a ti tute le cause con mejoramento. ke nesuna paura serà a ti en quele cause le qual tu teme ke debia essere.

Eu no dirai plui alguna causa; tu venceras toa amiga per lo studio, se tu lo avras. e si qe comenzado questo lavorero, çoè l'amore, andando per meço le vie tu ge veras mile migloramenti „.

Oi me, dise Panfilo, ke quelui ke à sanitade, si dà levementre solaci a lo enfermo.

Mo parla Panfilo a si ensteso.

Mai per mor de quili solaci lo enfermo no se sente aver men male.

Et en cotal mesura lo mieu dolore no m'è aleviado per lo consejo de madona Venus; mai lo amore si regna e sovrasta en lo mieu tristo peito.

E da quence endredo tuta la mea speranza d'aotorio si fo et è stada en ella, çoè en madona Venus; mai mo la speranza, la qual eu aveva en madona Venus, se n'è andaa via, e lo dolore si me remane.

Guai a mi misero, k'eu no scamparai e no posso scanpare; ké lo nauclero me à abandonado entre le onde; et eu cerco e damando porto, e no lo posso trovare.

Mai mo que farai eu, qe la mea mente e la mea volontade varda solamentre ad ella? per la qual causa el me covene parlar ad ella novelamentre.

Mo parla Panfilo a si ensteso.

O domenedeu, cum ela vene bela cum li soi cavili descuberti! e quanto logo serese mo stado de parlar a lei de ço.

Mai si ke ricevù ò cotanto asio de parlarli, ora mo vene a mi tante paure, ke nè la mea mente nè le mei parole remase con mi.

Nè le mei vertude nè le mei force non è a mi, si ke tremando a mi li mei pei e le mei mane, et algun bon abito nè alguna convignivole volontade non è a mi.

Eu pensai et aveva pensado en lo componemento de la mea mente de dir ad ella, çoè a Galathea, plusor cause; mai la paura si çaça via tute le cause le qual eu voleva dire.

prebet, nec minus infirmus sentit adesse malum. Consilio Veneris michi non dolor aleviatur, set meus in tristi pectore regnat amor. Hactenus auxillii michi spes fuit omnis in illa; spes modo dissesit et manet ipse dolor. Non miser evadam, me nauta reliquid in undis, et portum quero nec reperire queo. Sed modo quid faciam? mea mens modo spectat ad illam, illi me noviter convenit inde loqui. Quam formosa, Deus! nudis venit unda capillis; quantus et esset ei nunc locus inde loqui. Set sumpto tanti mihi nunc venere timores, nec mea mens mecum nec mea verba manent. Nec mihi sunt vires trepidantque manusque pedesque attonitoque nullus congruus est abitus. Mentis in affectu sibi dicere plura paravi, set timor

Oi me, dise Panfilo, q' eu no son quello q' eu soleva esere; ke
apena qe me poss'eu cognoscere; mai quamvisdieu ke la mea vose
no me segua ben a dir quello k'eu vojo, anperçò sì parlarai eu e dirai:

Mo parla Panfilo a Galatea.

128 " O madona Galathea, una mea neça de quel'altra vila sì te manda
mille saludi; e manda a ti per mi lo so amore e lo so servisio.

E no te cognose se no solamentre per lo dito de la çente e per
lo to nome. Mai s'elo ge n'è logò, ao elo ge fosse, ella te desira
132 molto a vedere.

Li miei parenti e me' pare e mea mare sì me volse retenir iva-
loga e quella vila; e quili sì prometeva a mi e volevame dar una
fantasela con grande enpromessa.... »

excussit dicere que volui. Non sum qui fueram, vix me cognoscere posum, nec
48 bene vox sequitur, set tamen inde loquar: « Alterius ville mea neptis mille salutes
per me mandavit officiumque sibi. Nec te cognoscit dictis et nomine tantum; sed
te, si locus est, ipsa videre cupit. Illic me voluere mei retinere parentes, hii mihi
spondebant cum suma dote puellam.... »

55. IL SERMONE DI PIETRO DA BASCAPÈ.

Da Bascapè o Barsegapè («a Basilica Petri») è nome di antica famiglia lombarda. Pietro dovette fiorire circa la metà del sec. XIII, giacchè il ms. del suo poema, non originale ma copia, è del 1264, o tutto al più del 1274. Questo poema, che l'autore chiama «sermone», riassume la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, parafrasando per sonni capi il Simbolo degli Apostoli. Conservasi in un codice, giù della famiglia Archinti, ora della Biblioteca Nazionale di Milano, AD. XIII.48. Un saggio della sua scrittura v. in Facsimili di antichi manoscritti, t. 43.

No è cosa in sto mundo, tal è lla mia credença,
ki se possa fenir, se la no se comença.

Petro de Barsegapè si vol acomençare

4 E per raxon fenire, secondo ke l ge pare.

Ora omiunca homo intença e stia pur in pax,

Sed kel (ne) ge plaxe audire d' un bello sermon verax:

Cumtare eo se volio e trare per raxon

8 Una istoria veraxe de libri e de sermon,

In la qual se conten guangii e anche pistore,

e del novo e del vedre testamento de Criste.

Alto deo, patre signior,

12 Dà a mi força e valor;

Padre Deo, signior veraxe,

Mandime la toa paxe;

Jesu Cristo filiol de gloria,

16 Dà a mi seno e memoria,

Intendimento e cognoscança

In tuta grande lialtança,

Si me adriça in quella via
 Ke plaça a toa grande signoria. 20
 Spirito sancto, de toa bontà
 Eo ne sia sempre inluminao;
 Inluminao e resplendente
 Del to amore sì sia sempre. 24

E clamo marcé al me signio-
 Patre Deo creatore, [re,
 Ke possa dire sermon divin,
 E començà e trare a fin, 28
 Como Deo à fatto lo mondo, [mo,
 E como de terra fo lo homo for-
 Cum el descendé de ciel in terra
 In la vergene regal polçella; 32
 E cum el sostiene passion
 Per nostra grande salvation;
 E cum verà al di de l'ira,
 Là ó serà la grande roina; 36
 Al peccatore darà grameça,
 Lo justo avrà grande alegreça.
 Ben è raxon ke l'omo intença
 De k'è traita sta legenda. 40

L'altissimo Deo creatore
 De tuti beni començadore
 Plaque a lui in començamentó,
 Lo cel e la terra el creò, 44
 La luxe resplendente a far di-
 Lo sol, la luna e le stelle, [gnò,
 Lo mare e li pissi e li olçelli,
 Aer e fogo al firmamentó, 48
 Bestie tute e li serpente.
 Partì la lux da tenebria,
 Partì la nocte da la dia,
 Et a la terra dè bailia 52
 Potestà et signoria.
 De le nasce lo alimento,
 Herbe e lenie e formento,
 Blave e somença d'onna gran, 56
 Arbore e fruite d'omiunca man.
 E vide Deo e si pensare
 Ke tuto questo par ben stare.
 Possa de terra formò l'omo 60
 Et Adam ge metté nome;
 Sì li dà una compagna,
 Per la soa nome Eva se clama;
 Femena facta d'una costa, 64

La qual a l'omo era posta.
 De cinque sem el ge spiroe,
 In paradiso i alogò. [xello
 El g'è d'ugni fructo d'arbor- 68
 Dolce e delectevele e bello:
 Tal rende vita sança dolore,
 E tal morte con grande tremore.
 In questo logo i à ponù 72
 Secondo quel ki g'è plaxù.
 Quattro flumi, ço m'è viso,
 Èn in questo paradiso:
 Lo primer à nome Physon, 76
 Lo segundo à nome Geon,
 Tigris fi giamao lo tertio,
 Lo quarto à nome Eufrates.
 Questo logo veraxemente 80
 Lo plantò al començamento,
 In lo qual Deo signiore
 Adam è facto guardaore.
 Sì li fa comandamento, 84
 De le fruite k'è là dentro,
 De çascun possa mangiare;
 Un ge n'è ke l laga stare.
 El è un fruito savoroso, 88
 Dolce e bello e delectoso,
 Da cognoscer e ben e l mal.
 Perçò li ào vedao de mança.
 Sì li dixè per meço lo viso 92
 Lì aloga in lo paradiso:
 "Qualunca di tu mangirae,
 Tu a morte morirè".
 Tute le cose vivente 96
 D'avanço Adam li im presente
 Serpente, oxelo, ço k'el criò,
 Ad Adam li apresentò:
 K'el miti nomi com i plaxe, 100
 E quilli seran nomi veraxe.
 Adam meté nome a le cose
 segundo quel k'el vose. 104
 Or sen partì lo creatore
 si cum ge plaxe, cum a signio-
 Lo serpente çé ad Eva [re
 Dritamente là ó el'era.
 Plen de venin n'era l serpente 108
 Tosegoso e remordente,
 Sì portò mala novella

Començamento de la guerra.
 112 Dix quella figura soça e rea:
 “ Perqué non mangi, madona
 [Eva,
 Del fruito bon del paradiso?
 È molto bello, ço m’è viso! „
 116 Eva disse a lo serpente:
 “ De le fruite k’èn ça dentro,
 De tute mangiar possemo;
 Ma un ge n’è ke nu schivemo,
 120 Nu no l’osemo ça mangiare,
 K’el partisce lo ben dal male.
 Quel signor ke ne criò,
 Duramente ne l comandò,
 124 Ke nu de quel no fesomo torto,
 Ke nu seravem ambi morti „.
 Dix lo serpente a madona Eva:
 “ Or ne mançe ben volentera;
 128 Vu serì sicomo Deo;
 Cognoscerì lo bon e l reo,
 Vu serì de Deo inguale,
 Ke vu savrì el ben e l male „.
 132 Eva si à creçuo al serpente,
 Lo fructo prende e metel al den-
 Po ne dè al compagnion, [te,
 Ke Adam l’apell’ a nome.
 136 Quando l’aven mandegao,
 Zascaun se ten per inganao,
 E killi se videnò scrinidhi,
 Vergoncià, grami e unidhi.
 140 Illi se volçen intro le frasche,
 Come fai li ribaldi entro le stra-
 [çe;
 De folie de figo, dixè la Scriptu-
 Ke illi se fen la covertura. [ra,
 144 Pos meço di veniando a lor
 Illi odin la voxe del Segnior;
 Illi s’ asconden intrambidù,
 De grande timore k’illi àn abiù.
 148 Quando lo Signor ge fo apresso,
 Et e lo clama li adesso:
 “ Ó è tu, Adam? „ dixè lo Se-
 [gnior.
 Et el responde con grande tre-
 [more:
 152 “ E’ odì, meser, la toa voxe,

De pagura me rescose;
 In per quello ki era nudho,
 Sì me sonto asconduo „.
 156 Dix lo Segnior: “ ki t’ à mo-
 [strao
 Ki t’ à quillo nudho trovadho,
 Se no lo fructo ke tu è man-
 [giadho?
 de lo qual t’aveva comandadho
 160 Ke non mangiasi; e tu man-
 [giasi,
 Contra l meo dito tu andasti „.
 Adam casona la compagniesà
 E dix: “ meser, ela fo desa,
 164 La femena ke tu m’è dao;
 Me dè lo fructo, eo l’ò man-
 [giao „.
 La femena caxona lo serpente
 Ke rompe ge fe lo comanda-
 [mento.
 168 Lo Segnior çé a lo serpente,
 E l maledixè fortemente,
 Per ço k’ à fato sta folia:
 “ Lo pegio to andarà per la
 [via;
 172 Sempre mai ke tu sii vivo,
 La terra serà to inimigo;
 Entre ti e dona Eva
 No serà mai pax ni tregua.
 176 Lo filio ked hela avrà,
 E li toi ki nascerà,
 E’ ge meterò tençon e guera
 Fin ke ne serà suso la terra.
 180 Suso lo cò illi te daran,
 La testa toa illi la tuçaran,
 Illi guardaran li pei da te,
 Tu lor vorai grande mal per fe „.
 184 Po dixè lo Segnior a dona Eva
 Una menaçà molto fèra:
 “ Multiplicarò li toi erore,
 E t’apaturirè con grande do-
 [lore.
 188 Tu avrà sempre de lo lupo
 [grande pagura,
 Et elo serà to signior sança
 [rancura „.

56. RICORDI DOMESTICI DEL 1255.

Firenze, R. Archivio di Stato, Bigallo 1273: ms. originale; comunicazione del prof. N. Zingarelli. Vedasi ora su questo documento C. Paoli in *Miscellanea di filologia e linguistica Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 91.

A nome di Dio: Provinzano Martinelli da Chiana de la corte di Petrojo in Greti. avem komperato da lui il podere suo da Chiana od altrove, ke n'avesse in questa korte. avvene karta per mano
4 di ser Rolenzo da Sunigliana, ke ne diede parola la moglie di Provinzano, e avvene un'altra karta, di questo podere, da Daniello figlio di questo Provinzano e da la moglie, ke la fece Markiano da Fucinkio, ke l'avem kompiuta.... e deone avere.... dies quattro intrante
8 aprile, ano cinquantacinque.

Miniato, figlio Tinazzi da Chiana. avemo komperato la terza parte del podere ke fue di Tinazzo suo padre. avvene karta per mano di ser Jakopo da Kole Gonzole, ke s'imbrevò dies dodici intrante
12 aprile, ano cinquantacinque. avem la parola della moglie, e deve avere.... questo die di sopra.

Figliuoli di messer Aldobrandini del duka da Petrojo. avem komprato da loro due pezzi di terra posti ad Aliana, la quale fue
16 di Guido figlio Tinazzi d'Aliana di quella di Provinzano. avvene karta per mano di ser Jakopo da Kole Gonzole, ke s'imbrevò dies tres anzi kalende maggio nel 55, e deone avere fiorini .xxvii....

Anke avem komprato da loro medesimi sette pezzi di terra posti nella villa d'Aliana, e quattro istaja di grano, il quale dava loro Ispinello e Venturo Petroni d'Agliana. àci fatta karta messer Kavalli e Lazarino, de la loro metade, per mano di ser Perino da Pagnava, ke s'imbrevò di quattro intrante luglio; e ànci fata karta
24 Prezivalle e Manovaldi de' figli de messer Salvagio, ke la fece Perino da Pagnava, ke s'imbrevò dies otto intrante luglio nel 55, ke ne deono avere.... queste due di sopra.

Spinello figlio Giovanni d'Aliana. avéli dato ad affitto uno pezo
28 di terra posta a Rio d'Aliana in cinque ani, ke ci né dé dare ogni ano cinque istaja di grano, a lo stajo enpolese. avvene karta per mano di ser Jakopo da Kole Gonzole, ke s'imbrevò dies dodici intrante luglio.

À dato Giaferro Triki .v. istaja di grano, tuto settembre nel
32 cinquantasei. à dato Giaferro .v. istaja di grano, ke ci ne diede danari.... a sua ragione, ove dé avere nel quadernuccio de le perghamene, intrante settembre nel cinquantasei.

57. IL FIORE DI RETORICA DI FRA GUIDOTTO DA BOLOGNA.

Di fra Guidotto nulla si sa di certo se non che la famiglia Guidotti fu veramente bolognese, e che egli dedicò la sua opera a re Manfredi, quindi tra il 1254 e il 1266. Quest'opera, siccome già dimostrò il Nannucci (Manuale, II, 115) è un compendio della Rettorica ad Erennio volgarizzata or più or meno liberamente. Di essa si conoscono parecchie copie fatte da toscani, tutte lontane abbastanza dai tempi dell'autore. Secondo uno dei copisti, Filippo di ser Geri da Rabatta, che viveva nel 1390 (col. Ricard. 2338), il vero autore del libro sarebbe stato Bono Giamboni, raffazzonatore di esso fra Guidotto. Il contrario si crede dal Bartoli (Stor. d. letter. ital. III, 121-34) e più risolutamente lo afferma il Gazzani (Frate Guidotto, Bologna, 1884). Del resto, i varj mss. accanto alle forme toscane, che sono le più comuni, altre ne presentano qua e là non toscane; ora, se toscani furono i copisti, bisogna ammettere che le forme non toscane sono le più antiche. Chi potesse confrontare tutte le copie esistenti, forse vedrebbe quelle forme non toscane moltiplicarsi e ne trarrebbe un testo probabilmente non dissimile per la lingua dalle formole epistolari di Guido Fava (v. n.º 19) e da altri scritti volgari del medesimo ora ritrovati. Negli estratti seguenti, si riproduce la lezione del cod. II, IV, 127 della Bibl. Nazionale di Firenze, supplendo nei luoghi guasti col testo seguito dal Nannucci, che si dà chiuso tra parentesi quadre.

QUI COMINCIA LA RETHORICA NOVA DI TULIO, TRASLATATA DI GRAMMATICAM IN VOLGARE PER FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA.

NEL tempo che signoreggiava lo grande e gentile huomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, de cui Lucano et Salusto et altri autori dissero alti et maravigliosi versi nel quartodecimo et .xv. anno dinanzi alla nativitate del nostro signore Gesù: in quel tempo fue un nobile et vertudioso huomo, cittadino nato di Capova, del regno di Pulglia, il quale era facto habitante de la nobile città di Roma, et avea nome Marcho Tulio Cicerone. il quale fu maestro et trovatore de la grande scienza di rethorica, cioè de ben parlare; si trovò et ordinò per lo suo gran sermo naturale questa scienza di rethorica, la quale sormonta tutte le altre scienze per la bisogna di tutto giorno parlare nelle valenti cose, sicome in fare leggi et piati civili et criminali, et nelle cose cittadine, sicome in fare battaglie et ordinare schiere, e confortare cavalieri nelle vicende delgl'imperii regni et principati, et governare popoli et regni et cittadi et ville, et strane et diverse genti, sicome conversano nel grande del cerchio del mappamundo de la terra. et a contare brevemente la vita del detto Marco Tulio volgio che sappiate, ke elgli fu huomo intento de la sua vita amabile et costante di gratia et de virtù, grande de la persona et bene facto di tutte le menbra, et fue d'arme maraviglioso cavaliere, franco del coraggio, armato de gran senno, fornito di scienza et di discretione, ritrovatore di tutte cose. e io frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne vertudi, sì mmi mosse talento di volere alquanti membri del fiore di rethorica volgarizare di latino in

24 nostra lingua, sicome apartiene 'al mestiero de' layci, volgarmente,
et come conteremo per innanzi nel versificato che fece il gran poeta
Vergilio, nel tempo che fu Actaviano inperadore augusto, figliuolo
adoptivo di Giulio Cesare. nello mperio de la sua dignità nacque
28 Christo, glorioso salvatore del mondo. il quale Virgilio si trasse
tutto il costrutto de lo 'ntendimento de la rethoricha, et più ne fece
chiara dimostrazione, sì che per lui possiamo dire che l'abbiamo ri-
trovata, et conoscere la via de la ragione et la thimologia dell' arte
32 di rethorica; imperciò che trasse il grande fascio in piccolo volume
et recollo in abreviamento. e io considerando te et la tua gran
bontade, alto Manfredi, lancia e re di Cecilia, sicome a dilecto et caro
segno, ne l'aspecto de' valenti prencipi del mondo, essere sopra gli
36 altri re gratioso, ò compilato questo libro, fiore di rethorica, ne l'or-
natura de Marco Tulio, nel quale, secondo il mio parere, voi potete
avere sufficiente et adorno amaestramento a dire, per questo libro, in
piuvico et in privato.

Prologo.

40 Acciò che la vita è corta, e l'arte è lunga e l mestiere e l bi-
sogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere,
ma piglierenne una partita brevemente, sicome il nostro signore Idio
ci donerae de gratia; et diremo come l'uomo, per la virtù che lgli
44 è data da la somma potentia di Dio nella lingua, di sapere favellare,
perché avanza tutti gli altri animali. sicome noi avemo detto di
sopra, avanza gli altri huomini e le bestie: et quanto, per la detta
cagione, è più nobile et migliore che gli altri animali, cotanto l'uno
48 huomo è maggiore et migliore che non è l'altro, in ciò ke sa favel-
lare meglio et più saviamente; ché, tutto che la reynale pecunia sia
mantello, lo quale molti vizii ricuopre fra le genti, non fa ricoperta
di colui che non sa bene dire. e io però, vegendo ne la favella
52 tanta vertude et utilidade, si misi tempo et compilai in istudio per trarre
a fine questa opera. non certo che fosse mia credenza, che sola la
bella favella in sé avesse tanta d'utilidade, se colui che sa bene
favellare non avesse in sé senno e giustitia. anzi, senza le dette due
56 cose, secondo ke dicono i savii, è quella persona pestilentia grandis-
sima del suo paese et del suo comune, perché la favella sua si è
como uno coltello aguto e talgliente in mano d'un furioso; ma se
l'uomo àe in sé senno in sulle cose in sapere ben provvedere, et à in
60 sé giustitia, cioè ferma voluntade di volere le cose ben disporre et
dirictamente volere giudicare, sì lgli fae bisogno di sapere favellare,
acciò che sappia le cose mostrare et aprire. et senza la favella sa-
rebbe la bontà com uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo,
64 più che terra non vale. et da che la favella è accompagnata in al-
cuna persona co la justitia e col senno, si rende sì perfecto l'uomo,
ch'è tanto meglio che non sono gli altri, quanto v'ò mostrato di sopra,

quanto sono gl' uomini per la favella meglio che gli altri animali; però che molto vale sé medesimo ed è molto utile et caro ad altrui, sì al suo comune sì a' suoi amici et a' parenti, che sovente volte n'anno conforto ne' loro facti et grandissimo consiglio e refuggio, avendo savio dicitore. dunque qualunque persona à volontà et vuole sapere bene favellare et piacevolmente, sì si peni et pensi d' avere in prima senno acciò che cognosca et senta quello che dice. poi prenda ferma volontà da operare giustitia et misura et ragione, acciò che la sua parola non si possa altro ke ben seguire. et questo libro legga sicuramente, et senta meco certi amaestramenti che sono dati dal savio in sul favellare. et da che gli à lecti et bene impresi, sì usi spesse volte il dire: perché il ben parlare si è tutto dato a l' usanza, ché ongni cosa s' acquista per uso et abassa molto per disusare; et senza usare non può essere alcuno buono parladore.....

Ragionare.

Ed è un altro ornamento che si chiama ragionare, il quale à luogo quando il dicitore da sé medesimo addomanda la ragione di quello che dice, et di ciascuno suo detto rende ragione, in questo modo: I nostri maggiori, quando vedeano la femina rea d'alcuno peccato, sì l'aveano poscia per rea de molti altri peccati. in che modo? quando vedeano la femina luxuriosa, sì l'aveano per velenosa incontanente. per che cagione? perché chi corrompe il corpo suo di luxuria, bisogno fa che tema molte persone cui ella conosce. et quali sono queste? il marito, il padre, i fratelli, la madre et l'altre persone cui ella conosce che l' facto suo torni a vergogna. che ne interviene adunque? de quella cotale paura ch' ella àe, sì avelena incontanente colui de cui ella àe paura, s' ella puote, et non si tempera mai di neuna malitia, sì ssi sente paurosa et de sì grave peccato, che l' calore de la luxuria la fa ardità; e la femina è d' una natura che non considera mai che del facto si può seguitare. dunque qual femina è colpevole c' abia avelenato alcuna persona, bisogno fa che sia luxuriosa? assegnane la cagione. perché neuna cosa muove la femina in quel facto così agevolmente, come il vizio de la luxuria; et quando il suo animo è corrocto, non credono i savi che l' suo corpo sia casto. interviene degl' uomini il somigliante? certo no. per che cagione? perché ciascuno desiderio muove l' uomo al suo maleficio, ma la femina per un desiderio solamente si muove a fare molti peccati. item: Molto bene giudicaro li nostri magiori, che l' re che fosse preso in battaglia, non dovesse poscia essere morto. per che cagione? perché colui ch' è uguale in prima con noi, e la ventura il mette poscia in nostra podestade, nol dobbiamo uccidere. poscia potrebbe altri dire: come? non ci venne indosso coll' oste? certo ciò dobbiamo noi dimenticare tostamente. per che cagione? per-

ché colui è de grande animo, che non àe per nemici coloro che sono vinti, ma per huomini, acciò che la nobiltà possa menomare battaglia, e la sua humilitade generare pace. e se avesse vinto, avrebbe elgli facto il simigliante? forse che no, ché non avrebbe avuto tanto senno. perché dunque si perdona a costui? perché tanta mattia si dee dispregiare et non seguitare per li savi. questo ornamento tiene molto atteso l'animo de l'uditore, sì per belle parole, sì perché de le cose ode render ragione.

Color qui dicitur designatio.

È un'altra che s'appella disegnamiento, la quale à luogo quando il dicitore disegni che gravi cose d'alcuno facto si possono seguitare per innanzi, in questo modo: Se questo reo huomo, ch'è ora caduto alle mani del comune, non fie punito per voi, et de le vostre mani camperà, incontanente, sicome leone o altra crudele bestia scatenata, andrà per la città et per lo contado uccidendo et rubando et ardendo amico et nemico, forestiere et cittadino, e l comune poscia non si potrà di costui atare. però, messer la podestà, deliberate i nostri cittadini de le mani di costui, et a voi medesimo provedete; perché, se questi de le vostre mani camperà, contra voi medesimo si rivolgerà questa fiera et sarete in gran parole de campare. item: Messer podestà, se di costui prendete troppo aspra vendetta, non solamente costui, ma molti altri per la vostra sententia saranno puniti; perché questo giovan'è nato da grande sangue, e l padre è un vecchio e ttutta la sua speranza è oggi in costui, e' suoi figliuoli son pargoli tutti, et àno molti nemici; sì che incontanente, privati del loro padre, verranno loro adosso et torranno loro le case e le terre et caccerannogli via, et neuno sarà poscia chi gli difenda o chi si levi per loro. item: Se non vi difenderete francamente, et lascerete vincere la vostra città, potete bene essere certi che incontanente, presa la terra, tutti quegli da arme saranno morti et spezzati. i vecchi e le femine e i pargoli, qual sarà morto dinanzi a suo padre, et quale storpiato; quelli che rimarranno, saranno tutti presi et venduti per servi, e sarà sceverato il marito da la molglie, e l padre dal figliuolo, et l'uno fratello da l'altro, li quali avea congiunti la natura; la vostra città sarà arsa e tutti li beni vostri verranno a le mani de' nemici. neuno potrebbe contare le cose che n'averrebbe. per questo ornamento, onde s'aprono molto le cose che possono incontrare, o recasi l'animo de l'uditore a misericordia, o rendesi indignato.

Lenitio.

È un'altra che s'appella punimento; il quale à luogo quando so-
prastiamo in un luogo a dire sopra una medesima cosa, et pare che

noi diciamo cose diverse; et puossi fare in due modi: l'uno quando
 diciamo quella medesima cosa ch'è già detta di sopra; l'altro, quando 148
 non quella medesima cosa, ma di quella diciamo. quando ridi-
 ciamo quella medesima cosa ch'è detta già di sopra, sì lla ti con-
 viene ridire per altre parole, perché se le dicessimo per quelle 152
 medesime parole, non sarebbe ornamento, ma sarebbe detto noioso.
 questo è l'exemplo: Neuno pericolo è sì grande che li savi huo-
 mini vogliano fuggire per fare salva la città loro, per campare il
 comune loro, che non perischa. coloro che son savi non si danno 156
 travalglio, non schifano travalglio nè pericolo neuno. del secondo
 modo, quando non ridiciamo quella medesima cosa, ma diciamo de
 quella, et questo è l'exemplo. volendo il dicitore dire che per di-
 fendere il suo comune non si dee fuggire pericolo neuno, sel dirae 160
 in questi modi: Color che son savi, per lo comune non schifano
 mai pericolo neuno; perché chi per lo suo comune non vuole pe-
 rire, col suo comune spesse volte perisce; concio sia cosa che de la
 città, ove l'uomo habita e ogni suo bene, neuno pericolo vi dee avere 164
 grande per camparla; dunque chi fugge quel pericolo, perché per
 lo suo comune il dee pigliare, ma altrimenti si porta, perché fuggie
 da sezzo vitiperando. ma chi propone il pericolo del comune al
 suo spetiale, fa saviamente; perché al suo comune rende il debito 168
 suo, et vuole per molti più avaccio perire, che con molti vivere per
 la vita che de la natura àe avuta et per lo suo paese l'à conserva-
 tata; con ciò sia cosa ca la natura la renda per lo suo paese, quando
 fa bisogno, non darla, et a grande onore potendo morire, et volere 172
 con disonore vivere. et com è da riprendere colui che, quando na-
 vica, più avaccio la nave che le persone intenda a salvare; così di
 colui è da fare beffe et schernie, che in sul grande pericolo più
 provvede al suo salvamento che a quello del comune; perché, spez- 176
 zata la nave, molti ne possono scampare; ma quando perise il co-
 mune, no nne scampa neuno. per la qual cosa possiamo dicere che
 [Decio] si portò saviamente, che per campare la città sua si mise a
 la morte, a fedire li nemici, [e ricomperò] per vil, cosa certana, et 180
 per piccola, grande; diede la vita et fecie salvo il paese; partissi
 l'anima, accattò grolia et honore, il quale non menoma ma sempre
 cresce et inforza. dunque, se per viva ragione et grandissimi exem-
 pli t'ò mostrato che per lo suo paese si dee l'uomo mettere ad on- 184
 gni rischio, savi debbono essere tenuti coloro che, [per] far salva la
 città loro, non schifano pericolo nè fatica neuna. questo è bel-
 lissimo ornamento, per lo quale una medesima cosa in molti modi si
 ridice, et sempre pare che si dica altre cose: et fassi solamente al 188
 buono dicitore, e chi l'usa di fare, appara tosto a bene parlare.

Similitudine.

Ed è un'altra sententia ch'è appellata similitudine, la quale à
 luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa che vuole dicere, per

192 un'altra ke a quella sia simigliante; et questo fa per ornare il detto
suo o per renderlo più approvato, o per darlo a intendere melglia,
o per farlo sì aperto come se in presenza e dinanzi agli occhi de
l'uditore sì facesse. per ornare il detto suo fae il dicitore in que-
196 sto modo: Non come colui che piglia il pennone, per correre
nel prato, da colui c'è corso melglia; così la podestà nuova che
piglia la signoria, de la vecchia è migliore; perc'afaticato, colui c'è
corso, rende il pennone ad un altro, che corra. ma la podestà giae
200 usata rende la signoria a la nuova. in questo luogo senza al-
cuna similitudine pote il dicitore dare a intendere il detto suo chia-
ramente in questo modo: La podestà nuova non è perciò melgiore
che la vecchia, perché ne sia la vecchia rimossa e la nuova entri
204 in suo luogo; ma fece quella similitudine per dare alcuno ornamento
al detto suo. per rendere più approvato il detto suo, fa similitu-
dine il dicitore in questo modo: Nè l'puledro non domato, ave-
gna che sia buono, può essere acconcio a quella utilità che l'uomo
208 desidera del cavallo; nè l'uomo non usato, avegna che sia ingegnoso,
può essere di molta bontà. questa similitudine rende il detto del
dicitore più approvato, ed al detto suo è data più piena fede, per-
ché nè l'uomo non può essere de gran bontà, se prima non usa, nè
212 l'puledro, se prima non è domato. per rendere il detto suo più
chiaro et aperto, fa similitudine il dicitore in questo modo: Non
come coloro che corrono, debbono fare coloro che sono amici; per-
ché basta a colui che corre, correre infino a la fine del suo corso;
216 ma colui ch'è amico, dee il fine passare et amare i filluoli, poscia
che l'amico sia morto. questa similitudine dà ad intendere mel-
glia il detto suo de colui che favella; fallo più chiaro et aperto, per-
ché basta a colui che corre, di essere de tanta leggerezza e forza,
220 che corra infino a la fine del suo corso; ma l'amico è di tanta fede
et amore a l'amico portare, che valichi il fine, cioè la vita del-
l'uomo, e passi i figliuoli. per fare la cosa che si dice sì chiara et
aperta, come se in presenza et dinanzi agli occhi degli uditori si
224 facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo: Come giullare
che si lieva in piè per giocare, ch'è una bella persona, ed è di scia-
mito vestito, ed è un bel capo biondo, pettinato con bella corona di
ghirlanda in testa, et tiene in mano uno meraviglioso stornamento, tutto
228 dipinto et lavorato di vivorio, et per le dette cose corrono molte
genti a vedere, et aspectano di vedere un bellissimo giuoco; e
stando ogn'uomo queto et attento, comincerà questi a cantare con
una boce fioca et con un bruttissimo modo, et sconciamente menerà
232 l'anche e i piedi e le mani quando verrea a ballare; quanto più sarà
stato acconcio et guardato dinanzi, cotanto sarà facto di lui mag-
gior belle eschernie; così quanto l'uomo sarà più riccho et gentile,
et averallo la ventura messo in grande stato, se in sé non avrà senno
236 et larghezza et bontà, quanto più sarè guardato per le cose che
sono in lui, tanto più sarà schernito et avuto in dispregio et cacciato

dell'usanza de' buoni. questo simile è così al facto simigliante, sì nella bontà, come nell'altro, e rende la cosa che si dice, [sì chiara e aperta, come se in presenza e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. nelle similitudini] che si pongono, dee sempre il dicitore servare, et a quello che dice et alla similitudine che pone, renda sempre le sue proprie parole...

242. *ms.* et che a quello

58. DOCUMENTO PISTOJESE DEL 1259.

Firenze, R. Archivio di Stato, scrittura originale, edita da F. Berlan nel Prospugnatore IX, I, 255.

In nomine Domini, ame. questo este lo quaderno dei kapitali de la compangnia, la quale si dice dei Boni, ciò è di mesere Ciunta Kerardi e di Jacopo Foresi e di Thakaria Jacopi ed Arriko e Fucio, filioli Dolciamori, e di Lambertino de lo 'nsegna; lo quale quaderno volemo tuti in konkordia che sia dato a li quatro u a li tre, li quali venisero in konkordia per eso.

In nomine Domini, ame. questi sono li kapitali nuovi sokondo ke 'ntendrete innanthi saldemo razione in kalende macio ne la signoria di mesere Cencio di Kerardini di Fiorense a la 'ntrata de la sua signoria mesi quatro: korea ani Domini .MCLVIII.

Questo este lo kapitale di messer Ciunta: este lire .DCCXXXIII.

Questo este lo kapitale Lambertini, lo quale este dei nepoti, de li fancilli Aldibrandini: este lire .DCLXXV.

Questo este lo kapitale Lambertini, lo suo propio: este lire .DCCL.

Questo este lo kapitale Arriki: este lire .DCCC.

Àci anko Arriko lire .LXI.

Àci anko Arriko lire .XXXVI.

i quali àe dal fancillo ser Ruberti: elleli da Jacopo Fortebracci per lui.

Questo este lo kapitale Fuci: este lire .DCCLXV.

Àci anko lire .L. e soldi .XI.

Questo este lo kapitale Thakaria: este lire .CCXL.

Questo este lo kapitale Jakopi: este lire .DLXV.

Questo este lo kapitale de l'eredi Cullianini: este lire .CXXVII. e soldi XVI.

Questo este lo kapitale di madonna Parmisiana: este lire .CCXXIII. e denari .XII.

Questo este lo kapitale de l'eredi ser Ruberti: este lire. CCLXIII.

ii. lire] *nel ms. sempre abbreviato l. tranne che alle r. 41 e 45.*

Questo este lo kapitale de monna Cemina: este lire .cxviii.

Montano per tuto i kapitali, li quali sono iscritti in questo quaderno da qui indrietro, centinaja .LIII. e lire .viii. e soldi .viii.

32 Questi sono li avantaci, li quali sono ordinati in konkordia per li compangni.

Dé avere Arriko d'avantacio di quello del corpo de la compagnia lo quadannio che faranno lire .cc.

36 Dé avere Jakopo lo quadannio che faranno lire .cl.

Dé avere Lambertino lo quadannio che faranno lire .c.

Dé avere Fucio lo quadannio che faranno lire .l.

Dé avere Francesco lo quadannio che faranno lire .l.

40 Ordinamo che cassuno de companni di koloro ke vanno di fuori, abbia arnesi di suo, ed abbia da la compagnia lire .iii. per anno.

Ordinamo che posa trare ciascuno dei companni, li quali sono iscritti in questo quaderno, lire sete per centinajo per anno, e posa trare, s'elli àe avantacio, altresì kome per lo kapitale; e se trajese più, si posa trarre per anno lire .xx. e cinque, in questo modo: k'elli debbia iscontarsi del quadannio quello ked avesse da la compagnia per lo tempo corso, secondo kome piliase ke linde avesse trati.

48 Ordinomo anke ke nessuno compango mettrà dinari ne la compagnia meno di lire diece, nond'abbia quadannio.

59. LETTERA SENESE DEL 1260.

Fu pubblicata da P. Fanfani nell'appendice alle Letture di famiglia, agosto, 1857, secondo Pautografo, che era posseduto dal sig. Giulio Bandinelli-Paparoni già Banchi di Siena; cf. Paoli e Piccolomini, Lettere volgari del sec. XIII, p. 13-24.

A JACHOMO GUIDI CACIACHONTI E NON ALTRUI DETUR.

In nomine Domini, amen. Responsione de le lettare di Francia del primo messo de la fiera di Provino di maggio anno mille dugento sesanta.

4 Jacomo Guido Chaciaconti; Jacomo e Giovanni di... gli altri chonpangni ti salutano, e facenti asapere che noi avemo bene le lettare che tu ne mandasti per lo messo de la merchantia de la sopradetta fiera di Provino di maggio del detto anno: e per esse lettare intendemo bene ciò che tu ne mandasti dicendo, e adoparène bene in ciò che a noi sarà da aoparare chagiuso. pe la quale cosa ti pregiamo te, che tu istiei inteso, et sei solecido a fare et adoparare bene ciò che tu ài a fare; e spciale mente ti pregamo che tu abi guardia a
8
12 mettere e a prestare chello che ài intra le mani, et che ti verà per innanzi, in buoni pagatori et in sichuri, sì perché noi i posiamo riavere a tutte le stagioni che mistiere ne fusse; et che noi e' rivolesimo. e di ciò fare chiamamo merciede a Dio nostro signiore, che ti dia

grazia di sù farlo, che sia onore de la tua persona, e la compagnia 16
se ne ritruovi in buono istà. amen.

Sappi, Jachomo, che noi iscrivaremo bene ciò che noi avaremo
a scrivare, e spciale mente chello che tu ne mandarai dicendo per
tua lettara, sichome de' tuoi auti e de' tuoi renduti, e le prestanze 20
le quali tu farai, sichome tu ne l mandarai dicendo per tua let-
tara et per ciaschuna fiera, chosì per ciascuna fiera li scrivaremo e
metaremo nel nostro libro: li auti poremo a' tuoi auti, e' renduti po-
remo a' tuoi arenduti, e le prestanze iscrivaremo a le prestanze, si- 24
come avemo chostumato di fare da chi indietro. per ciò neuno de-
najo che tu richolgi, o che ti venga a le mani, quando tu ce l'ài
mandato dicendo una volta per tua lettara, che tu non ce l mandi
dicendo più, per ciò che sù tosto chome tu ne l'ài mandato dicendo, 28
chosì tosto i metemo, chelli che tu ne mandi per auti agli auti, e' ren-
duti ponemo a' renduti, e le prestanze a le prestanze; e chosì fa-
cemo per ciascuna lettara: per ciò, se tu ne l mandasi dicendo per
più d'una lettara, vedi che no sarebe buona opera; ché per quante 32
volte tu me l mandasi dicendo, per tante volte el metaremo ne libro,
a chello modo che noi tenemo: per ciò sù te ne guarda. e ciò ti
dicemo per le tre libre di provesini che ne sostiene Testa Tebaldi e
dà Tederico Lei; ché ne ricevesti trenta e quatro soldi meno quatro 36
denari; e àmelo mandato dicendo per parecchie lettere; ché, se no
se ne fusimo rachordati avareli mesi una volta a' tuoi auti, sù si sa-
rebero mesi un' altra: per ciò te ne guarda di no mandarnelo dicendo
per più d'una volta. 40

E chome ti mandamo dicendo per l'altra lettara, chosì ti dicemo
in chesta che tu no ti maravigli, perché noi abiamo venduti pro-
vesini e vendiamo; ché sapi, Jachomo, che noi semo in grande di-
spesa e in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo 44
chon Fiorenza; e sapi che a noi pur choviene avere de' denari per
dispendare e per fare la guera; onde noi vedemo che noi no potemo
avere denari da neuna parte, che sia meglio per noi, che a vendare
provesini. e se tu voli diciare che noi togliamo in presta chagiuso, 48
non è buono per noi; ché sapi ch'e denari ci sono valuti, da uno
merchatante ad altro, cinque denari e sei libra; e altri che no siano
merchatanti sono valuti diece danari e dodici in chorsa, et ancho sono
in chello istato: or vedi che 'nprontare avemo noi chagiuso! per ciò 52
no ti spiaccia, perché noi vendiamo provesini; ché noi amamo meglio
di stare in debito in Francia, che noi non amamo di starene chagiuso
in debito, nè di vendare isterlinio: inperciò che vale troppo meglio
per noi, avendoli noi a chello costo i provesini che tu li ài oggi, che 56
no varebe a vendare lo sterlino nè a'nprontare chagiuso; perciò
che noi traemo più utilità d'Inghilterra che noi no faremo di Fran-

cia; e a tolare in presta ogi chagiuso sarebe più el chosto che noi
 60 daremo, che no sarebe el pro che noi n'avesimo in Francia. per ciò
 ti piaccia ciò che noi faemo, e no te ne maravigliare neente. e sa-
 pi, Jachomo, che se nel paese di Francia si guadagniase melgio che
 no vi si può guadagniare ogi, noi faremo bene sichome tu avaresti
 64 de' provesini asai, sì che tu potresti avere bene chello achontio che
 tu volessi, e del guadagno che si facesse nel paese, avaremo bene la
 parte nostra; e di ciò istà arditamente.

E intendemo da te per la tua lettara, chome eri istato senza Ta-
 68 lomeo Pelachane, e chon Talomeo Pelachane, dinanzi dal diano di
 sa Stefano di Tresi, per lo fatto di Leon so Rodano, e chome fave-
 laste e ragionaste asai col prochuratore del detto arcivescovo di
 Leon so Rodano, e cho lui no poteste trare nè chapo nè achordo
 72 neuno, che buono fusse per noi; nè no potevate trare, se noi non vi
 mandasimo lettara da chorte di papa sopra a llui; unde sapiate che noi
 avemo autat anta briga e avemo, a chagione de la guerra e di fare
 oste e chavalchate, che noi no v'aviamo pouto intendare per avela
 76 achatata: unde sapi che, sì tosto chome noi avaremo ispazio di potervi
 intendarvi, noi v'antendaremo, e prochaciaremo sichome voi l'avarete
 la detta lettara sopra a loro.

E ancho intendemo da te per la detta tua lettara, chome tu a Ta-
 80 lomeo Pelachane eravate istati a Bonicho Maniardi, e avateli detto
 come voi volavate andare a Leona, per sapere se voi poteste trare
 achordo o chapo neuno cho lui; e el detto Bonicho vi rispose e disse,
 che voi andaste in buon'ora, che egli no pagarebe de le spese neuna
 84 chosa, se Mino Pieri no li li mandase dicendo, ché vi disse che Mino
 no ne li aveva mandato dicendo neuna chosa. unde noi di ciò ne
 maravigliano, chon ciò fusse chosa che noi ne fumo in chonchordia
 cho Mino Pieri chagiuso, e Mino ne disse che i mandarebe dicendo
 88 ch'elli ne pagase, per la parte sua, ciò che ne tochase; e noi no ne
 potemo per chesta lettara diciarten' altro, per ciò che Mino Pieri è
 ne l'oste a Montepulciano, quando iscrivemo chesta lettara. per
 l'altre lettare ne saremo cho lui; e s'eli no li l'avesse mandato di-
 92 cendo, s'i diciaremo che li li mandi dicendo, e a te ne divisaremo ciò
 ch'elli ne risponderà.

E ancho intendemo da te, per una tua cedola, che noi dovesimo
 pregare Orlando Buonsignore, ch'elli dovesse mandare dicendo a' soi
 96 chompangni di chetesto paese che, quanto tu volesi inpronto da' soi
 chompangni, ch'elino tel facesero, che potrebe esare grande pro di noi.
 per la quale chosa ti dicemo chosi, che el detto Orrando Buonsignore
 non era a Siena quando chesta lettara si scrisse, anzi era ne l'oste
 100 a Montepulciano; per ciò, quando egli sirà tornato, sì saremo a llui,
 e richordarelili, e credemo bene ch'elli ce ne farà a piacere. sapi,
 Jachomo, che io Vincenti sì darò sesanta a madonna Pacina, sichome

tu mi mandasti dicendo; e mandati pregando Nicholò di domino Nichola, che, se tu no li à venduto el suo chrcivaldo de la biffa, che che tu li li faci vendare per lo suo amore. egli te l'avarebe mandato dicendo per sua lettara, s'eli no fusse istato ne l'oste a Montepulciano; ché v'andò anzi che le lettare si scrivesero, e pregòne me Vincenti ch'io tel dovesse iscrivare in chesta lettara.

Anco ti facemo asapere che noi aviamo venduti cento sei libre di provesini a Jachamo Ubertini chanbiatore, a pagare ne la fiera di s. Giovanni, anno sesanta; e vendemoli a ragione di trenta e tre soldi la dozina, e se n'è pagati. per ciò sì i pagarai a Rinbotto Buonajuti per lui, a sua volontà; e quando i farai el pagamento, sì ne fa fare la scripta ne libro d'i signiori de' merchatanti, chome si chustuma di fare.

E ancho n'avemo venduti vinti e quatro libre di provesini ad Achorso Guarguaglia e a sua chonpangnia, a pagare ne la detta fiera di s. Giovanni, a ragione di trenta e uno la dozina, e semone pagati. per ciò sì i paga a Gregorio Rigoli a sua volontà per la detta fiera; e quando i pagi, sì ne fa fare la scripta ne libro de' signiori de' merchatanti, chome si chustuma di fare.

D'altra parre ti volemo fare asapere d'i chonvenentri di Toscana; ché sapi, Jachomo, che noi semo ogi in grande dispesa et in grande facenda, a chagione della guerra che noi avemo chon Forenza. e sapi che a noi chostarà asai a la borsa, ma Fiorenza chonciaremo noi sì, che giamai no ce ne miraremo drieto, se Dio di male guardia messere lo re Manfredi, a chui Dio dia vita, amen. sappi, Jachomo, che noi avemo guasto tutto Cholle e Montalcino intorno intorno, e a Montepulciano andamo per guastare; unde el Montepulcianese vide che noi li eravamo indosso e guastavàlo, inhominciò a tenere mene di choncia, e bastaro le mene parecchie di; e achordasi le mene in chesto modo: ch'elino dovevano fare la fedeltà di messer lo re Manfredi e di Siena, e di giurare la fedeltà, ciascuno di Montepulciano, per bocha a uno a uno da quartordici anni isino a setanta; e di ciò fare, dissero che ne farebero inprometare al chumune di Perogia, soto certa pena, che chelo che el chomune di Montepulciano n'aveva inpromesso, che el chomune di Perogia el farebe avere rato e fermo, soto chela pena che posta era. e andò la detta choncia chotanto innanzi, che tutti cheli di Montepulciano giuraro la fedeltà del detto re, a uno a uno, chome ordinato era di fare, da quatordecim a setanta anni; e bastaro a fare le saramenta parecchie di. e quando ebero facte le saramenta, e noi ce ne partimo e nol guastamo più, e tornamone a chasa. e venivane pur asai de' Montepulcianesi in Siena cho loro merchantie e di grano e di vino ed altre merchantie, cha s'aferivano da noi a loro; e credeva onnie uomo che elino fuseno nostri amici. e

stando noi intorno di quattro dì, ed elino no ne mandaro dicendo
 che noi andasimo a ricevere la promesione, ch'elino ne dovevano fare
 148 fare al chomune di Perogia; e noi facemo anbasciadore, e mandamo
 dicendo ch'elino ne facesero fare chelo ch'elino n'avevano inpromes-
 so. ed elino risposero ch'erano istati al chomune di Perogia, e ave-
 valolo messo innanzi; ed elino no ne lo volsero fare neente, onde noi
 152 odendo chosì, credemo esare inganati. dimandamoli istadichi per
 ch'elino atenesero ciò ch'avevano inpromeso, ed elino no ne volsero
 fare neente. noi in chesto chonosciamo la loro male inchorata, e
 ch'elino l'avevano fatto per chanpare el guasto ch' el' aveva, el più
 156 bello ch'elino avesero poscia che Montepulciano fu chastello. in-
 chontanente si partì el chonte Giordano chon tuti i chavajeri tedeschi
 e senesi e col terziero di cità, e andò là per guastarlo; e guastalo
 onnie dì; e tuta volta àno mena di choncia. che si farà per innanzi,
 160 noi no sapemo: insino a chi, istà chosì. e sapi che ne la cità di
 Siena sono posti ottocento chavali per dare morte e distrugimento a
 Fiorenza; e sapi ch'elino àno sì grande paura di noi e de' nostri cha-
 vajeri; ch'elino si schonpisciano tutti, e non aspetano in neuna parte
 164 là 've eglino siano; ché sapi che quando noi guastamo Cholle, eglino
 trasero popolo e chavajeri isino a Barbarino; ma venero a malotta,
 ché ce n'eravamo partiti dal guasto e tornati in Siena d'uno dì. in-
 chontanente che noi el sapemo, traemo tutti, popolo e chavajeri, e
 168 andavanne a loro. traemo insino a Pogibonizi. ine sapemo ch'elino
 erano fugiti ed andavansi via: noi rimandamo el popolo a Siena, e'
 chavajeri lo' trasero dietro, e andavali chaciando di pogio in pogio
 chome gativi; e andaro ardendo e abrusciando isino apresso a Fio-
 172 renza a quatro miglia. o' puoi vedere, s'elino ne dotano e avone
 paura di noi. e sapi che noi a loro daremo el malano unguanno in
 chesto anno, se Dio piace.

Sapi, Jachomo, che poscia che chesta lettera fu iscripta da chi
 176 in su, si avemo novella chome Montepulciano e era choncio e aveva
 fata la fedeltà a messere lo re, lo re Manfredi, e di Siena; e farà oste
 e chavalcata a chui noi voremo, e' nostri amici terà per amici, e' ne-
 mici terà per nimici. e fato chesto si si partì messer lo chonte
 180 Giordano chon tutta l'oste ch'eli aveva a Montepulciano, e si ne an-
 daro ad Arezo, e credemo ch'eli l'avarà a sua volontà. or chesto
 ista chosì insino a chi, per innanzi istarà chosì e meglio, se Dio piace.

Muta lunedì, cinque dì intrante lulglio.

60. TRATTATO DI PACE FRA I PISANI
E L'EMIRO DI TUNISI, A. 1264.

R. Archivio di Firenze, atti pubblici, t. XXII, n.º 12, « Pergamena scritta da una sola faccia a caratteri del tempo »: Amari, I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino, Firenze, Lemonier, 1863, p. 295. È questo il più antico volgarizzamento che trovisi fra i Diplomi arabi pubblicati dall'Amari. Quelli datati del 1079, 1208 e 1215-16 non sono volgarizzamenti di contemporanei, come mostrò di credere il Zambrini, Opere volgari, 367, ma di Tommaso di Ramondo Cardus di Cipro, che li scrisse nel 1422.

SANCTUS Spiritus adsit nobis gratia. Ave, Maria gratia plena;
Dominus tecum.

Questa este la pace facta inter dominum elmiram Mommini regem de Tunithi, et dominum Parentem Vesconte ambasciadore de lo comuno de Pisa, per lo comuno de Pisa.

Prologus pacis. In nomine Domini. Per lo comandamento de lo signore califfo grande et alto, per la gratia di Dio, el mire Mommini Buabidelle, filio de lo alto et de lo potente et gentile, cui Dio mantegna et diali la sua buona voluntade, et rimagna a li Saracini la sua benedictione; in de la presentia de li testimoni di questo scripto, che questo testimonio di rinovamento di questa pace, la quale este fermata per lo comandamento altissimo, che Dio guardi, cum domino Parente Vesconte, filio quondam domini Galgani Grossi Vesconte, imbasciadore mandato da la podestade di Pisa, in de la indictione sub scripta, da domino Guillelmo da Cornassano podestade de Pisa, el da li scecha et da lo comuno di Pisa, dimandando et fermando da la loro parte. unde giungendo lo soprascritto imbasciadore, et dimandando da la parte di culoro che l'aveano mandato, carta di pace, de la quale elli avea imbasciata, a li pacti che elli dimandove et pregove, et piauqueli. et comandò lo altissimo et lo magno, cui Dio mantegna, che li fusse dato lo suo dimandamento a la sua voluntade....

Quod Pisani sint sani et salvi. Et che tucti li Pisani che verranno in tucta la terra de Affrichia et in tucta quella de Buggea, et in dell'altre contrade et terre de lo dicto domino elmina, lo quale Dio guardi et difenda, siano et essere debbiano sani et salvi et securi in persone et in avere, infine che questa pace durerave, chome dicto este di sopra....

Di non fare male. Et che nullo de li legni de la forsa nostra vegna in de le predicte terre per fare alchuno male, infine che questa pace durerave....

De lo naufragio, vel roppimento. Et se alchuna nave ut legno loro in alchuna parte de le terre de Affrichia vel di Buggea, che dicte sono, rompesse ut andasse ad terra ut impedimento avesse; quelli li quali fusseno in de la nave, ut in de lo legno, possono andare a lo luogo popolato, ut vero inde quale fusseno le gente,

et debbiano essere ajutati da loro senza prescio alchuno, infine a tanto che ispedicati fusseno quelli de la suprascripta nave ut legno. Et se elli vollesseno le loro cose tramutare, ut ad altre parte andare, ut ad altra terra quelle portare fare, la portatura, secondo che usato este, pagare debbiano; et se discordia ne fusse tra lo Cristiano et lo Saracino, debbiano essere ad rascione....

De le mercia. Et chiunque perverrave ad alchuna terra de Affrichia ut di Buggea, possa in quella stare quanto elli vorrave, et possa et sia licito a lui di partissine et andarne quando elli vorrave. Et non sie vietato a loro di comperare quelle cose che comperare vorrano, et nominata mente acqua et vidanda....

De la dovana. Quelli li quali sono sopra la dovana, et li turcimanni, et li garabarii, et li bastasci ut vero li portatori, non debbiano a loro tollere nè exigere alchuna cosa, se non secondo che usati sono di tollere et di piliare.

De la galicha. Et che elli possano et debbiano avere galiche secondo che usato este di fare.

De lo fondaco di Tunithi. Et che lo fondacho lo quale este in Tunithi, lo quale Dio mantegna, debbia a loro essere cresciuto et ampliato secondo la grandessa de lo fondacho de li Genovesi. et muro si faccia intra voi et li Genovesi, sì che voi a loro nè elli ad voi andare non possano; et e converso....

De li fondachi di Buggea. Et li fondachi li quali avete in Buggea, si debbiano aconciare, et in quelli alchuno altro homo con voi stare non debbia. et che si debbia fare inde li fondachi l'ecchesie....

De lo naulo de le nave. Et che non debbia ad voi alchuna cosa essere tolta di meso diricto de lo naulo de le nave.

De le nave ad naulo per la corte. Et se abisognasse a la corte nostra, possa la corte piliare de le treje nave l'una ad naulo, et quella la quale lo consulo, che quine fi per li Pisani, vorrave et eligerave.

De lo raccomandamento de le cose. Et sia licito ad ciascheduno Pisano, che diricto de le suoje cose abbia pagato, lassare et accomandare le suoje cose ad alchuno suo parente ut amico de la sua gente....

De li corsali pisani. Et se alchuno pisano corsale iscisse de la citade di Pisa, ut de le predicta ysule, per fare male in Affrichia ut in Buggea, li consuli et le podestade de li Pisani li quali per temporali fusseno, quinde vendecta fare debbiano sopra loro et et sopra li beni loro....

De lo testimoniamento et lo datale di questa pace. Et testimoniòve dominus Parente, pur culoro che lui mandòno, in sua buona voluntade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace; e cusì la ricevette e fermove. et inteseno li testimoni de lo scecha grande et alto et congosciuto secre-

tario.... et lo compimento di questa pace suprascripta, chome dicto este in questo modo suprascripto, et fue scripta in die di sabbato, a die .XIII. de lo mese che si chiama Isciavel, anni .LXII. et .DC, secondo lo corso de li Saracini; et sub anni Domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, indictione septima, tertio idus augusti, secondo lo corso de li Pisani....

Rainerius Scorcialupi notarius, scriba publicus Pisanorum et comunis portus in Tunithi, presens translatum hujus pacis scripsit, existente interprete probo viro Bonajuta de Cascina, de lingua arabica in latina.

61. RIME E PROSE DI GUITTONE D'AREZZO.

Guittone, di Viva di Michele, nacque circa il 1230 in Santa Formena, borgo presso Arezzo. Menò dapprima vita allegra e mondana, e trovò versi d'amore; poi un bel giorno, circa il 1266, abbandonò d'improvviso la famiglia e il secolo per vestire l'abito di Maria ossia dell'ordine de' Cavalieri Gaudenti, e d'allora in poi la sua attività letteraria non ebbe altro oggetto che la religione, la morale e la politica. Questo secondo periodo della sua vita si passò fra Arezzo, Bologna e Firenze, ove morì fra Guittone nel 1294, dopo aver dato opera alla fondazione di quel monumento che è S. Maria degli Angeli. Fra gli antichi rimatori desso è il primo che abbia lasciato nei suoi versi l'impronta della propria personalità, sì che sfogliando il canzoniere di lui ci si rappresentino quasi agli occhi i tratti strani, ma energici della sua maschera fisionomia. Guittone fu il secondo caposcuola dei lirici predanteschi; per il giudizio fattone da Dante cf. De vulg. eloq. I, XIII, e Pur g. XXVIII, 55-7.

I.

Dai codd. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

A

B

GUITTONE DEL VIVA D'AREZZO.

GUITTONE D'ARESSO.

AMORE non ò podere
di più taciere omai
la grande noja che mi fai;
tanto mi fa dolere,
Che me pur isforza volglia,
amore, che di te mi dolglia.
però per cortesia
sostieni la mia follia,
poi di dolere cagione
mi dà s'io n'ò rasgione.

Amore, mira si on
chagione ch'io dolere dia,
ca la tua sengnoria

AMOR non ò podere
di più tacere ormai
la gran noi che mi fai;
tanto mi fa dolere
Che me pur isforza voglia,
amor, ch'eo, de te doglia.
però, per cortezia
sostien la mia follia,
poi de doler cagione
me dàì senza ragione.

Amor, or mira s'one
ragion che doler dia,
che la tua signoria

Diese
am die,
6 Strophen
6 Zeilen
mit gleicher W.

a
b
c
d
e
f
g
h
i
j
k
l
m
n
o
p
q
r
s
t
u
v
w
x
y
z

A

B

conperagione nom pone,
 E manti ne travolgia
 16 ne fai amare con dolglia.
 eo nom posso capere,
 che con merzé cherere
 bene gl'inprometti assai:
 20 tanto a rasgione for m'ài.
 Amore, cierto torto ài,
 ch'è per poco savere
 volere tu ritenere
 24 tale ti presgia assai,
 E che ver te s'orgoglia:
 e me che di grande volglia
 tuo servidore mi fone,
 28 poi sdengni, ond' io morrone.
 d'esta noja si gueria
 lo cor e l'alma mia.
 Amore, più ch'altro odia
 32 ti piacie per rasgione,
 che sì piaciere sone
 de la madonna mia;
 Che pregare che m'acolglia,
 36 nè che l servire me toglia
 non m'è mestiere, ciò sai.
 ma non mi poria mai
 farmi di lei gaudere
 40 in alchuno suo piacere.
 Amore, poi sostenere
 de lo male me nom fai,
 non era ciò, ben sai,
 44 che del bene degio avere.
 Che se l male me no sfolglia,
 non mi rende il bene folgla.
 ciò sono se servo alpia,
 48 non savere m'averia;
 e fo fallo, se cione
 prend' onde dengno non sone.
 Amore, verso e canzone
 52 e ciascuna rasgione
 che di sollazo sia,
 lascio per tuta via,
 mentre che sta ria dolglia
 56 non torna im buona volglia.

caper quazi om non pone, e
 E manti ^{manchi} contra voglia -
 ne fai amar con doglia. c
 e' non possol capere, a
 che con mercé chedere u
 me-li prometti assai: b
 tanto a gran scifo m'ài. v
 Amor, certo tort'ài, G
 e par poco savere e
 voler tu ritenere u
 tal che te ^{manchi} pregia assai, b
 E che ver te s'orgoglia: c
 e me che de gran volglia c
 tu servidor mi fone, u
 pur isdegni, unde morrone. d
 d'esta noi si gueria d
 lo core e l'alma mia. l
 Amor, più ch'altr'om dia ^{no u ti h ban}
 te piacer per ragione,
 che s'en piacere sone ^{se non s'ave}
 de la madonna mia; ^{manchi}
 Che preghar che m'acoglia,
 nè che l servir meo toglia
 non m'è mestier, ciò sai. ^{no u ti h ban}
 ma non me parria mai ^{no}
 forte di lei gaudere
 nè d'alcun suo piacere. ^{no u ti h ban}
 Amor, poi sostenere ^{no u ti h ban}
 de lo mal me non fai,
 no è ragion, ben sai,
 ch'eo del ben deggia avere.
 Che se l mal me no sfoglia, ^{no u ti h ban}
 non mi render ben foglia. ^{no u ti h ban}
 ciò, s'eo non servol pria,
 non saver m'averria;
 e fo fallo, se cione
 prend' u degno non sone.
 Amor, verso a cansone
 a ciascuna ragione
 che lo solasso sia, ^{no u ti h ban}
 lass'eo per tutta via,
 mentre che sta rea doglia
 non torna in bona volglia.

II.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

SOPRAPIACIENTE donna, di tutto conpiuto savere, di pregio coronata, degnia mia donna conpiuta, Guittone vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e po, unilemente sé medesimo racomanda. gientile mia donna, l'onipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente senbrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembiansa vostra tutta; ché quanto homo vede di voi, senbra mirabil cosa a ciascuno bono conoscidore. perché non degni funmo che tanta presiosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generassione d'esto seculo mortale. ma credo che piacesse a llui di poner vo tra nnoi per fare meravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore, ove se provedesse e agienssasse ciascuna valente e piacente donna e prode homo, scifando visio e seguendo vertù. e perché voi siete deletto e desiderio e pascimento de tutta gente che vo vede e ode, or dunque, gientile mia donna, quanto el Signor nostro v' à maggiormente allumata e smirata a compimento de tutta presiosa vertute più c'altra donna terrena, e cusì più c'altra donna terrena dovete intendere a llui servire e amare de tutto corale amore e de pura e de conpiuta fede. e però humiliatevi a llui, reconosciendo ciò c'avete da lui, in tal guiza che ll'autessa dell'animo vostro, nè la grandessa del core, nè la beltà, nè l' piacere de l'onorata persona vostra non vo faccia obbriare nè mettere a non calere lui, che tutto ciò v' à dato; ma ve ne caglia tanto che l core e l corpo e l pensieri vostro tutto sia consolato in lui servire, acciò che voi siate in de la corte di paradizo altressì meravigliosamente grande, come siete qui tra noi, e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo per presiosa fine vegnia a perfessione de conpiuta laude. ché troppo fora perigliozo dannaggio e perta da pianger senpre mai senza alcun conforto, se per defetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.

III.

Dal cod. Laur.-Red. 9 (B) con correzioni dal Vat. 3793.

GUITTONE D'AREZZO.

VOGLIA de dir giusta ragion m' à pórtà,
ché la mia donna m' accogli' e m' aporta,
a tutto ciò che mi piace m' aporta.
or non m' è morte el suo senno, ma porta

8 Di vita dolcie, ove mi pasch' e deporto,
che tanto acconciamente mi deporto
en tenpestoso mar, che vol ch'eo porti
per lei la vita, e lui de faccia porti;
ed eo s'ì fo, pur li piaccia e li porti.

12 Tanto è dolcie e amorosa e conta,
altro non vol om contar ni conta,
che l pregio suo, ch' amar chi sa, conta
più c'altro assai là unde cont'esser conta.
Ond'eo non posso già metter en conto
16 la gran gio' ch'ò, che de sé tenmi conto:
ma voglio ben che per suo tal mi conti,
che me più piace, e de' piacer più conti,
istarli servo che sengnor de' conti.

20 Tant'aggio enn amar la voglia penta
e tanto sua piagenza in cor mi penta,
che mai de servir lei non credo penta,
nè sia de mei la sua figura enpenta.
Ch'ella m' à for di nojosa noi pento
24 e a ccìò ma che più piace me pento.
però s'èn forte forzosi e repenti
li miei piacer ver de lei senpre penti,
ni de ciò non credo mai far repenti.

28 Deritto sò, merzé so ched i avisa,
c' altro per me ben si pensa ed avisa;
ma solamente lei saccio devisa
che so figura parme en tutte visa.
32 Così m' à departuto e devisato
da tutto ciò ch'avea anch' avisato,
che mme non piace altro cosa ch' avisi;
e certo in verità che gli altri visi
36 son ver del suo d'ongne bieltà divisi.

Prego fo lei, che tuttor sia ben saggia,
si non m' auzida alcuna stagion, s' agia
temenza ch'eo l' afenda, se non saggia
40 che vero n' àn per afermata saggia.
Ch'eo son sì d' amar lei coverto e saggio,
alcon non po de mio amor levar saggio.
però sì con li piace vol mi saggi
44 e mertì tutti li miei fatt' in saggi,
como li piace, e li valenti saggi.

10. amoroza *B* 13. piò — contasser *B* 17. che più mi *B* 18. signor *B* 20. pia-
censa *B* 23. nojoza *B* 25. forsozi *B* 28. merzé — aviza *B* 29. aviza *B* 30. de-
viza *B* 31. viza *B* 32. devizato *B* 34. avizi *B* 35. vizi *B* 36. d'ogni beltà
divizi *B* 38. m'azida *B* 39. temensa — li offenda *B*

Va, canson, s' el te piace, da mia parte
al bon messer Miglior, ch'è donn' e parte
tutto ciò che l' om à inn esta parte.

48

III.

Dal cod. Vat. 3793.

GUITTONE D'AREZZO.

AI chera donna di valore al sommo,
perché fera m' è sì, lasso, vostra alma?
più chera assai vostro fedele sommo
si nom fera ne fo cōsa alcuna alma.
che chera vostro presgio orato sommo
non mi fera più mai lingua che calma,
con ch'era vostra grandez' a sommo
sì, ca fera aportare sì grande salma.
Conchero sì che l'almo di bene soma,
se lo fero di voi torna dolze almo,
che fere me sì forte il male m' asomi.
ben chero tant' amore rasgione soma,
ma sofero se voi piacesse almo
che fere sengnore sono forte somi.

4

8

12

V.

Il testo è costituito sui codd. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

FRATE GUITTON D'AREZZO.

ORA parà s' eo saverò cantare
e s' eo varò quanto valer già solglio,
poi che del tuto amor fugo e disvoglio
e più che cosa mai forte mi spare.
C' a omo tenuto saggio audo contare,
che trovare non sa nè valer punto
omo d' amor non punto;
ma che digiunto da verità mi pare
Se lo pensare a lo parlare senbra;
ché 'n tute parte ove distringie amore,
regie follore in loco di savere.
Donque como valere

4

8

12

1. parrà B s'io A 2. e s'io A varrà B valere A soglio B 3. tutto B
amore A fugh' B svoglio A 5. Cha B saggio B odo A 6. vale A 7. homo B
d'amore A 9. rasembra A 10. tutte - distringie B 21. reggie B iloco A 12. dun-

po nè piacere di guisa alcuna fiore:
 poi che l' fattore d'ongne valore disembra,
 e al contrario d'ogni mainera asembra?

16

Ma chi cantare vole nè valer bene
 in suo lengno nochier diritto pone,
 ed orrato saver mette al timone,
 Dio fa sua stella e inver lausor sua spene.

20

Ché grande onor nè gran bene no è stato
 conquistato carnal volglia seguendo,
 ma promente valendo
 ed astinendo a vizo ed a peccato.

24

Vnd' el sennato aparigliato ongnora
 de core tuto e di poder dea stare
 d'avanzare lo suo stato ad onore,
 no schifando labore.

28

Che già ricore non dona altrui posare,
 ma l' fa lungiare; e ben pungnare onora;
 ma tutavia lo 'ntenda altri a misura.

32

Volglia 'n altrui ciascuno ciò che 'n sé chere;
 non creda pro d'altrui danaggio trare.
 ché pro nom può ciò c' aonor tolle, dare,
 nè dà unor cosa u grazia e amor pere:

36

E grave ciò ch' è preso a disinore,
 ch' a lauzore dispeso esser poria.
 ma non viver czeria

40

sanza falsia, fell' omo, ma via maggiore
 fora prusore giusto di core provato;
 ché più onta che morte è da dotare
 e portare disragion più che danaggio.
 ché bella morte hom sagio

44

dea di coraggio più che vita amare;
 ché non per stare ma per passare orato
 dea creder ciascun om d'esser criato.

In vita more e sempre in morte vive
 omo fellow ch' è di ragion nemico;

que con *A* 13. nè piacere po di guisa *B* 14. poi dal fattore d'ogni — disembra *B* 15. ed *A*
 d'ogni *B* manera *A* senbra *B* 16. nè] e *B* valere *A* 17. lengno *B* a nocchiere *A*
 18. e orr. savere *A* 19. et *B* .vera lausore *A* 20. onore — non *A* 21. acquistato *B*
 carnale *A* volglia *B* 22. ma promette *A* 23. e stenendo a visi e a ppeccato *B*
 24. Ond' *A* apparecchiato ognora *B* 25. di core *A* tutto *B* podere de' *A* 26. e avan-
 sare — a onore *B* 28. ricorre *B* 29. alungiare e bene *A* pungnare *B* 30. tuttavia *B*
 l'intendi *A* altrui a mizora *B* a manca in *A* 31. Voglia inn *B* ciascuno *A* in séj
 mise *A* 32. dannaggio *B* 33. non può ciò ch'onor *B* 34. unore *A* onor *B* grasia *B*
 ed amore pera *A* 35. disonore *A* 36. ch'manca in *A* lauzore *B* essere *A* 37. vivere *A*
 credria *B* 38. senza *B* fello homo *B* ma ria *A* maggiore *B* 39. pluzore *B* cor *B*
 40. e più *A* honta *B* mort' è da dottare' *B* 41. di sì ragione *A* dannaggio *B* 42. omo *A*
 saggio *B* 43. de' di *B* 44. nomi per istare *A* honrato *B* 45. de' credere ciascuno *A*
 omo manca in *B* d'essere *A* creato *B* 46. ssempre *B* 47. homo *B* fellow — rasgione *A*

credendo venir rico ven mendico. 48
 ché non già cupid'omo pot'esser dive
 C'adessa forte più cresce vagheza
 e graveza ove più cresce tesoro.
 non manti acquistan l'oro, 52
 ma l'oro loro è più di gientileza,
 e di richeza e di belleza àn danno.
 Ma chi richeza dispregia è manente,
 e chi giente danagio e pro sostene 56
 e dubitanza e spene,
 e se contene de pocho orevolmente,
 e sagiamente in sé consente affanno,
 secondo vol ragione e' tenpi d'anno. 60
 Onne cosa fue sola all'om criata,
 e l'om no a dormir nè a mangiare,
 ma solamente a drittura operare;
 e fue discrezione lui però data; 64
 Natura deo ragion, scritta è comune,
 reprehensione fuggir, pregio portare,
 ne comanda ischifare
 vizi, ed usare via de virtù n'enpone, 68
 Ongne cagione e condizione remossa.
 ma se legie nè Deo no l'enponesse
 nè rendesse qui merto in nulla guisa,
 nè poi l'alma è divisa, 72
 m'è pur avisa che ciascun dovesse
 quanto potesse far che stesse in possa
 ongne cosa che per ragione è mossa.
 Ai, como valemì poco mostranza! 76
 ch'ingnoranza non da ben far ne tolle,
 quanto talento folle,
 e mai ne 'nvolle a ciò malvagia usanza:
 ché più fallanza è che leanza astata. 80
 no è l mal, più che l bene, a far legiero;
 ma che fero lo bene tanto ne pare
 via più per disusare,

48. venire *A* ricco *B* vene *A* 49. ché cupid'omo — essere *A* 50. adesso *A* vaghezza *B*
 51. gravessa ut — ezoro *B* 52. aquistano *A* 53. e i più di gientilezza *B* 54. ricchezza — bel-
 lessa *B* àno *A* 55. ricchezza dispregi *B* 56. gente dannaggio *B* 57. dubitansa *B*
 58. e si *B* di poco orevolmente *A* 59. saggiam, *B* 60. secondo vuole rasgione e tem-
 pi *A* 61. Ongni *A* fu *B* omo *A* 62. nè l'omo nè a dormire *A* 63. drittura
 oprare *A* 64. fu *B* discrezione *A* descreSSION *B* 65. deoj dio *B* rasgione *A* scritt' *A*
 66. ripremensione fugire presgio *A* 68. visii e uzare *B* di virtù n'emp. *A* 69. Onne *B*
 casgione *A* condissione *B* 70. leggie *B* Dio *A* lo impon. *A* 71. merito i nulla *A*
 guiza *B* 72. l'alm'è diviza *B* 73. aviza *B* ciaschuno *A* 74. fare-im *A* 75. ad
 ongne *A* onni chosa *B* rasgion *A* 76. mostransa *B* 77. engnoransa *B* da bene
 fare no *A* 79. volle *B* malvasgia *A* uzansa *B* 80. fallansa che leanza astata *B*
 81. non — male — fare *A* leggerro *B* 82. el ben *B* 83. solo per dizuzare *B* 84. lo con

84 e per portare nel contrar disidero.
u ben mainero e volontero agrata,
usar l'aducie in allegrezza orata.

traro A

85. ove manero A

86. uzar B

la A

inn allegressa honrata B

VI.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

INFATUATI miseri Fiorentini! homo che de vostra perta perde,
e dole de vostra doglia, odio tutto a odio e amore ad amore, etter-
nalmente. la pietoza e lamentevile vocie del perigliozo vostro e
4 grave infermo per tutta terra corre lamentando la malisia sua grande,
unde onni core benignio fiede, e ffa languire di pietà, e nel mio duro
core di pietra quazi pietate alcuna adducie, che m'aducie talento ad
8 operare alcuno soave unguento, sanando e mitighando alcuna cosa
suoje periglioze piaghe, se l sonmo ricco e saggio bono majestro mio
Dio, che fare lo deggia, e di fare lo savere donar me degna, ch'è
per me onni cosa ni sapere finendo o cominciando alcuno bene. car-
rissimi e amatissimi molti miei, ben credo savete che da fera a homo
12 non è già che ragione in conoscere e amare bene; perché l'uomo
è ditto animale rassionale, e senno più che bestia à, ch'è ragione.
ragione dunque perduta, più che bestia, che vale. parola di gran
saggio, ch'è vera perfessione di ragionevole criatura si à per tale
16 com avere catuna cosa, cioè in coscienza e inn amore. no è sapien-
sia già che a conoscere bene e amare bono; dunque ove si crede e
sse ricieve perdita grande in procaccio, ontoza onta a onore, mortale
piagha in salute, no ragione nè sapientia no, ma disragione e mat-
20 tessa disnaturata dimora loco. unde vedete voi se vostra terra è cità,
e sse voi cittadini homini siete. e dovete savere che non cità fa già
palagi nè rughe belle, nè homo persona bella nè drappi ricchi; ma
leggie naturale, ordinata giustisia, e pace e ghaudio intendo che fa
24 cità; e homo ragione e sapiensia e costumi onesti e retti bene. o,
che non più senbrasse vostra terra dezerto, che cità senbra, e voi
dragoni e orsi che cittadini. cierto, sicome voi no rimaso è che men-
bra e fassione d'omo, ché tutto l'altro è bestiale ragion fallita, non
28 è a vostra terra che fighura di cità e chasa; giustisia vietata e pace.
ché come da homo a bestia non è già che ragione e sapiensia, non
da cità a bosco che giustisia e pacie. come cità può dire, ove la-
droni fanno leggie, e più pubrichi istanno che mercatanti? ove se-
32 gnioreggiano micidiali, e non pena ma merto ricieveno dei micidj? e
ove son omini devorati e denudati e morti come in dizerto? o reina
de le cità, corte di diritura, scola di sapiensia, specchio de vita e

forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, règniando inn ogni terra, 36
 o erano sovra degli altri, che devenuta se' non già reina, ma ancilla
 conculcata e sottoposta a tributo! non corte de dirittura, ma di la-
 trocinio spiloncha; e di mattezza tutta e rabbia scola, specchio de
 morte e forma de fellonia; la cui fortessa grande è denodata e rotta;
 la cui bella fassione è coverta di laidessa e d'onta; gli cui figliuoli 40
 non regi ora, ma servi vili e mizeri, tenuti, ove che vanno, in brob-
 bio e in deriso d'altra giente! oh che temensa à ora il Perogino no
 lli tolliate il lago? e Bologna che non l'Alpe passiate? sia convi-
 tato, sia del mond'ogne barone, e corte tenete grande e meravigliosa, 44
 rei dei Toscani, coronando vostro leone, poi conquizo l'avete a fine
 forsa. o mizeri, mizerissimi disfioreti, ov'è l'orgoglio e la grandessa
 vostra, che quazi senbravate una novella Roma, volendo tutto sug-
 giugare el mondo? e cierto, non ebbero cominciamento li Romani più 48
 di voi bello, nè in tanto di tempo di più non feciero, nè tanto quanto
 avavate fatto e eravate inviati a ffare, stando a ccomune. o mizeri,
 mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, fustevi retti a
 una comunitate. li Romani suggiugòno tutto il mondo; divizione tor- 52
 nati àli a nevente quazi. e voi, ver che già fuste, tegno che pogho
 siate più che nente, e quel pocho che siete, credo ben, mercié vostra,
 ch'avaccio torretel via. non ardite ora di tenere leone, che voi già 56
 non pertene; e se l tenete, scorciate over cavate lui coda e oreglie
 e denti e unghi'e l dipelate tutto, e in tal guiza porà figurare voi.
 o non Fiorentini, ma desfioreti e desfogliati e 'nfranti! sia voi quazi se- 60
 pulcro la terra vostra, non mai partendo d'essa, mostrando a le giente
 vostro obbrobbio spargiando; ché non è meritrice aldacie più che de
 catuno, che n'escie e mostrase, poi la sua faccia di tanta honta è lorda.
 o desfioreti, a che siete venuti, e chi v'à fatto ciò che voi estessi? e
 senbravi forse scuza che no altri àvel fatto? ma mal ragion pensate,
 che dobbra cierto l'onta; e l fallo credo ch'è primamente a Dio. 64
 ucidere sé stesso l'omo è ppeccato che passa onni altro quazi. e
 desnore qual è maggio a esto mondo che arabbire homo in sé stesso
 mordendo e devorando sé e i soi di propria volontà? o disfioreti e 68
 forssennati, rrabbiosi venuti come cani, mordendo l'uno e devorando
 l'altro, acciò che poi lui morda e devori! ché non sé stesso struggie
 e aucide homo, ma struggie e aucide altro, acciò che l poi strugga
 e aucida esso. e sse volete dire che vostra intensione no è già tale,
 dico, che se non tale è ffallacie, e tenebre vostro lume. ché, come 72
 che nessuno serve che per intensione d'aver merito, non dé homo
 sì bene provvedere alcuno homo, che deservito, credendo essere apresso.
 e molto maggiormente, eppoi avaccio è grande mal attender di male,
 che di bene bene avere. perch'è troppo più prunto e ssollicito homo 76
 male, che ben, rendendo. ben meritando, è quazi ongni omo avaro
 rendendo tanto, o meno de quel che prende; e le più fiare è tardo.

a male de mal rendendo el pió avaro par largho; ché non d'uno,
 80 uno, ma molti, e de più picciuli, grandi, non dé rendere mai male.
 o che peccato grande, e desnatorata e llaida cosa offendere homo a
 homo e spesialemente al dimestico suo. ché non Dio fecie homo in
 84 dannaggio d'omo, ma inn ajuto, e però non catuno vale per sé, ma
 congregati a uno. no è già fera crudele tanto c' al suo simile of-
 fenda, for solamente fere che dimorano coll'omo, come cavallo e
 cane; e cciò non, credo, appreseno a la lor natura, ma da la mali-
 sia dell'omo, coll'omo addimorando, à nol aprezo. non unghie nè
 88 denti grandi diede natura ad omo, ma menbra soave e llevi, e figura
 benigna e mansueta, mostrando che non fellocie e non nocente esser
 dea, ma pacifico e dolcie uttultà prestando. e Dio rinchiuse e chiuse
 solo in caritade e profesia e leggie; e chi carità enpie, enpie onni
 92 justisia e onni bene. e nostro Singnore in de la sua salute non pors'
 altro già che pacie; e finalmente in ultima voglia sua a li suoi pacie
 lassò eredità, mostrando che nulla cosa utile è for pacie, nè con essa
 dizutile nè nociva. o mizeri, come donque l'odiate tanto? non co-
 96 nosciete voi che cosa alcuna no amata s' à bona? nè d'alcun bono
 ghaudere si può, for pacie? unde onni abitaculo d'omo pacifico es-
 ser vorria; ma pur cità dico che specialissimo è lloco, ó ghaudio e
 pacie trovare senpre si déa, e ove si déa refuggire chi ghaudio e
 100 pacie chiere. e ss'è loco a guerra reputato alcuno, no è cità, ma
 alpi, ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare homini, come fere;
 ma a la gran mattessa dei citadini alpe son cità fatte, e cità alpe,
 e citadini alpestri in guerra tribolando, e alpestri citadini gaudendo
 104 in pacie. isbendate oramai, isbendate vostro bendato vizo; voi a
 voi rendete, e specchiate bene in voi estessi, e mirate che è de guerra
 a pacie; e cciò conoscierete ai frutti loro. o che dolci e delectozi
 e savorevili frutti gustati avete già in del giardino di pacie, e che
 108 crudeli e amarissimi e venenosi in el dezerto di guerra. che gustare
 li potete è meraviglia, e senbravi fagiani sapore, e vi pasciete in essi,
 perché pare esser malato forte palato de vostro core; c'a lo sano sa
 meglio bucciella seccha in pacie c' ogni condotto in guerra. e voi
 112 ha più sapore in guerra bucciella secca che 'n pacie onni vidanda.
 o, chi vi move a cosa tanto diversa? ditelmi, se vi piacite, in vostra
 iscuza; ché natura nè leggie nè alcuno uzo bono nè ragione nè ca-
 gione, pro nè honore vostro nè gaudio vedere ci so. e se dire me
 116 volete, che pregio e piaciere sia grande voi danneggiare e desfare
 vostri nemici, dico che ciò è vero; ma vi dimando, chi vostri nemici
 sono? e se mi dite, vostri vicini, negho in tucto, e dico che non son
 già. nemico all'omo no è che nociva cosa, e cosa nociva no è che
 120 peccato; peccato alcuno non prende ove non vole. donque a ragione
 dell'omo nemico è solo peccato. e se solo è nemico, solamente è da
 odiare: onde se llui odiate e destruggiete, odiate e destruggiete vostro

87. nè] *ms. de*102. *ms.* citadi, *in fin di riga.*

nemico; e io molto vel lodo. ma se odiate e destruggiete homo, odiate
e destruggiete voi, e cciò si mostra per pluzor ragione, de le quale al- 124
cuna assegnio. prima dico, che non honore, non prode, non onta
nè danno alcuno àno vostri vicini, non voi in comune abbiaten parte.
seghondo dicho, chi sono vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di
loro, perché d'un sangue e d'una carne siete? no è alcuno in parte 128
non in l'otra parte aggia pluzori de sangue e d'amore seco con-
giunti, cui danno, cui onta e cui dolore participa, voglia o no; e se
tutto ciò pregiate pogho, nè di loro non sentite, pregiate e sentite al-
meno di voi, che se bene li occhi aprite, e vostro vizo è chiaro, non 132
vederete anticha o nova mente esser devenuto che terra a terra offen-
desse, homo a homo, unde non fusse alcun tempo vendetta. e se
ccio non vedete in altrui bene, almeno mirate voi, e non credo che
ggia troviate guaire che parte a parte, homo ad omo desse una, che 136
non presa aggiane un'altra, u forse due: ché s' e' vostri vicini donar
già voi, non doglion già de non bon paghamento, che chapitale e
merto rendete loro, e assai ben suficiente via, credo, più non fu loro
intensione, e forse non credete ei rendan voi. ma inghannati siete, 140
se mantenete lo giocho lunghamente; ché finalmente voi essi consu-
merete, e essi voi, come dui baratteri l'uno consunma l'altro al gioco,
giochando lunghamente. unde dico, tutto contradio fusse e contra
giustisia e disavere prender vendetta l'omo, sarebbe alcuno rimedio, 144
e mattezza e fallo minore offender l'omo e fare vendetta, se sigurtà
avesse de non prenderne merto. ma creder si può, sì com è al
certo, riavere d'una, una u forse più, come chi ferire ardiscie e sé
non guarda; e però dico voi, se ragione e cagione aveste molta di 148
confondere l'uno l'altro, se non timore e amore del Signor nostro, nè
sangue umano e dimestico ten voi, tegniavi almeno timore e amore
de voi stessi e de vostra famiglia; ché gli antichi padri e madre
vostre, che di travaglio loro in sigurtà in pace e gaudio posare vor- 152
riano, in guèrra e in dolore e in paura languire e penare fatti li avete,
e correre cià e là di terra in terra. e mogliere vostre, che morbide
sono, è grave che posando e pasciendo bene doveano demorare in
elle sale e in le sambre vostre tra i dimestichi loro, pasciute e ve- 156
stite male, e sole come ancille e male aconpagniate, alcuna fiata di
loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade
tal fiata e con istraina giente addimorare, sì che l'ancille altrui eran
loro quazi donne. e a figliuli, a cui padre dea magione adificare, 160
conquistare podere e procacciare amore con pacie loro, l'altrui ma-
gione struggie, acciò c'omo la loro struggha. podere spendete e con-
sumate in guerra, e ucidete altrui, che quazi pegnio è lloro d'essere
ucisi. ai, che pessima eredità lassate loro! cierto non padri già ma 164
annemici tener posson voi, che struggimento e morte lor procacciate.
ben deno rifiutare a padre voi, e nel sepulcro ispogliarsi a vostra fine,

rifiutando voi e onni vostro. consanguinei e amici vostri a fforza met-
 168 tete in brigha, e procacciate loro danno, travaglio e odio. se a pa-
 dri e a moglieri e a figliuoli e ad amici danno tenete in guerra, e
 anco a voi stessi, a cui dunque valete? cierto a demoni molto, e a
 catuno che vole lo danno e l'onta vostra, ché spessamente ghauder
 172 di voi li faite. amici dunque a nemici e a nemici più chi più v'ama;
 e cciò poi conosciete apertamente, che pur dunque seguite? e sse al-
 cuno è intra voi, che pure guerra li piaccia, piacciali ad o po suo:
 non tutti il seguite a morte vostra; ché ben credo de voi la maggio
 176 parte, che pur perdono senpre, ed àn perduto, quale che perda vinca.
 onni perde vinciente ed esconfiggie. perdend'onni guerra e ricievendo
 vittoria d'onni pacie. e credo tali e tanti a ccui avene che se lli
 volessen bene, malgrado a cui pesasse, sconfiggereano in buona pacie
 180 chi lloro sconfigge in guerra. ma senbra che ssiamo infatuati, lor
 morte permettendo ante o lor vizo. e s'elli dicono: "ma vorremmo
 e non potemo", dico dicon non vero. catuno salvar se vole, ma
 non procacciare come si salvi. se volesseno la lor comune pacie,
 184 come vole ciascuno lo ben suo propio, e come ad esso acquistando
 veglia e pensa, e ffa quant'el può fare com ello sia, sarebbe in pa-
 cie avere, e facciendo si bene, non già dotto che fallir potesse. quale
 cosa sì dura, che grande e ferma voglia e sollicita e ssaggia ope-
 188 rassione non ben finisca? ma vostra voglia è vile e debile molto, e
 pare che catuno dica: non toccha a me; e se mi toccha, non tanto
 che vogliame travagliare. o mizeri voi e ciechi, che cosa vi per-
 tene più? non pende in ciò anima e corpo e onor tutto vostro e l pro?
 192 in ciò, che vale quanto avete, anima e corpo e figliuoli vostri, è danno.
 no è ciò tutto in vano, che sson posti presso ciò a pperire in guerra.
 oh quanti ne sapete istrutti e morti, che non sel pensar già a cciò
 venire, e quanti anche àne intra voi di tali, che dottan poco, che in
 196 vostra guerra perirano, se dura! e però non s'infingha alcun omo di
 scanpare li suoi e sé. non dican no: no è mio fatto; ché sson fatto
 è ben tale, onni suo fatto è fatto, se non fa esso; e sse fa esso, ri-
 fatto. piacciavi dunque, piaccia ormai sanare e no scifare medi-
 200 cina amara, che tanto amara malatia vi tolle. bono spendere è de-
 najo che soldo salva; e bono sostener male che tolle peggio; e mo-
 neta con angostia non pogho ghosta voi a conquistare la nostra infer-
 mitate, e non meno vi gosta a mantenerla. e cche mattessa maggio,
 204 che sollicito e llargho esser homo in accatar male, e negrigiente e
 scharso bene acquistando? vinca, vinca ormai saver mattessa; e se
 non pietate à ll'un de voi del mal grave dell'autro, aggialo almeno
 del suo, e per amor di sé partasi da male. ciò che ditt'aggio, e
 208 che dir pore' anco in questa parte, vi conchiudo inn uno sol motto,
 cioè: catuno ami ben sé stesso e viv' a sua salute.

VII.

Il testo è costituito sui codd. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

GUITTONE D'AREZZO.

AI lasso, or è stagion de doler tanto
 a ciascuno che ben ama ragione;
 ch'eo meraviglio u trova guerigione,
 cha morte no l'agia corotto e pianto,
 Vegiando l'alta fior senpre granata
 e l'onorato antico uso romano
 cha cierto pere; crudel forte villano,
 s'avaccio ella no è ricoverata!
 Ché l'onorata sua rica grandeza
 e l pregio quasi è già tutto perito,
 e lo valor e l poder si desvia.
 ohi lasso, or quale dia
 fue mai tanto crudel danagio audito?
 deo, com'ailo soffrito
 deritto pera e torto entr'inn alteza?
 Alteza tanto ella sfiorita fiore
 fue, mentre ver sé stessa era leale,
 che ritenea modo inperiale,
 aquistando per suo alto valore
 Provincie e terre presso e lunge mante;
 e senbrava che far volesse inpero,
 sicomio Roma già fece, e legiero
 li era, ch'alcun no i potea star avante.
 E ciò li stava ben certo a ragione,
 che non se ne penava per pro tanto,
 como per ritener giustiza e poso;
 e poi fulli amoroso,
 di fare ciò si trasse avante tanto,
 ch' al mondo no à canto
 u non sonasse il pregio del leone.

1. ah lasso — stagione di dolere A 2. a ciascuno omo che meno — ragione A 3. ch'io meraviglio
 chi truova guerigione A trovan B 4. che morto noll' A corrotto B *omettendo* e 5. Vedendo
 B fiore sempre A 6. e sonorata A anticho uzo B 7. certo B per crudele forte e A
 8. se di vaccio nonn è ricoverato A 9. riccha grandessa B Che l pregio è già quasi tuto pe-
 rito A 10. e l'anorata sua rica grandeza A 11. lo valore e l podere si disvia A 12. o B
 llasso A 13. fu B crudele A dannaggio B 12. come lasso perito A 15. diritto
 pena e tortt'entra 'n A altessa B 16. Altessa B tanta e la fiorita A 17. fo B
 mentre sé stesso A 18. riteneva monddo imp. A 19. acquistando A 20. e *omette* B
 prese lungiamente A 21. e sembrava che fare vollesse imp. A 22. sicom'era — fecie l. A leg-
 gero B 23. gli era ciaschuno noi contastante A 24. gli — bene ciertto — ragione A 25. nonn
 si dipenava a suo pro A 26. ritener A giustisie pozo B 27. folli amorozo B 28. avan-
 ti A 29. monddo nonn è A 30. ove non — pregio de A 31. chi lo vea A 32. trat-

Leone, lasso, or no è; ch'eo li veo
 32 tratto l'onghie e li denti e lo valore,
 e l gran lingnagio suo mort' à dolore,
 ed en crudel pregio messo à gran reo.
 36 E ccìo li à fatto chi? quelli che sono
 de la schiatta gentil sua stratti enanti,
 che fun per lui cresciuti e avanzati
 sovra tutti altri e collogati im bono.
 E per la grande alteza ove li mise,
 40 ennantir sì, che l piaghar quasi a morte.
 ma Deo di guerigion feceli dono,
 ed el fe lor perdono;
 e anche el refedier poi, male fu forte,
 44 e perdonò lor morte;
 or áno lui e soje membre conquise.

Conquise l'alto comun fiorentino,
 e col senese in tal modo à cangiato,
 48 che tutta l'onta e l danno che dato
 li à sempre, como sa ciascun latino,
 Li rende, e i tolle il pro e l'onor tutto;
 che Montealcino av' abattuto a forza,
 52 Montepulciano misoro en sua forza,
 e de Marenma à la Ciervia el frutto;
 Sangimignan, Pogibonize e Colle
 e Volterra e l pajese a suo tene;
 56 e la canpana, l'ensegne e li arnesi
 e li onor tutti presi
 ave con ciò che seco avea di bene,
 e tutto ciò li avene
 60 per quella schiatta che più c' altra è folle.

Foll' è chi fugie il suo prode e cher danno
 e l'onor suo fa che vergogna i torna;
 e di bona libertà ove soggiorna
 64 a gram piacier, s'aducie a suo danno,
 Sotto sengnoria fella e malvagia,
 e suo signor fa suo grande anemico.

t' à l' anghie — e l v. A 33. gran lignaggio B mortale A motta B 34. e di crudele
 presgio A miz' à B gra rea A 35. gli à — quelgli A 36. gentile sch. sua stati e nati A
 37. fuorop. llui er. e A avansati B 38. tuti A collocati a b. B 39. altessa B gli A
 40. e mostrano sì che pare che l piangono A quasi B morte A 41. Dio di guerisgione
 fecieli A 42. e Dio fe loro A 43. ed anche rifediro A ma fu B forte A 44. loro morte A
 45. sue membra 46. Comune A 47. sanese in tale — chang. A 48. tuta A 49. gli
 a semp — ss' a ciaschuno A 50. le r. e t. e prende l'onore tuto A 51. Monteal. ave combatuto A a
 forsa B 52. e M. A mizo B im A forsa B 53. e di Marema A cerina B e
 lo B 54. Sangminginano e A Pogibonis' e B 55. paese A paieze B 56. la champ. e
 le'msegne elgli A 57. elgli onori tuti A 59. tuto — li A 60. sciatta B è omette A 61. fug-
 ge B pro e cria A 62. onore — vergogna gli A 63. libertà A soggiorna B 64. gran pia-
 cer B sa da ciò suo A 65. signoria B malvasgia A 66. sengnore A nemicho B

a voi che siete in Fiorenza dico,
 che ciò ch'è divenuto par v'adagia; *affiancato* 68
 E poi che li alamanni in casa avete,
 servitei bene e faitevo mostrare
 le spade lor con che v'àn fesso i visi, *conchegon*
 e padri e filgli aucisi; 72
 e piacieme che lor degiate dare, *figliuoli*
 perch'ebbero en ciò fare,
 fatica assai, de vostre gran monete.
 Monete mante e gran gioi presentate *monete* 76
 ai Conti e a li Uberti e alli altri tutti
 ch'a tanto grande onor v'ano condutti,
 che miso v'ano Sena in podestate. *misero*
 Pistoja e Colle e Volterra fann'ora *ostentano* 80
 guardar vostre castella a vostre spese,
 e l conte Rosso à Marenm' e l pajese,
 Montalcin sta sigur senza le mura, *schiar*
 De Ripafratta temor à il pisano, 84
 e l perogino che l lago no i tolliate.
 e Roma vol con voi far compagnia
 onore e signoria.
 or dunque pare che ben tutto abiate *non* 88
 ciò che disiavate:
 potete far cioè re del toscano.
 Baron lombardi e romani e pugliesi
 e toscani e romagnuoli e marchigiani, 92
 Fiorenza, fior che senpre rinovella,
 a sua corte v'apella;
 ché far vol de sé re i toscani,
 da poi che li alamani 96
 ave comquiso per forza e i senesi.

67. or in *A* Fiorenza *B* Firenze *A* dicho *B* 68. par vi *A* 69. gli *A* chasa *B*
 70. servite — fatevi *A* 71. loro — v'anno fesi *A* vizi *B* 72. padri e figliuoli aucizi *B* 73. pia-
 cemi *B* loro *A* dobiate *B* 74. ebber *B* in *A* 75. fatica *B* grandi *A*
 76. grande gioja presentare *A* 77. ed ai *C*. ed agli *U*. ed. agli a tuti *A* 78. onore v'anno condot-
 ti *A* 79. e che *A* miso *B* v'anno Siena in potestate *A* 80. fanno *A* 81. vostre
 chastella guardare a loro *A* 82. Marenma e l paese *A* 83. E Montalcino sta sichuro senza
 m. *A* 84. il p. *A* 85. pernsigino cheg l. nolgli togliate *A* 86. vuole — fare compagnia *A*
 87. sengnoria *A* 88. adunque *B* omettendo or bene tanto *A* abiate *B* 89. dizivate *B*
 90. ffare fare *A* 91. Baromi lomb. e r. e pugliesi *A* 92. toscani *A*, omettendo e, romagnoli *A*
 marchisigiani *A* 93. Firenze *B* fiore sempre *A* 94. cortte *A* 95. vuole di sé re de' *A*
 96. Pulglia tuta alemani *A* 97. ave] e *A* e conquizo — forsa *B* ave sanesi *B*

VIII.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

FRATE GUITTONE.

MESSER Corso Donati, si ben veggio, in potensa non
 poco èvi valensa, solo seguirla voi promente agradi; che d'a-
 mici e d'avere è giusto in voi podere. persona, abbito e atto
 4 mi senbra in voi bene atto, pugniando valoroso in ver valore.
 adonque, caro amico bon mio, non giovenil dezio, non negri-
 giensa nè pigressa alcuna nè cosa altra depona vostro iscudo
 da ben forte pugnare. ed ove fero più pare, valore operare,
 8 più vi sia dizioso; ché non leve e giojoso, ma grave e peri-
 gliozo mesteri fa vero valore provare. sicome coco bono cre-
 scie vidanda ove famiglia agranda, cresca sempre e inforti
 e a vigore conforti vostro valore; e forte e retto pugni, quanto
 12 più gravi e forti e spessi ver di voi pugnan bizogni, giojendo
 sempre e honorando honore.

3. *ms.* abbi e atto5. *ms.* negrigigiensa

IX.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

FRATE GUITTONE.

CHOMUNE perta fa comun dolore
 e comuno dolore comun pianto;
 perché chere onni bon pianger ragione:
 4 Perduto à vero suo padre valore
 e pregio, amico bono e grande manto,
 e valente ciascun suo compagnone.
 Giacomo da Leona, in te, bel frate,
 8 o che crudele ed amaroso amaro
 ne la perdita tua gustar déa core,
 che gustò lo dolsore
 dei dolci e veri tuoi magni condutti,
 12 che pascendo bon ghiotti
 lo valente valor tuo chucinava,
 e pasciea e sanava
 chatun mondan ver gusto e vizo chiaro,
 16 sentendo d'essi ben la bonitate.

Tu frate mio, vero bon trovatore
 in piana e 'n sottile rima e chiara
 e in soavi e saggi e chari motti,
 Francesca lingua e proensal labore 20
 più de l'artina è bene in te, che chiara
 la parlasti e trovasti in modi totti.
 Tu sonatore e cantor gradivo,
 sentitor bono e parlador piacente, 24
 dittator chiaro e avenente, eretto
 adorno e bello 'spetto,
 corteze lingua e costumi avenenti,
 piacerenti e piacenti; 28
 dato fu te tutto ciò solamente.
 Non dich'alcun dunque troppo io t'onori,
 acciò che non tu hom di gran nassione;
 ché quanto più è vil, più de car prizo 32
 Omo quello, li cui antecessori
 fuor di valente e nobel condissione.
 se valor segue honor, poco li è avizo;
 Se figlio de distrier distrieri vale, 36
 no è gran cosa, e se non, lausor magno;
 ma magna è unta, se ronsin somiglia;
 ma che è meraviglia
 e cosa magna se di ronsin vene 40
 che destreri val bene,
 e tale da orrar sovra destrero
 bass'omo, che altero
 à core e senno, e or se fa de stagno; 44
 und'è ver degno d'aver pregio tale.
 Non ver lignaggio fa sangue, ma core;
 ni vero pregio poder, ma vertute;
 e si grasìa ed amor è appo sciente, 48
 di cui sol pregio è giente,
 nullo o parvo è pregio in ben de fore,
 ma ne le interiore;
 ché, don move lui che pregio o onta 52
 le più fiate desmonta,
 à valere, à pregio e à salute,
 be alta domo, lignaggio e riccore.

| | |
|--|---------|
| 44. — Canzoni anonime | pag. 95 |
| 45. — Lo splanamento dei proverbi per maestro Patecchio da Cremona | » 101 |
| 46. — Contrasto di Cielo dal Camo o d'Alcamo | » 106 |
| 47. — Il libro di Ugucione da Lodi. | » 110 |
| 48. — Poemetto didattico. | » 115 |
| 49. — Lettera senese del 1253 | » 117 |
| 50. — Liber Ystoriarum Romanorum, Storie de Troja et de Roma | » 118 |
| 51. — Volgarizzamenti dei distici di Catone | » 133 |
| 52. — Parafrasi verseggiata del Paternoster | » 137 |
| 53. — Proverbia que dicuntur super natura feminarum. | » 139 |
| 54. — Il Panfilo in antico veneziano | » 144 |
| 55. — Il Sermone di Pietro da Bascapè. | » 149 |
| 56. — Ricordi domestici del 1255 | » 153 |
| 57. — Il fiore di retorica di fra Guidotto da Bologna | » 154 |
| 58. — Documento pistojese del 1259 | » 160 |
| 59. — Lettera senese del 1260 | » 161 |
| 60. — Trattato di pace fra i Pisani e l'Emiro di Tunisi, 1264 | » 166 |
| 61. — Rime e prose di Guittone d'Arezzo | » 168 |

Prezzo del presente fascicolo L. 5

PQ
4204
A3M65
fasc.1

Monaci, Ernesto
Crestomazia italiana dei
primi secoli

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
